



www.lucazeni.it



identità



politica



famiglia



società



territorio



economia



lavoro



istruzione



europa



italia



trentino



autonomia



Interconnessioni





Interconnessi



Premessa



Una cosa è certa: oggi la politica si fa sui media, e in televisione in particolare. La televisione – che ha avuto un effetto molto positivo nella diffusione di un livello minimo di “alfabetizzazione” e di informazione – oggi pervade ogni ambito del vissuto, tanto che la rappresentazione della realtà che viene data dai media è la realtà stessa.

Per la politica non è molto diverso; se non si è presenti sui media, le iniziative migliori finiscono per non essere viste, e quindi per non esistere.

Ci sono delle eccezioni nel panorama nazionale, e diversi politici hanno scelto di scrivere dei libri. Il problema è che spesso la loro funzione è quella di permettere all'autore di presentarli in quei varietà televisivi, che ormai sono diventate le trasmissioni di approfondimento politico.

In questo scenario è forse anacronistico scegliere di scrivere – pur nell'informalità di quello che è poco più di un “quaderno di appunti” – per condividere alcune riflessioni con voi miei quattro (e)lettori, dopo due anni in Consiglio Provinciale.

Leggere è faticoso, richiede una concentrazione maggiore rispetto alla velocità e alla disattenzione consentita dalla trasmissione televisiva. Ma leggere permette anche quella lentezza che esige l'approfondimento, unica via per una politica che non inseguisce la quotidianità mediatica ma cerca di dare una visione di futuro, indicando una direzione da seguire come comunità.

Come potete vedere la copertina riprende l'ipad, e rappresenta l'interconnessione inscindibile che deve esserci tra tradizione e tecnologia, e tra i diversi aspetti che si intersecano nella vita di ognuno di noi. La forma del “quaderno” riprende Facebook, e consente di vivere in maniera più immediata i testi, come sa chiunque utilizzi i social network, che sono ormai diventati strumenti di comunicazione quotidiani e con molte potenzialità positive.

Nella prima parte del lavoro Alberto Faustini offre alcuni spunti che ci consentono di approfondire temi che riguardano il Trentino, il Paese, il mondo; in sintesi: la politica.

Nella parte centrale ho voluto condividere queste riflessioni con altre persone attive sul territorio regionale nelle amministrazioni, nelle associazioni, nel mondo del lavoro: la politica deve ritrovare la capacità di essere rete, incontro di esperienze, dialogo, per poi divenire sintesi alta.

Infine ho provato a tracciare alcune linee guida per il percorso futuro della nostra terra.

Grazie a tutti coloro che avranno la pazienza di arrivare in fondo, e grazie a tutti coloro che dedicano parte del loro tempo a comunicarmi periodicamente proposte, suggerimenti, riflessioni: è grazie a voi che posso cercare di svolgere in maniera responsabile l'incarico che mi avete affidato.



Interconnessi

Intervista a cura di Alberto Faustini	9
--	---

Prospettive

Don Paul Renner

Speranza e impegno per la giustizia sociale	45
---	----

Giulio Piffer

Gli stranieri in Trentino: solo forza lavoro?	49
---	----

Elisa Ressegotti

Leghiamo il turismo alle vocazioni del territorio!	53
--	----

Reinhold Messner

Agricoltura e turismo per salvare la montagna	57
---	----

Flavio Pezzi

Un'agricoltura di qualità	61
---------------------------------	----

Ivan Bonvecchio

Se le categorie economiche riuscissero a fare rete... ..	65
--	----

Gianfranco Postal

L'autonomia al tempo del federalismo fiscale	69
--	----

Carlo Dellasega

La cooperazione nel XXI secolo	77
--------------------------------------	----

Michele Andreaus

Innoviamo l'economia trentina	85
-------------------------------------	----

Luis Durnwalder

L'autogoverno come modello	91
----------------------------------	----

I "costruttori"

Il contesto internazionale	97
----------------------------------	----

L'Italia	98
----------------	----

Il Trentino	101
-------------------	-----

Conclusione	103
-------------------	-----

Info

Le schede dei protagonisti	110
----------------------------------	-----

a Giulio,
perché possa trovare intorno a sé una
comunità solidale che lo accompagni
nel diventare uomo

Interconnessi

Interconnessi

a cura di Alberto Faustini



Alberto Faustini

Partiamo dalla fine. O dall'inizio: un paio d'anni fa i giornali si chiedevano se fosse nata una stella della politica. Al congresso della Margherita, un giovane fece come nella favola di Andersen: guardò il re e anziché fargli tanti complimenti per come s'era vestito gli disse che era nudo. Spaccò subito il partito: per alcuni avrebbe fatto meglio a starsene zitto. Per altri – Dellai fra questi – era un giovane da tenere d'occhio. Un migliaio di giorni dopo quel giovane è da due anni consigliere provinciale. Dellai non l'ama più. E il Pd, che talvolta sembra essere, pur partito di maggioranza relativa, l'unico oppositore della Giunta, l'ha nominato capogruppo. Consigliere, quante cose sono accadute...



Luca Zeni

Sembrano effettivamente esser trascorsi decenni, ma abbiamo tutti attraversato una fase di grandi cambiamenti, sia nello scenario della società in cui viviamo – pensiamo alla profonda crisi economica del 2008-2010 – sia nella geografia dei partiti che rappresentano i cittadini e le loro sensibilità. Nel 2006 non esisteva il Partito Democratico, Prodi governava il Paese con l'Unione, rivelatasi sin dall'inizio una coalizione litigiosa, dimostrando che per governare il Paese non basta essere opposizione efficace. All'epoca, Dellai era a metà del suo secondo mandato, e quello che intuimmo con la mia candidatura era che si stava chiudendo un ciclo. Di fatto anticipammo un percorso che si concluse nel 2008.

Ero convinto, insieme alle tante persone che mi aiutarono in quell'avventura, che occorresse cambiare dall'interno il partito – all'epoca la Margherita era il partito di maggioranza relativa e gestiva gran parte del potere – rinnovandone modi e stili di condotta, linguaggio, capacità di innovazione. Di fatto mettemmo in discussione una classe dirigente e una modalità di gestione del potere. Mi misi in gioco con tanti – tra cui il Presidente Dellai – che condivisero quel percorso. La maggioranza dei cittadini comprese la linea, ma purtroppo potevano votare soltanto coloro che erano già tesserati del partito, non si conoscevano ancora le primarie!

La storia successiva, a mio avviso, ci ha dato ragione e ci ha dato torto al tempo stesso. Ragione, perché quella stessa esigenza di cambiamento e innovazione è ancora oggi viva ed anzi più pressante; torto, perché la Margherita non poteva rinnovarsi dall'interno, c'era bisogno di un passo in avanti e di una rottura. Ricordo che Dellai in privato ne parlava: per vincere occorreva avessimo tutti il coraggio di rompere, come era accaduto ai tempi dei “democratici popolari” nei primi anni '90. In quella fase, però, non ci parve che la radicalità fosse un elemento necessario e si tentò il rinnovamento interno.



Interconnessi



Alberto Faustini

Cos'è successo in così poco tempo?



politica



Luca Zeni

È successo che è nato il Partito Democratico Italiano e non è nato subito il Partito Democratico Trentino. Tutto qui. In parte perché nella Margherita trentina non vi fu adesione sufficiente per trainare anche gli indecisi. Ma soprattutto ha prevalso una ragione di opportunità elettorale: alle elezioni provinciali mancava poco tempo, e due liste “tirano” più di una.

Ricordo infatti che vi furono vari tentativi di raggiungere un'unità tale da consentire la creazione di un Partito Democratico Trentino, autonomista e federato con il Pd nazionale, che oggi potrebbe davvero essere modello nazionale. Tentativi vani.



Alberto Faustini

Non le mancheranno mica i vecchi partiti?



territorio

politica



Luca Zeni

Mi manca la stabilità del quadro politico, con partiti capaci di aggregare e con la volontà di rappresentare l'intera società.

L'esperienza di questi anni mi rafforza nella convinzione che è più facile dialogare in maniera efficace all'interno di partiti ampi, che hanno una comune, larga visione di fondo, anche se con sensibilità diverse al loro interno, perché alla fine prevale la logica della comune appartenenza e si trova una condivisione. Al contrario avere molti piccoli partiti, che tendono a rappresentare più un interesse particolare che il bene comune, ostacola il dialogo e incrementa gli scontri.

Per questo non mi convince chi utilizza i vecchi schemi del centro e della sinistra, delle aree urbane e delle valli: il Trentino saprà essere davvero comunità se sapremo tenere insieme le componenti popolari e riformiste e i diversi territori, ognuno con le sue specificità.

La Margherita, dopo il successo elettorale del 2003, con un gruppo consiliare ed un gruppo dirigente assai diffuso sul territorio, aveva fallito nel tentativo di conciliare detta dinamica. Non c'era fiducia che il Pd ce l'avrebbe fatta e si rinunziò al tentativo. Manca la prova che questa linea fosse l'unica vincente. Alla coalizione di centrosinistra autonomista – dal punto di vista dei numeri – ha probabilmente giovato avere “due gambe”, anche se manca la controprova di cosa sarebbe successo se si fosse rischiato facendo un grande Partito Trentino Democratico.



Alberto Faustini

Colpa di Dellai, dunque?



Interconnessi



politica



Luca Zeni

Dellai ha seguito la linea che dava maggiori garanzie di vincere le elezioni del 2008, impedendo di consegnare il Trentino in mano alla Lega. Quello che allora gli chiedevo e che oggi gli rimprovero, era di essere il leader della coalizione, senza essere il capo di uno dei partiti. Poteva permetterselo, avrebbe avuto maggiore facilità di rapporti con i partiti della coalizione e alla conclusione del suo mandato avrebbe avuto maggiore scelta sul mezzo da utilizzare per candidare in Parlamento.



Alberto Faustini

E perché non lo ha fatto?



politica



Luca Zeni

Allora era difficile far nascere un nuovo partito senza il suo carisma. Probabilmente se non lo avesse preso in mano lui, l'Upt non sarebbe riuscito a organizzarsi in tempo per le elezioni provinciali.



Alberto Faustini

Pesa essere comunque un possibile delfino del principe, anche se il principe pare aver rinnegato quell'investitura?



politica



Luca Zeni

Mi è pesato sino a quando ho compreso che poteva darmi qualcosa a prescindere dal sostegno iniziale, dalla protezione paterna di un peso massimo della politica trentina. Certo Dellai è uomo duro e schietto, ma al tempo ne apprezzai profondamente il coraggio e la capacità politica. Successivamente i nostri percorsi si sono separati, in maniera naturale: io ho creduto nel tentativo di far nascere un soggetto aggregante, riformista e popolare in Trentino, lui doveva garantire una coalizione e ha scelto una via diversa.



Alberto Faustini

E così oggi siede in Consiglio Provinciale. Cosa che ha sorpreso molti.



politica



Luca Zeni

Oggi vivo la mia esperienza come una sorta di "missione temporanea", perché so che la politica svolta a livello professionale è aleatoria, la riconferma dipende da molti fattori: tanto vale impegnarsi al massimo e cercare di fare qualcosa di buono fintanto che si può, senza troppi calcoli o aspettative personali.

Per questo lavoro per affermare le idee in cui credo, e migliorare la nostra Comunità.



Il fatto di poter contare su una moglie che “tira avanti” lo studio da avvocato, mi dà serenità e libertà: se si fa politica a tempo pieno senza avere un “paracadute” fuori è molto pericoloso, mette in moto meccanismi che influenzano la propria condotta.



Alberto Faustini

La politica è così negativa?



Luca Zeni

Non in sé, il rischio è che prevalgano gli aspetti tattici o legati al proprio destino personale, rispetto alle grandi scelte, che a volte possono essere impopolari.

Certo, è vero anche che oggi fare politica è una sorta di gogna: se vuoi i complimenti facili alla mia età devi fare lo sportivo affermato, il cantante o il ballerino.

Fare Politica oggi è “controcorrente” per certi versi, si è spesso accusati di nefandezze per il solo fatto di ricoprire un incarico politico.

Per cambiare questa diffusa opinione l’unica strada, anche se lunga, è quella di tornare a una Politica della serietà, della responsabilità e della sobrietà nei linguaggi e nei comportamenti.

Anche se il mio percorso politico mi ha portato a svolgere anche una intensa attività nei partiti, oltre che nelle istituzioni, vivo l’appartenenza a una forza politica in maniera molto sfumata: i partiti sono un mezzo per fare il bene di una comunità, non il contrario. Per questo, all’interno di una visione di fondo condivisa, sono convinto che la maggior qualità di un politico sia la libertà intellettuale e la voglia di interrogarsi, di mettere in discussione posizioni acquisite.



Alberto Faustini

A lei piace un pensatore di questo tempo come il filosofo Umberto Galimberti, che di recente ha descritto i “miti del nostro tempo”. In una Politica che pare ormai aver perso la P maiuscola, ci si interroga sempre di più sul ruolo e sull’ingerenza (positiva, ma a volte anche negativa) del pubblico. Un esempio per tutti: l’economia. Anche in Trentino una grande manovra ha permesso di salvare il comparto, ma in parte l’ha reso ancora più dipendente dalla Provincia. C’è un punto d’equilibrio?



Luca Zeni

Nel 2008-2010 per affrontare la crisi economica la Provincia ha immesso risorse enormi nel sistema economico, per evitare il tracollo: un importo complessivo pari a 1 miliardo e 250 milioni di euro, di cui 135 milioni destinati al sostegno delle fasce sociali in difficoltà, 338 agli aiuti alle imprese, 78 al miglioramento della produttività e competitività del sistema, 699 alla realizzazione di investimenti in funzione anticongiunturale.

Potremmo continuare con l’elenco dei provvedimenti: cassa integrazione in deroga per 767 lavoratori; 1.360 indennità di sostegno al reddito nei confronti dei lavoratori disoccupati e 2.900 a favore dei lavoratori sospesi; percorsi di formazione





aziendali e corsi per lavoratori sospesi e disoccupati; introduzione del reddito di garanzia; mutui di riassetto finanziario (mutui per oltre 470 milioni di euro); fondo per progetti di riorganizzazione aziendale finalizzati alla stabilizzazione dei livelli occupazionali di medie e grandi imprese...

Tutto questo per dire che la Provincia è ormai immersa nel mondo dell'economia trentina.

Siamo, a tutti gli effetti, un modello di economia sociale di mercato a marcata presenza pubblica. E così, sino ad ora, funzioniamo. Occorre dire la verità, senza ipocrisie: questo sistema a forte ingerenza pubblica è così perché proprio così va bene a tutti, alle imprese e agli attori istituzionali, agli artigiani e agli industriali, ai settori della cooperazione e al popolo delle partite Iva che vive anche sulla committenza pubblica.



Alberto Faustini

Dunque, bene così?! Economia sociale o sovietica, come disse anni fa l'ex onorevole Luciano Azzolini?



Luca Zeni

No, perché c'è un "però". Mi chiedo: quanto può durare un sistema così? Un sistema in cui Trentino Sviluppo e Tecnofin Trentina controllano interi settori dell'economia trentina quali il turismo invernale e l'industria della produzione idroelettrica? Io non sono persuaso che sia l'unico modello in grado di garantire l'interesse generale. Io credo occorra un ripensamento, o quanto meno, per ora, uno "stop" a ulteriori espansioni. Inoltre, credo vi sia l'esigenza di una razionalizzazione dell'universo delle spa pubbliche provinciali.

Nel corso degli ultimi mesi ho avuto modo di incontrare i manager delle società provinciali più grandi; l'impressione che ne ho tratto è stata quella di una grande professionalità, ma a conclusione di questo percorso conoscitivo non mi sono spiegate alcune sovrapposizioni, anche "parrocchie".



Alberto Faustini

A cosa si riferisce?



Luca Zeni

Le faccio alcuni esempi.

Il Trentino è piccolo, le imprese che si muovono verso i paesi lontani non sono potenzialmente molte: se siamo d'accordo su questo, che senso ha che in Trentino ben tre società o enti si occupino a compartimenti stagni di internazionalizzazione? Non sarebbe meglio abbattere le pareti divisorie degli egoismi di bottega, e lavorare per unificare laddove vi sono sovrapposizioni?

Proseguo: ha senso mantenere attiva una società come Tecnofin Trentina, in un settore strategico – quello dell'assunzione di partecipazioni di contesto siano esse nel settore energetico o funiviario – che è anche presidiato da Trentino Sviluppo?





E ancora: un territorio così piccolo può permettersi di controllare e finanziare due società pubbliche, Trentino Sviluppo e Patrimonio del Trentino che si occupano di gestione e valorizzazione del patrimonio immobiliare, sia pure l'una per destinazioni produttive e l'altra per finalità istituzionali?

Penso poi ad alcuni settori specifici: perché in Trentino, seguendo l'esempio di altre regioni italiane (Friuli V.G. su tutti), non si può procedere ad accorpamenti delle tante e distinte società a partecipazione pubblica nel settore funiviario (Baldo Garda, Nuova Panarotta, Paganella 2001, Passo San Pellegrino - Falcade, Pejo Funivie, Sif Lusia, Trento Funivie Bondone, Turismo Lavarone e altre), abbandonando interessi di piccola bottega e promuovendo una gestione in scala più economica e sinergica, con notevole risparmio di risorse pubbliche? Non è che forse tutte queste società garantiscono consenso più che piste da sci e impianti di risalita?



Alberto Faustini

Denuncia pesante.



Luca Zeni

Sì, ma la verità è che questa costellazione di società, che pure ha portato effetti positivi per molti versi, oggi ruota attorno al forte centralismo garantito da una leadership autorevole come quella di Dellai.

Per questo ho grande timore nel futuro, se non aggiustiamo alcune cose. Certo, la storia ci insegna che pochi mesi dopo il cambio ai vertici istituzionali, l'Istituzione ha la meglio sulle vicissitudini politiche di breve o medio periodo. Tuttavia, il sistema pubblico provinciale oggi è di rilevante complessità e guidarlo è una sfida manageriale e politica di grande impatto.

Per questo sempre di più la parola d'ordine dovrà essere semplificazione. E poi, gradualmente, progressiva riduzione. Ci possono essere modi diversi per raggiungere questo obiettivo:

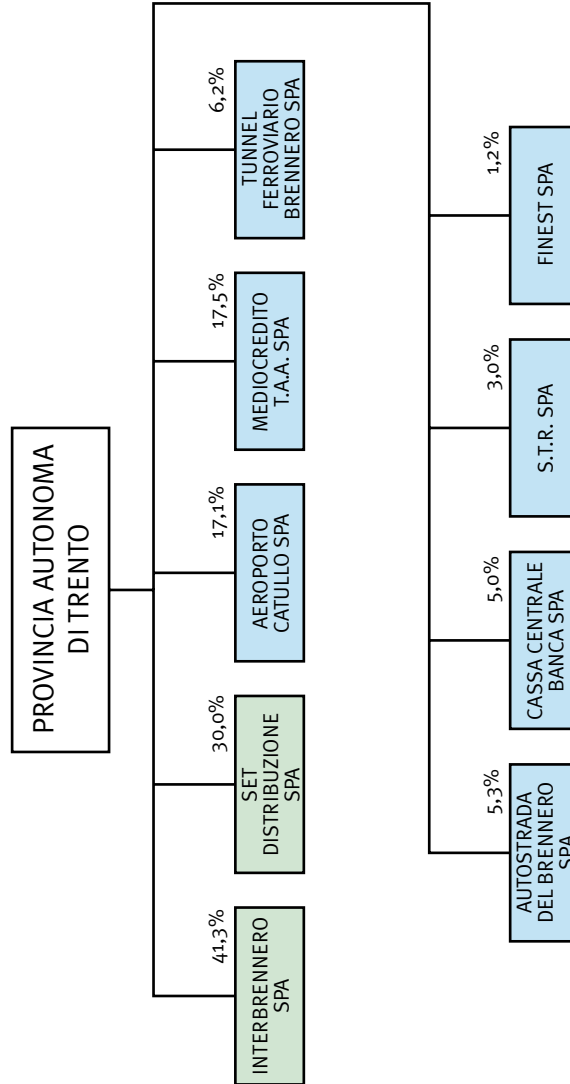
- si può pensare a un'unica società che gestisca il patrimonio immobiliare pubblico provinciale, sia esso a destinazione produttiva e/o istituzionale, attivando un unico centro di competenza con evidenti economie di scala, e di un'unica società finanziaria provinciale con funzione di holding, che gestisca le partecipazioni pubbliche in società private, siano esse impegnate nei settori produttivo/industriale, turistico, servizi di interesse collettivo a rilevanza economica, attivando un unico centro di competenza con evidenti economie di scala;
- si può altrimenti pensare a una semplificazione legata alle funzioni che devono essere svolte, in particolare con un unico polo per il settore economico (che può gestire quindi sia il patrimonio immobiliare con destinazione produttiva sia le partecipazioni aventi la stessa finalità) e un unico polo per il settore istituzionale.

La politica deve indicare la direzione, riconoscere che occorre razionalizzare il sistema, poi la migliore strada per raggiungere l'obiettivo dovrebbe essere proposta dall'apparato tecnico.





PARTECIPAZIONI AZIONARIE DIVERSE DA QUELLE DI CONTROLLO AL 30.06.2010





Interconnessi



Alberto Faustini

Recentemente si è occupato anche del tema del debito pubblico della Provincia, creando un certo scompiglio.

Rispondendo a una Sua interrogazione il Presidente Dellai ha detto che il debito del sistema Provincia risulta essere al 9 novembre 2010 pari a 925.435.000 euro: tanto o poco?



Luca Zeni

Il debito in sé non è un concetto negativo, dipende dalla produttività che quel debito è capace di comportare (ovvero quanto è in grado di “ripagarsi”) e dai tempi di rientro previsti.

La cifra di quasi un miliardo prodotta dalle società di sistema del Trentino è sicuramente importante, ma comunque all'interno di un contesto che non è oggi allarmante, soprattutto se paragonato con il debito pubblico di alcuni Stati europei, tra i quali l'Italia, come ha avuto modo di spiegare il Presidente Dellai.

Tuttavia occorre riconoscere che veniamo da anni di risorse rilevanti per la nostra autonomia, mentre sappiamo che in futuro saranno in calo, dopo gli accordi presi con lo Stato per l'attuazione del federalismo fiscale.

Per questo occorre tenere sotto controllo il debito che produciamo. Poiché in gran parte non è debito che “si ripaga”, come avviene invece nelle imprese private (perlomeno in quelle sane...), per ripagarlo stiamo impegnando i bilanci futuri (fino al 2028, riporta nella sua risposta il Presidente Dellai). Coloro che nei prossimi anni saranno chiamati ad amministrare questa Provincia si troveranno quindi con somme già vincolate per pagare il debito di oggi.

Per questo desta preoccupazione che le ingenti spese di investimento dell'Autonomia non gravino in termini di debito futuro sulle future generazioni, e dovere della politica è tenere sotto controllo la situazione evitando di ricorrere in maniera facile all'emissione di ulteriore nuovo debito.



Alberto Faustini

Dunque l'economia è l'ossessione del nostro tempo. C'è solo il dio denaro?



Luca Zeni

Non può che essere così perché l'Occidente è per molti aspetti ancora in recessione. Il che significa che stiamo tutti vivendo al di sopra delle nostre possibilità, a danno di altri che vivono in oblio. Tuttavia, a nessuno di noi verrebbe mai in mente di rinunciare al livello di benessere che si è faticosamente raggiunto, anzi tutti vogliamo migliorare e migliorarci.

Il punto cruciale però è: vogliamo solo crescere materialmente? Non è che, forse, occorra anche un miglioramento morale e spirituale per affrontare le sfide del nostro tempo?



Interconnessi



Alberto Faustini

Detto dei mali, c'è qualche terapia da consigliare?



Luca Zeni

Di tutte le persone che ho sentito parlare di tali questioni profonde, ossia di quelle che alla fine dovrebbero essere le cose che davvero ci interessano come Uomini, del legame tra Vita e Morte, tra cielo e terra, tra corpo e anima, Raimon Panikkar è stato tra i pochi che mi ha fatto percepire fisicamente un'aura di serenità e saggezza.

La sua morte (26 agosto 2010) mi ha rattristato, perché credo il mondo abbia perso uno dei suoi grandi pensatori. Come spesso accade, tuttavia, questo evento può essere anche un'occasione per approfondire le sue riflessioni e seguire la via che ci ha indicato, quella della relazionalità.

Panikkar può essere definito come un filosofo del dialogo, che riprende una tradizione che va da Buber a Levinas, ma con orizzonti sconfinati.

La relazione, l'interconnessione originaria dell'uomo con il mondo e il divino, ci consente di superare la dicotomia tra soggetto e oggetto che uccide la Verità. L'uomo è simbolo di tutto il reale, e soltanto attraverso il dialogo con l'altro uomo si può giungere a una verità che non può mai essere ridotta a oggetto e che necessita di una continua ricerca.



Alberto Faustini

Ma cosa l'ha colpita nel pensiero di Panikkar?



Luca Zeni

La direzione che credo abbia voluto indicarci: l'invito ad ognuno di noi a sentire la responsabilità che comporta la libertà di cui godiamo. L'idea (agostiniana) che l'eternità non viene dopo il tempo, la consapevolezza dell'unicità di ogni uomo e di ogni momento, comporta che nessuno può avere la garanzia che alla fine ci sarà un happy end; nessuno può assicurarci che alla fine il mondo e l'umanità non finiranno. Allora il destino della realtà è nelle nostre mani, la nostra partecipazione al dinamismo della realtà fa parte della nostra vocazione umana, e la nostra responsabilità in quanto uomini consiste nella ricerca di una vita autentica insieme agli altri uomini qui ed ora.

Non è tutto Economia, dunque.



Alberto Faustini

La politica oggi è imputata di essere sempre in ritardo, di non saper incidere davvero sull'economia. Non pensa che la politica oggi dovrebbe essere più pragmatica e operativa, per essere più efficiente? La partecipazione a volte può essere un ostacolo?



Luca Zeni

Di tutte le affermazioni che vengono ripetute come litanie da politici e soprattutto da amministratori di ogni livello, quella che più è emblematica della nostra epoca è che “quello che conta sono i fatti”, che “amministrare bene non ha colori politici”, che “dobbiamo ripartire dalla concretezza del fare”.

Intendiamoci, per sgomberare subito il campo da equivoci, una politica e un’amministrazione che non si concretizza sul piano delle opere, è sterile esercizio sofisticato, e serve a poco.

Però di una cosa si è reso conto chiunque abbia avuto esperienze amministrative, ovvero che qualsiasi azione concreta presuppone una scelta politica.

Di questo sono ben consapevoli i paladini del fare, semplicemente si fanno interpreti di quel mito così radicato dentro ognuno di noi che è la funzionalità.

Da tempo la nostra cultura ha rinunciato alla ricerca del senso, per imboccare la via della produttività, in cui il singolo cessa di essere una persona incrocio di relazioni per diventare un funzionario di un sistema il cui unico fine è la crescita economica. Ma la politica, oggi diventata ancella dell’economia, ha il dovere etico e storico di non rinunciare a pensare. Dobbiamo saper interpretare le troppe contraddizioni di questo periodo storico, per poter decidere con consapevolezza dove vogliamo andare e con quali strumenti.



Alberto Faustini

I cittadini oggi danno però l’impressione di identificarsi più con singole persone che con partiti che portano avanti un certo sistema di valori. Alla fine non ha comunque ragione chi ottiene il consenso?



Luca Zeni

La democrazia è il sistema più rispettoso della persona che l’umanità ha sino ad ora trovato per governarsi, ma democrazia non può significare soltanto principio di maggioranza, ma anche tutela dei diritti dell’uomo e delle minoranze.

I partiti politici sono stati e sono tuttora uno strumento fondamentale per il buon funzionamento della democrazia, ma rimane aperta la questione della selezione della classe dirigente. Il sistema elettorale con liste bloccate demanda ai partiti la scelta degli eletti in parlamento, e questo può portare a distorsioni evidenti; la frammentazione partitica produce una politica incapace di una visione di insieme, per farsi portatrice di interessi particolari.

La visione del secolo scorso della lotta di classe, efficace perché di facile comprensione, oggi non è più applicabile; la società si presenta più frammentata, e la preminenza della categoria economica su tutte le altre porta a una contrapposizione non più di classe ma di categoria.

Industriali, commercianti, artigiani, agricoltori, professionisti, precari, pensionati, insegnanti, casalinghe, dipendenti pubblici, dipendenti privati, ricercatori, albergatori, ingegneri, architetti, medici, infermieri...

L’elenco potrebbe essere lunghissimo, e più una categoria riesce a fare lobby, più acquisisce capacità di ottenere dei risultati.

Il problema vero è che la fortuna di un politico o di un amministratore è legata al



consenso, vera contraddizione della democrazia. E tutto finisce con il dipendere dalla rettitudine, dall'integrità, dalla moralità del singolo.

Infatti troppo spesso l'ansia della rielezione porta alla schiavitù del consenso, per cui il politico decide di farsi portatore di un interesse particolare, per avere garantito un bacino elettorale più o meno grande: i lavoratori piuttosto che gli industriali, gli agricoltori piuttosto che i cacciatori. Ma questo significa rinnegare il fine stesso della politica, che è luogo di mediazione tra interessi contrapposti; il che non significa che la politica deve diventare sede di trattativa permanente tra il politico (o il partito) che difende i lavoratori e il politico (o il partito) che tutela l'impresa. Significa al contrario che chi ha la responsabilità delle scelte deve valutare gli interessi in gioco e capire qual è la via migliore per la comunità, in un'ottica complessiva.



Alberto Faustini

Mi pare una visione edulcorata. Si può prescindere dal consenso?



Luca Zeni

In democrazia è giusto che siano i cittadini a decidere, il consenso è il metro di valutazione, è necessario. Il nodo è come si cerchi tale consenso. Sono convinto che se vogliamo uscire dalla crisi di credibilità che il sistema politico sta vivendo, si debba cercare di spiegare ai cittadini le ragioni delle scelte, senza per forza dover cavalcare le singole istanze particolari: credo che alla fine avremmo delle belle sorprese, è ora di finirla di pensare che "la gente" capisce solo le grida dei demagoghi, ci sono molti esempi contrari.

Dopo di che, sulla impostazione di fondo, ci sono due rischi contrapposti.

Da un lato ci sono i portatori di una verità assoluta, coloro che non hanno bisogno di confrontarsi con gli altri (o lo fanno fino a che viene dato loro ragione); spesso appartiene a questa categoria chi si rifà a sistemi di pensiero "chiusi", a ideologie onnicomprensive che forniscono schemi, spesso semplici e rassicuranti, di leggere la realtà. Così alcuni esponenti di un cattolicesimo conservatore, così alcuni marxisti nostalgici di un tempo che non c'è più, così gli attivisti dei partiti verticistici che eseguono gli ordini del capo.

Dall'altro lato ci sono coloro che prediligono governare, sempre e comunque, per cui orientano le loro decisioni e le loro scelte in base a sondaggi e marketing elettorale, di solito proclamandosi paladini di un centro geografico della politica che vorrebbe essere l'"ago della bilancia", così da poter incidere ben oltre il vero peso elettorale.

Una variante di quel mantra che è "la politica del fare" è "la politica del governare".



Alberto Faustini

E il welfare? È possibile conciliare l'attenzione all'economia con un nuovo concetto di solidarietà?



politica



Luca Zeni

Credo di sì, ma occorre un nuovo rapporto tra amministrazione pubblica e cittadini, tra la dimensione del potere e quella della libertà.

Iniziamo per esempio a parlare davvero di sussidiarietà.

Il nostro legislatore nel 2001, quasi per atto dovuto, ha introdotto all'art. 118, ultimo comma, della Costituzione, una norma significativa: «Stato, regioni, città metropolitane, province e comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli o associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale sulla base del principio di sussidiarietà».

Essa nasconde l'idea di un'autorità pubblica che si muove e decide a supporto dell'autonoma capacità della società civile, ossia dell'azione spontanea e solidale dei cittadini attivi che intendono adoperarsi per il bene comune.

Nonostante l'art. 118, ancora oggi il riferimento imprescindibile per la garanzia dei diritti sociali è l'intervento diretto dello Stato. Tuttavia dobbiamo riuscire ad aprire lo scenario a nuove forme di welfare partecipato.

Il principio di sussidiarietà non è da intendersi come principio di preminenza assoluta della posizione dell'individuo nei confronti di uno Stato "minimo", né come dimensione contrapposta al ruolo dei pubblici poteri; significa invece che il potere pubblico ha un ruolo di supporto e di regolazione dei meccanismi che accompagnano il libero svolgimento delle relazioni individuali, di scambio sociale e di mercato. Punto fermo deve essere l'assoluta preminenza della libertà della persona rispetto al potere: un primato etico. La persona in quanto tale precede l'organizzazione statale ed è ingiusto, per questa ragione, sottrarre agli individui ciò che essi possono compiere con le proprie forze.

Primato della persona significa essenzialmente assoluto rispetto della sua dignità in un ordine sociale connotato dalla pluralità e dalla differenziazione dei centri di potere. Per questa via, la sussidiarietà orizzontale diviene modo d'essere del pluralismo; in essa si esprime la libertà di scegliere tra opzioni diverse: l'eguaglianza diventa parità e sostegno solidale alle situazioni di disfavore, piuttosto che rete di servizi omologanti.

La sussidiarietà è quindi dovere di promuovere e sostenere le iniziative delle singole persone e delle formazioni sociali; un dovere che grava sulla comunità intera, oltre che sulle sue rappresentanze politico-amministrative. Il principio ha una natura relazionale e dialogica, e consente la configurazione di più forti legami di collaborazione tra amministrazioni e cittadini nella difesa dei beni comuni. E nella promozione del welfare. Guardiamo al momento dell'azione, invece che l'autorità che la compie!



Alberto Faustini

Qualche commentatore parla di passaggio dal welfare state alla welfare community.



Luca Zeni

Sì e no.

Sì, perché credo debba sorgere un nuovo welfare basato sulla collaborazione tra amministrazione e cittadini. L'agire per il bene comune non può più essere con-





siderato come una prerogativa soggettiva esclusiva dell'attore pubblico ("mamma provincia"), né, a maggior ragione, potrà avvenire con riferimento a un soggetto privato ("faccia il privato"), perché esistono funzioni pubbliche necessitate per la garanzia dei diritti della persona (allo studio, alla salute, a un ambiente salubre, etc.). Il nuovo welfare dovrà assicurare lo svolgimento della funzione di realizzazione dell'interesse pubblico in termini di risultato finale e di qualità dello stesso.

No. Perché non c'è antinomia tra la garanzia dei diritti sociali e sussidiarietà, bensì un rapporto di interrelazione, in base al quale l'obiettivo – la garanzia dei diritti sociali e del benessere sociale – viene prima delle modalità idonee a consentire il suo raggiungimento, che devono comunque essere di integrazione sussidiaria tra pubblico e privato.

È necessario intersecare ruoli e responsabilità, attivare un circuito di integrazione fra decisione del potere e consenso dei cittadini. Il nuovo welfare dovrà essere conseguentemente definito come un modello diffuso, ma integrato su obiettivi e finalità comuni, come una rete. Il ruolo dei poteri pubblici in ogni caso deve mutare, si qualifica come responsabilità di risultato.

Occorre forse abbandonare l'idea di un'amministrazione esclusivamente "del" cittadino per accoglierne una di amministrazione "per" l'uomo, scoprendosi a contatto con una creatività propositiva che nasce nel tessuto sociale.



Alberto Faustini

Tuttavia, i maliziosi, forse non sbagliando del tutto, direbbero che Lei è per la riduzione dell'intervento pubblico nel welfare.



Luca Zeni

Absolutamente. Sussidiarietà non significa arretramento dell'intervento pubblico, ma modo di azione diverso e ulteriore dello stesso, in una modalità che promuove e sostiene l'autonoma capacità di azione dei singoli e delle formazioni intermedie.

Ricordiamoci che spesso il welfare state distribuisce parti uguali (e limitate) a tutti. Ma l'uguale distribuzione di beni e servizi ai disuguali (e tutti noi siamo disuguali!) comporta un aumento della disuguaglianza, non una sua diminuzione: è iniquo.

Occorre uno spazio in cui il potere pubblico è a servizio dei cittadini, come sostegno delle capacità fondamentali della persona, tra le quali, in primis, la capacità di esercitare le proprie capacità e di assumersi le proprie responsabilità.

Non è dunque una minaccia, bensì un'opportunità per i cittadini e per il potere pubblico e, come tale, sarebbe saggio coglierne le potenzialità.



Alberto Faustini

Va ripensato il concetto di benessere sociale?





Luca Zeni

Non può essere solo benessere economico. Ma anche diritti, autonomia e responsabilità. Per coniugare queste quattro dimensioni, credo abbia ragione chi sostiene che è necessario ripensare il modello economico.

Alcuni economisti propongono oggi un modello di “economia civile”.



Alberto Faustini

Vale a dire?



Luca Zeni

Su Wikipedia viene definita come «una prospettiva culturale di interpretazione dell'intera economia, alla base di una teoria economica di mercato fondata sui principi di reciprocità e fraternità, alternativa a quella capitalistica».

Nulla a che vedere con le teorie della decrescita felice, no global o altro. Semplicemente l'esperienza della socialità umana e della reciprocità è posta all'interno di una normale vita economica, partendo dal presupposto che possano esistere principi “altri” dal mero profitto e dallo scambio strumentale. La sfida è quella di far coesistere, all'interno del medesimo sistema sociale, tutti e tre i principi regolativi “dell'ordine sociale”: il principio dello scambio di equivalenti di valore per cui le relazioni si basano su un prezzo, che è l'equivalente in valore di un bene/servizio scambiato; principio di redistribuzione, per cui, per essere efficace, il sistema economico deve redistribuire la ricchezza tra tutti i soggetti che ne fanno parte per dar loro la possibilità di partecipare al sistema stesso e “consumare”; e infine il principio di reciprocità.

Se vogliamo davvero raggiungere un buon livello di benessere sociale è necessario che le relazioni interpersonali entrino nel nucleo della nostra esistenza. Benessere sociale non è solo benessere materiale, ma è di più. Occorre che si accolga un nuovo paradigma – quello relazionale – in sostituzione di quello individualistico.

Come insegna Aristotele: «l'uomo nasce per vivere con gli altri». Ciò significa che vi sono due elementi, entrambi essenziali: la propensione alla “compagnia” con i simili e l'utilità che l'uomo trae dalla convivenza con altri.

Il primo è un elemento che riguarda la dimensione emotiva del soggetto; il secondo elemento appartiene invece alla sfera razionale, cioè alla sua capacità di calcolo. Fino ad ora la scienza economica moderna ha tenuto separato il secondo dal primo elemento. Non possiamo più permettercelo.

Il deterioramento della qualità della vita nella nostra società odierna è ormai tale che l'economia, se vuole continuare a fare presa sulla realtà, non può “chiamarsi fuori” demandando a altri il compito di occuparsi del problema.

Parole come identità, reciprocità, gratuità, beni relazionali, felicità – termini sostanzialmente assenti fino ad un recente passato – entrano sempre di più nelle riflessioni politico-economiche, e questo è un fatto nuovo. La persona entra nella riflessione economica come centro di relazioni e come soggetto, non semplicemente come un oggetto.

Come Adam Smith aveva compreso, l'assetto istituzionale della società deve essere



forgiato in modo tale da favorire la diffusione tra i cittadini delle virtù civiche, risolvendo, superandola, la contrapposizione tra interesse proprio e interesse per gli altri, tra egoismo e altruismo. La vita virtuosa è la vita migliore non solo per gli altri ma anche per se stessi. E in ciò risiede il significato proprio di bene comune, di benessere sociale, il quale non è riducibile alla mera sommatoria dei beni individuali.



Alberto Faustini

Ma la crisi, per dirla proprio con Galimberti, ha esaltato o sgonfiato il mito della crescita incessante? Non ci sono troppe contraddizioni? E la globalizzazione è la risposta o il limite?



Luca Zeni

È la risposta e il limite allo stesso tempo. È la medicina e la malattia. Se lasciamo che prevalga la logica della giungla, senza regole, dove i monopolisti e chi ha maggiori informazioni degli altri riesce a distorcere concorrenza e mercato, allora la globalizzazione è la malattia. Così è avvenuto con la crisi economica, la quale ha fatto riemergere la dimensione territoriale: la cura si è trovata in questa fase nelle comunità identitarie, statali o regionali, per difendersi dagli effetti negativi della crisi. Ora però la globalizzazione deve tornare ad essere medicina. Occorre aprirsi a una sana collaborazione competitiva con le grandi aree del mondo e riprendere il percorso dell'internazionalizzazione delle imprese. Occorre aprirsi al mondo, con speranza.



Alberto Faustini

Ma non c'è il rischio che l'economia schiacci ogni cosa? Come vivono questa situazione i giovani? Non saranno mica tutti bamboccioni...



Luca Zeni

Quando Padoa Schioppa usò questa espressione si rivoltò il mondo dei benpensanti di cui è pieno il Paese. La verità è che l'Italia ha il più alto numero, tra i paesi europei, di giovani che non lavorano e non studiano. Troppo spesso vivere a casa con i genitori diventa il modo più semplice per sbarcare il lunario. Il quadro dell'Italia disegnato nel rapporto annuale dell'Istat 2009 è quello di un Paese in parte ripiegato su sé stesso, colpito dalla crisi economica nella vita di tutti i giorni. Famiglie non più in grado di affrontare qualsiasi imprevisto, disoccupazione o sottoccupazione, in particolare nella fascia femminile. Il potere d'acquisto pro capite italiano è scivolato sotto il livello del 2000 mentre la pressione fiscale è salita al 43,2% nel 2009, aumentando di tre decimi di punto rispetto all'anno precedente (42,9% nel 2008) e ampliando lo stacco di oltre tre punti percentuali con la media Ue. Quelli che pagano di più questo stato di cose sono i giovani. Quelli che non fanno nulla. I sociologi e gli statistici li chiamano Neet (Non in education, employment or





training) e nel nostro paese sono oltre 2 milioni. Per questo, il nostro paese, ha il primato europeo. Hanno un'età fra i 15 e 29 anni, per lo più maschi, e sono a rischio esclusione. A casa con mamma e papà ma non più per scelta né per piacere. I "bamboccioni" del 2006 hanno lasciato il posto nel 2010 ai giovani conviventi forzati con i genitori, costretti dai problemi economici.

I 30-34enni che rimangono in famiglia sono quasi triplicati dal 1983 (il 28,9% del 2009), a causa della crisi economica: sono coloro che perdono il lavoro e quanto più dura questo stato di inattività tanto più hanno difficoltà a rientrare nel mondo del lavoro.

In Italia il quadro è drammatico, e si sta propagando anche in Trentino.

Per uscirne, c'è da fare moltissimo, in svariate direzioni. Certo che se quando presento un disegno di legge sulle nomine negli enti e società partecipati dalle amministrazioni pubbliche in Trentino, introducendo criteri di rotazione, di merito e di limite di mandati trovo davanti dei muri, forse è meglio dirsi in faccia che anche in Trentino resistenza e chiusura sono presenti, anche se alla fine la legge è stata approvata.

Credo però che serva soprattutto un riscatto culturale della mia generazione e di quella successiva alla mia: serve fiducia, positività, un briciolo di pazzia: siamo cresciuti negli anni '80 e '90, tutto è stato per noi in fondo molto facile.

Questo, per i giovani 25-35enni di oggi è il primo vero banco di prova, la prima fase di difficoltà. Non possiamo e non dobbiamo attendere che gli altri ci confezionino una soluzione: dobbiamo uscirne con originalità e spirito di intraprendenza.



Alberto Faustini

Cambiamo argomento: a volte in aula arrivano delle mozioni o degli ordini del giorno a dir poco curiosi. Non mi vorrà mica dire che un consigliere provinciale può anche solo tentare di fare politica internazionale?



Luca Zeni

È difficile, perché spesso i problemi della quotidianità assorbono gran parte della giornata.

Ma questa è una quota parte del nostro lavoro, dobbiamo trovare il tempo per riflettere e, ove possibile, agire sul fronte dei problemi internazionali.

I rapporti tra stati incidono notevolmente anche sulla nostra vita quotidiana. I maggiori vincoli che abbiamo in Provincia per gli interventi economici arrivano dall'Unione Europea. Le politiche commerciali della Cina o dell'India incidono anche sulle nostre esportazioni. Le scelte compiute in Africa incidono sul flusso migratorio di cui siamo destinatari.

Oggi sarebbe miope fare politica in Trentino senza guardare a cosa accade nel mondo.



Alberto Faustini

Un altro aspetto – diverso ma collegato – è quello della cooperazione internazionale. Per alcuni il Trentino è un esempio, per altri è facile fare del bene quando si ha la cassa piena.





identità



europa



economia



autonomia



Luca Zeni

Il Trentino ormai da anni sta cercando di fare la sua piccola parte, in uno scenario che rischia di lasciare desolati. Sono circa un miliardo le persone che vivono in Paesi molto poveri, tagliati fuori dal processo di sviluppo dell'economia mondiale. Non possiamo chiudere gli occhi e non pensarci, per un motivo esistenziale: la sofferenza che vediamo nei loro occhi ci impone in quanto uomini di non rimanere inerti. Come linea generale, più che fornire somme di denaro a pioggia, come Trentino dovremo sempre più concentrare la nostra attenzione su alcune aree problematiche, lavorare su un territorio specifico insieme alla comunità locale, e magari cercare di favorire gli scambi commerciali con quella zona; in tal modo anche una Provincia come la nostra può fare qualcosa di importante per popolazioni così povere.



Foto scattata in Uganda, dove l'associazione ACAV sta realizzando progetti di cooperazione di cui sono protagoniste le comunità locali.

La riflessione generale sul ruolo della cooperazione internazionale ci indica due direzioni da seguire in questo contesto per consentire un'inversione di tendenza.

In primo luogo non possiamo abbandonare il sostegno diretto, con aiuti e progetti di sviluppo che consentano a queste popolazioni di avvicinarsi a condizioni di vita dignitose. È necessario concentrare gli aiuti in questi Paesi così poveri, rispetto a quelli che hanno già imboccato la strada dello sviluppo. L'estesa corruzione e la poca preparazione della classe dirigente dei Paesi africani rende necessario collaborare e supervisionare costantemente la realizzazione dei progetti, piuttosto che limitarsi a fornire denaro alle autorità locali.

In secondo luogo vanno creati i presupposti per lo sviluppo di un'economia capace di crescere in un contesto internazionale, sia realizzando infrastrutture, sia investendo in maniera decisa in formazione.

Ci sono due luoghi comuni da sfatare in proposito.



Alberto Faustini

Ovvero?



identità



europa



economia



autonomia



Luca Zeni

Il primo, caratteristico della destra neoliberista, sostiene che solo il mercato, con la sua mano invisibile, può far uscire questi Paesi dalla povertà. Purtroppo non è così: il quadro è talmente compromesso da rendere necessari interventi esterni importanti. Il secondo, tipico della sinistra no global, pretende di negare il beneficio portato dall'economia internazionale. L'Unione Europea è proprio un esempio di come la collaborazione economica tra Stati e il libero scambio di merci e persone, porti a una efficace convergenza tra le diverse economie. In Africa invece un tentativo simile fino a ora è stato fallimentare, per l'estrema debolezza delle economie di tutti quei Paesi: la convergenza può infatti avvenire soltanto se il mercato si apre ad economie forti come quelle occidentali. Per riuscirci servono politiche economiche che facilitino gli scambi, e interventi infrastrutturali che rendano reali le possibilità di esportazioni. Tutte queste politiche trovano però l'ostacolo maggiore nell'ipocrisia di fondo che caratterizza non soltanto la linea politica, ma anche l'opinione pubblica occidentale. Aprire maggiormente i mercati significa anche aprirsi alla concorrenza di questi Paesi, e questo comporta l'esigenza di innovare e rinnovarsi. Spesso si preferisce invece favorire le imprese europee, sebbene sul lungo periodo risulti antieconomico, con misure di sostegno di efficacia limitata nel tempo.

L'esempio dei processi macroeconomici può essere utile anche per la riflessione sulla strada che deve imboccare oggi il Trentino. Sarà importante nei prossimi anni riuscire a favorire il decentramento amministrativo e una maggiore spinta imprenditoriale, per evitare che le risorse di cui disponiamo oggi finiscano per essere un disincentivo alla crescita economica.

La malattia che finisce per penalizzare l'economia dei Paesi poveri ricchi di materie prime e quella dei Paesi caratterizzati da importanti interventi di sostegno al bilancio statale, prende il nome di "malattia olandese", dal processo che si era avviato in Olanda a seguito della scoperta di giacimenti di petrolio. Questo meccanismo fa sì che la presenza di una fonte di entrata importante comporta lo sviluppo solamente di un settore o faccia crescere a dismisura la pubblica amministrazione. L'economia si "siede", lo spirito imprenditoriale si assopisce, i settori non si differenziano e quando la fonte di entrata si esaurisce, l'economia è impreparata a competere sullo scenario internazionale.



Alberto Faustini

Sicurezza e immigrazione. A volte, ascoltando i trentini, si ha la sensazione che vi sia la sicurezza (o meglio: l'insicurezza) percepita, ovvero che ci si senta "precari" anche in una realtà come la nostra, che fortunatamente è invece ancora a misura d'uomo. E l'immigrazione?



Luca Zeni

La dico con asprezza. Senza immigrati oggi non ci sarebbe quasi nessuno ad effettuare le pulizie dei vani scala dei nostri condomini; gran parte del raccolto delle mele, dell'uva e dei frutti trentini non sarebbe effettuato in tempo; molti dei nostri anziani non sarebbero assistiti 24 ore al giorno.

Partirei da questa realtà, cruda e vera. Smettiamola con l'ipocrisia.



identità



Ci sono in Trentino e in Italia migliaia di cittadini extracomunitari e comunitari di grande valore, con uno spirito di abnegazione invidiabile. Occorre lavorare su quelli, investire in fiducia e simpatia con loro. Quanto all'immigrazione irregolare, ai ripetuti episodi di micro e macro criminalità, è altrettanto vero e semplice che occorre contrastarli con tutti i mezzi di polizia e di detenzione di cui l'ordinamento dispone. Mano dura con chi delinque, non dimenticando che la delinquenza nasce in quell'humus micidiale che è il mix di ignoranza e indigenza. Mano dura, dunque, ma anche politiche di formazione, di sostegno al reddito, di accompagnamento all'emancipazione femminile e minorile.



Alberto Faustini

Andiamo su un argomento spinoso: esiste ancora l'etica in politica? Ne abbiamo viste di tutti i colori, in questo complicato anno. Si parla di letti, di notti, di donne-tangenti. Ma la politica sta diventando questo? S'è perso senso della misura e buonsenso? È un delirio d'onnipotenza? La gente tende a fare di tuttata l'erba un fascio: vi considera strapagati e pensa che anche voi pensiate più alle vostre questioni private che ai problemi del Trentino?



Luca Zeni

Sicuramente la volgarità del dibattito politico in Italia supera il limite che in altri Paesi è posto e riconosciuto da tutti a tutela del sistema. Perché chi insulta l'avversario si delegittima. Non è uno scandalo che esistano le volgarità, è grave che esse non destino scandalo, che i loro autori non paghino dazio.

Ma è un problema non della politica, bensì della cultura di un'epoca; ho sempre pensato che in fondo la politica rispecchia la società (magari in modo un po' opaco...), con le sue contraddizioni ma anche con i suoi slanci generosi. Se uniamo l'esigenza della produttività sempre e comunque, del risultato, con una rinuncia diffusa alla ricerca delle motivazioni profonde dell'agire politico, cercare scorciatoie non è così strano. La logica sottesa è la stessa dell'atleta che si dopa o del manager che si fa di cocaina per avere una marcia in più.

L'unica soluzione è cercare di mantenere un comportamento corretto come singoli: in fondo il mare è fatto di gocce, e il comportamento individuale conta eccome.

Per questo cerco sempre di evitare la polemica fine a se stessa, lo scontro verbale.



Alberto Faustini

Non mi dirà che si riesce ancora a non gridare in politica?



Luca Zeni

Come ha detto qualcuno, «la prostituzione della parola è il vero peccato culturale della nostra epoca», e una maggiore responsabilità nell'utilizzo delle parole è dovere di chi fa politica. Etica e politica sono la prima il presupposto della seconda. La Politica è potere, anche. E il potere si legittima per la condotta morale di chi ne è investito. Mar-



razzo, Berlusconi, i dossier, ma anche l'utilizzo dei media e il ricatto mediatico per porre sotto scacco l'avversario, fanno parte di una degenerazione della politica. Dall'altra parte, oggi un uomo normale, che vive la sua giornata tra lavoro e famiglia, passando un fine settimana con i figli e l'altro con i parenti, è percepito come un uomo banale. In questa normalità risiede però la santità dell'uomo di oggi. Come dice Eric Fromm «oggi viviamo nell'abbondanza ma viviamo senza gioia e serenità, siamo schiavi dell'abbondanza che noi stessi abbiamo creato». In questa situazione, spesso l'uomo politico può trovarsi come qualsiasi altro uomo o donna in altre occupazioni impiegato-a a rifuggire da uno stato di noia, di mancanza di senso, alienando se stesso, nella ricerca di emozioni e situazioni diverse dalla – per l'appunto – normalità. È molto difficile ma dobbiamo tutti fare uno sforzo per recuperare il senso etico della nostra esistenza individuale. E questo a maggior ragione riguarda il Politico, che per una fase della sua vita ha l'onore di assumere un ruolo pubblico, di servizio e testimonianza civile.



Alberto Faustini

Qualche tempo fa lei ha citato don Marcello Farina, che sostiene che «la storia non è certamente il luogo della stabilità e della coerenza, tutto sembra cambiare e ogni realizzazione sembra corrosa al suo interno dal tarlo della contraddizione. Uomini e cose diventano di volta in volta ambigui e polivalenti. La nostra è un'epoca di inquietudini e di insicurezza».



Luca Zeni

Oggi l'uomo ha perso il senso del “dopo”, ha smarrito ragionevolezza perché ha sfumato il nesso di causalità tra l'azione e la conseguenza. Oggi tutti ci sentiamo come viventi un “attimo fuggente” che si ripete ciclicamente, sempre diverso e sempre uguale, ma comunque sempre sfuggente.

Lungi da me proclamare colpevoli e vittime, ma credo che Marrazzo, Berlusconi e altri siano vittime di se stessi, e siano o siano stati, principalmente, uomini infelici.

Per provare a recuperare un senso civile antico, credo occorra recuperare il ruolo delle testimonianze. Abbiamo esempi di uomini che sono riusciti a mantenere la loro integrità anche in situazioni estreme; sono questi eroi civili a dover essere il faro.

Giorgio Ambrosoli, Rosario Livatino, don Giuseppe Diana, Rocco Chinnici, Angelo Vassallo, Massimiliano Carbone... Purtroppo sono nomi che alla maggior parte di noi dicono poco. Una recente ricerca ha mostrato che sono moltissime le persone, soprattutto giovani, che non ricordano il periodo delle stragi, non sanno chi siano Falcone e Borsellino! La testimonianza di queste persone, conoscere le loro storie, le loro vite, credo sia il modo migliore per trovare la forza per mantenere l'integrità nella vita e nella politica.



Alberto Faustini

Gestione dei rifiuti, comportamenti ecosostenibili, economia green, innovazione tecnologica applicata al settore delle energie rinnovabili: tra un Obama che punta di nuovo sul nucleare e un Pd che vuole l'inceneritore, chi sceglie? Perché? Ma il Pd è riuscito a interpretare anche quel mondo ambientalista che in termini politici sta scomparendo?





Giorgio Ambrosoli (1933-1979)

Era un avvocato esperto di liquidazioni coatte amministrative.

Incaricato del ruolo di commissario liquidatore della Banca Privata Italiana di Michele Sindona, rilevò numerose e gravissime irregolarità. Oggetto di tentativi di corruzione e di minacce, proseguì facendo semplicemente il proprio dovere. Consapevole del rischio che correva, scrisse alla moglie:

«Anna carissima,

è il 25.2.1975 e sono pronto per il deposito dello stato passivo della B.P.I., atto che ovviamente non soddisferà molti e che è costato una bella fatica [...]. È indubbio che, in ogni caso, pagherò a molto caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata un'occasione unica di fare qualcosa per il paese. Ricordi i giorni dell'Umi, le speranze mai realizzate di far politica per il Paese e non per i partiti: ebbene, a quarant'anni, di colpo, ho fatto politica e in nome dello Stato e non per un partito. Con l'incarico, ho avuto in mano un potere enorme e discrezionale al massimo ed ho sempre operato – ne ho la piena coscienza – solo nell'interesse del paese, creandomi ovviamente solo nemici [...]. Qualunque cosa succeda, comunque, tu sai che cosa devi fare e sono certo saprai fare benissimo. Dovrai tu allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto di quei valori nei quali noi abbiamo creduto [...] Abbiamo coscienza dei loro doveri verso se stessi, verso la famiglia nel senso trascendente che io ho, verso il paese, si chiami Italia o si chiami Europa. Riuscirai benissimo, ne sono certo, perché sei molto brava e perché i ragazzi sono uno meglio dell'altro. Sarà per te una vita dura, ma sei una ragazza talmente brava che te la caverai sempre e farai come sempre il tuo dovere costi quello che costi [...]

Giorgio»

Fu ucciso l'11 luglio 1979, nel 1999 gli fu assegnata la medaglia d'oro al valor civile.



Luca Zeni

Io credo che tutto il centrosinistra, e persino la parte più conservatrice delle destre, debba e possa essere ambientalista. È finito il tempo storico di un partito ambientalista, di un partito dei consumatori, di un movimento dei no-global, persino di un partito autonomista.

Oggi ha ragione chi fa sintesi, approcciando alla realtà con la complessità che la stessa ti rivela.

Per parte mia, ho lavorato e lavoro molto volentieri con il collega Roberto Bombarda su documenti e iniziative legislative che mirino a tutelare, preservare, migliorare l'ecosistema e l'ambiente trentino. O anche i comportamenti umani, con un mix se possibile meditato di imposizioni e incentivi, che consentano di diminuire l'impronta ecologica dell'uomo sull'ambiente.

La gestione dei rifiuti è una questione dai risvolti importanti – non per niente al sud è in gran parte nelle mani della criminalità organizzata – e l'impostazione deve sicuramente essere verso una cultura diffusa capace di portare a una riduzione complessiva dei rifiuti. In questo quadro è giusto puntare sulla raccolta differenziata spinta, e al contempo occorrono incentivi e obblighi a produttori e consumatori perché lavorino verso la sostenibilità riducendo gli imballaggi, producendo con materiali riciclati o riciclabili e così via.

Al contempo dobbiamo essere realisti e sapere che una percentuale di residuo rimarrà sempre, e finché la tecnologia non permetterà soluzioni senza controindicazioni, non possiamo “tirare avanti”.

L'inceneritore è oggi senza una alternativa reale; l'importante è mettere i giusti paletti sulla tecnologia utilizzata e su un sistema di controllo delle emissioni davvero efficace.

Oggi occorre capire che il futuro del Trentino passa attraverso le vocazioni e la valorizzazione dei territori. I nuovi impianti che devastano contesti incontaminati sono



un danno per il turismo; le strade devono essere fatte se servono per migliorare la viabilità, non se aumentano solo il traffico; la pianificazione del territorio, anche con nuovi strumenti come la perequazione urbanistica, deve consentire ai cittadini di avere una casa e servizi efficienti, non dev'essere funzionale alla speculazione edilizia di qualche immobiliare. Purtroppo anche in Trentino troppo spesso accade il contrario.



Alberto Faustini

Avrà mica intenzione di suicidarsi, politicamente parlando?



Luca Zeni

Se vogliamo lasciare qualcosa alle prossime generazioni, è meglio lasciare da parte l'opportunità di chi ha paura di schierarsi contro la politica "del fare", che di solito nasconde interessi di pochi a danno dei cittadini.

E in ogni caso sono convinto che la maggior parte dei cittadini oggi chieda alla politica proprio che la capacità di decisione sia unita inscindibilmente a chiarezza, onestà, trasparenza, responsabilità.



Alberto Faustini

Sulla scuola vi siete spiegati male e avete dato la sensazione di fare una riforma che in tanti, compreso il mio giornale, hanno definito "Gelmaso": una sorta di frullato fra la Gelmini e la Dalmaso. Cosa s'è rotto? Cos'è mancato? Perché non siete stati in grado di coinvolgere tutti? E la lezione è bastata? Con le materne mi pare che abbiate fatto la stessa "fine".



Luca Zeni

Ci abbiamo decisamente messo del nostro. Le polemiche hanno infuriato per mesi su ipotesi di adattamenti a decisioni del ministero a Roma che tardavano ad arrivare. Un po' di prudenza in più avrebbe evitato proteste giuste per alcuni versi – pensiamo all'ipotesi di ridurre ore di lezione o di tagli alla scuola – strumentali per altri. Del resto quando si porta avanti una riforma di un settore, ci vuole tempo per vederne gli effetti, soprattutto per chi lo vive dall'interno.

Alla fine, con la delibera finale e l'avvio dell'anno scolastico, mi pare che molte delle preoccupazioni siano rientrate e la scuola trentina continua a funzionare.

Dobbiamo però sapere che se è vero che il nostro riferimento dovrà sempre più essere l'Europa – e qui non siamo certo i primi della classe – anche il confronto con il resto delle Regioni italiane ci dice che c'è ancora molto da fare.

Uno degli aspetti che mi sta più a cuore è quello dell'apprendimento della lingua straniera già dalla scuola dell'infanzia; il Trentino ha la possibilità di investire a fondo, per avere tra quindici-vent'anni le nuove generazioni completamente bi o plurilingue. Questo permetterebbe di fare quel salto di qualità di cui abbiamo bisogno.



politica



istruzione

europa



Alberto Faustini

L'accordo di Milano sul federalismo è una cassaforte per l'economia? Cosa vi fu dietro quello che voi stessi denunciaste come un golpe? E sull'Università sempre più trentina, dal punto di vista del sostegno economico, cosa può dire?



Luca Zeni

L'accordo tra il Presidente della Provincia Dellai e i Ministri Calderoli e Tremonti di modifica del Titolo V dello Statuto di Autonomia del Trentino avrà ripercussioni importanti in futuro.

A poche ore dalla firma dell'accordo, ebbi modo di affermare che lo stesso conteneva e contiene aspetti molto positivi.

Il principio di fondo di rafforzare il legame tra le nostre entrate e la capacità produttiva della nostra Provincia, se per molti aspetti è una scommessa, ci attribuisce una responsabilità che favorirà dinamicità e innovazione, è uno stimolo a fare sempre meglio, perché il nostro futuro dipende ora da noi stessi.

Tuttavia – accanto agli aspetti positivi – trovai l'occasione anche di manifestare profonda preoccupazione per altri aspetti. È cosa nota che si prospetta un taglio per il bilancio provinciale di 500-600 milioni di euro, e questo non può essere considerato una cosa positiva, soprattutto per le prossime generazioni. Infatti l'aver sbloccato i fondi arretrati, che già erano nostri, garantirà bilanci floridi soprattutto a breve termine, nei prossimi anni, ma presto finiranno, e allora saremo costretti a ripensare dal fondo del sistema Trentino.

Un'altra rilevante preoccupazione viene da alcune disposizioni che stabiliscono veri e propri nuovi principi nel rapporto tra l'autonomia trentina e lo Stato italiano, in particolare l'acquisizione di nuove deleghe deve passare per norme di attuazione che sono garanzia per la nostra autonomia.

Scelte di fondo come quelle prese dovrebbero coinvolgere tutta la comunità trentina, e portare avanti l'idea di un Trentino sempre più aperto, solidale, dinamico, democratico.

Ammortizzatori sociali e Università ben si prestano a un esercizio condiviso della nuova sovranità amministrativa e politica acquisita, affinché competenza provinciale non significhi provincialismo nel caso della nuova competenza in tema universitario ed affinché competenza provinciale non significhi assenza di selettività e orizzonte generazionale nell'approntamento di un nuovo sistema equo di ammortizzatori sociali.

Un aspetto a cui non avevamo pensato riguarda invece i nostri rapporti con le altre autonomie speciali.

Recentemente ho avuto modo di incontrare consiglieri e parlamentari del Friuli Venezia Giulia proprio per discutere insieme del rapporto che le autonomie speciali possono avere con lo Stato italiano che si appresta ad attuare il federalismo fiscale. In quella sede è emersa una forte delusione verso il Trentino, spesso in prima fila nella tutela di tutte le autonomie speciali, per un'accelerazione che ha rotto il fronte comune a favore di un rapporto bilaterale con lo Stato. Alla lunga tutto ciò potrà avere conseguenze negative – da soli siamo più deboli – e per questo occorre cercare di ricucire rapporti e relazioni.



Interconnessi



Alberto Faustini

Costi della politica, trasparenza, dirigenti che escono da una porta della Provincia e rientrano dalla finestra... Cosa avete intenzione di fare per essere... la vera opposizione di governo?



Luca Zeni

Innanzitutto chiariamo questo mantra sul Pd vera opposizione. Prendiamo ad esempio proprio l'accordo di Milano.

La preoccupazione espressa da alcuni sia sul metodo seguito sia nel merito dell'accordo, è stata liquidata – con grande capacità di comunicazione – sostenendo che chi in maggioranza critica l'accordo, ha la vocazione a fare opposizione. Chi governa deve lavorare, non può essere disturbato.

È una visione, oltre che un metodo di comunicazione, tanto pericoloso quanto efficace, espressione di quell'idea della delega (“io ti voto, poi mi disinteresso per cinque anni di quanto fai, tu lavora”) che svuota alla base l'idea della partecipazione e della condivisione delle decisioni. Non esiste una dicotomia tra chi ha una vocazione di governo e chi invece ha una vocazione all'opposizione, esistono piuttosto un modo centralista ed un altro partecipato e trasparente di governare.

Le domande che sorgerebbero spontanee nel cittadino se vivessimo in un'epoca meno superficiale, sarebbero: “*Come volete governare?*” “*Cosa volete fare e perché?*” Esistono diverse definizioni di politica, e tutte sottendono visioni di fondo diverse. Per me la politica è polis, piazza, comunità, è il luogo dove si esprime la relazionalità ontologica dell'uomo. La politica è dialogo, confronto, incontro, è fatica proprio perché è continua ricerca di nuove vie attraverso la discussione con l'altro.

Certo, questo confronto deve poi declinarsi in azioni concrete, ma non significa certo in sé “avere la vocazione all'opposizione”. Semmai alla trasparenza.

Nel merito, continueremo a fare quanto abbiamo fatto sinora. Dimostrando nei fatti che continueremo a vigilare e proporre.

Ad esempio abbiamo approvato una legge – la l.p. 10/2010 – che affronta il problema delle nomine, dei doppi, tripli, quadrupli incarichi, dei limiti dei mandati, del rinnovamento all'interno delle società partecipate della Provincia. Questo è un tema che ho sempre ritenuto centrale, perché penso che la miglior garanzia di una politica e di un'amministrazione capace di innovare e coinvolgere, è il rinnovamento degli amministratori.



Alberto Faustini

L'Autonomia ha un futuro? E come si deve rapportare con il Nordest?



Luca Zeni

L'Autonomia è il nostro DNA. Non esiste un Trentino come lo conosciamo se non c'è l'Autonomia. E non è per i soldi, per le imposte che rimangono a Trento, come troppo spesso noi trentini stessi siamo portati a pensare. Il Trentino è innanzitutto la terra dove sanità, viabilità, trasporti, politiche sociali e del lavoro, università,





turismo, urbanistica e ambiente, economia, sono politiche pubbliche, norme e persone che da anni lavorano a servizio del territorio. Questa è una terra abituata a trovare in sé la responsabilità di fare scelte e impostare scenari. Siamo autonomi innanzitutto perché siamo responsabili di noi stessi, ci prendiamo cura del nostro destino, ci percepiamo trentini prima ancora che altro.

Il Nordest è un concetto ibrido. Non mi ha mai appassionato, non credo che noi abbiamo molto in comune con il Veneto, siamo un modello sociale innanzitutto ed anche culturale diverso. Per noi il territorio è vita, è dentro il nostro modo di essere. Il Trentino non è il Veneto, non lo sarà mai. E non lo è a prescindere dai soldi “di Roma”, come dice la Lega. Il Trentino è piuttosto “terra di mezzo”, crocevia di popoli, ponte tra il Mediterraneo e la Mitteleuropa.

Il concetto di Autonomia per il Trentino oggi manifesta tutta la sua attualità: Autonomia non significa né subalternità né indipendenza, bensì riconoscere che il mondo è interconnesso, e che le comunità si rapportano secondo il principio di sussidiarietà. La storia della nostra Regione, il nostro essere terra di confine, la ricchezza data dalla presenza di tanti diversi gruppi linguistici, può consentirci di essere oggi più che mai modello di comunità prima ancora che di convivenza. Però non dobbiamo sentirci “arrivati”, abbiamo il dovere di rinnovare continuamente le ragioni di un’Autonomia che sempre più sarà all’insegna dell’apertura, della relazione.



Alberto Faustini

Al di là di questo, però, la sensazione è che la Lega vi copi e in qualche modo vi migliori, parlando con la gente. Voi, invece, date la sensazione di litigare con il Patt e con l’Upt.



Luca Zeni

Tra Upt, Patt e Pd un po’ di unità di intenti e di destini si è ritrovata, cammin facendo. Ma condivido: abbiamo litigato troppo e troppo sovente per personalismi.

La Lega ha qualcosa che tutti gli altri partiti hanno perduto: il rapporto emotivo e diretto con il Popolo.

Il punto però oggi è: che cos’è il Popolo? Il Popolo è molte cose: è quello che esalta chi propone di entrare in guerra al grido “vinceremo”, ma è anche quello delle piazze silenziose in ascolto di Degasperi, di Togliatti, di Nenni, di Pertini.

Saremmo irresponsabili se alimentassimo la protesta, anziché cercare di trovare insieme percorsi e soluzioni, e mi pare che in Trentino la Lega sia questo.

La Lega delle Regioni vicine è invece altra cosa, è evoluta, non è solo protesta ma è partito di governo, che si sporca le mani ed entra negli enti che contano. La Lega in questo momento è l’amplificatore e il simbolo dell’enorme quantità di malessere, disagi, insofferenze che affligge non solo il nord ma tutta l’Italia presa insieme. Perché se c’è una cosa che la Lega catalizza e rappresenta del nord, e solo del nord, è la voglia di reagire. Laddove il Mezzogiorno, umiliato, drenato di risorse e prospettive, si è dimostrato vuoto di fantasia politica: incapace di inventarsi uno strumento di protesta autoctono, analogo a quello riprodotto dalla Lega.

Dal punto di vista dell’organizzazione e della metodologia politica, è la rivincita di quel che fu il partito di massa. Con i suoi fitti reticolati, le sue capillari articolazioni, con la sua presenza sul territorio: ben visibile, solida, rassicurante.



Una riedizione del vecchio partito-campanile, qui sta la sua modernità.

Culturalmente, la formula che esprime resta conservatrice: le sue posizioni sull'immigrazione e sui temi etici parlano chiaro. Ma politicamente, non lo è affatto. Conservatore semmai è girare la testa dall'altra parte, ignorare le domande che la Lega intercetta, comprimerle.

Il dato politico vero: la Lega si è radicata sul territorio, esprimendo e formando una sua classe dirigente, che via via assume una riconoscibilità non più solo di lotta e testimonianza, ma di governo.



Alberto Faustini

Vede dei rischi? Vi hanno spiazzato?



Luca Zeni

Gli esponenti del partito hanno fatto appello alle paure degli elettori, spingendo verso gli stimoli più bassi, come il razzismo. La recessione economica internazionale, la crisi culturale e sociale dell'Italia assieme alle contraddizioni della politica hanno fatto da accelerante per questo exploit elettorale.

La Lega non è solo Bossi, Calderoli, o Borghezio, sono le persone comuni, cittadini che non si riconoscono più nelle loro città, vittime di una globalizzazione che non riescono a interpretare. Certo, molti politici leghisti si rifugiano in uno pseudo localismo, alzando i ponti levatoi e costruendo muri di cinta.

Ma molti oggi agiscono, anche con intelligenza.

E se a questo aggiungiamo che dal 1996 in poi, ossia dal primo Ulivo di Prodi, non c'è stata una reale alternativa a chi cavalcava l'ansia degli italiani, è mancata chi sapesse spegnere i focolai di intolleranza, è mancata una scelta forte a chi nel buio della notte si spaventa e corre a rinchiodersi in casa, rifiutando il dialogo e incoraggiando la chiusura e l'autarchia, ecco che si spiega il perché della Lega.

Il Pd ha molto da imparare. Agendo, ovviamente, su un percorso parallelo nel metodo, divergente nei contenuti.



Alberto Faustini

Perché i consiglieri sembrano sempre più emarginati, così come i parlamentari, schiacciati dal governo e considerati dall'opinione pubblica la vera Casta: pagati bene per lavorare poco. Il vostro ruolo c'è ancora? Riuscite a riempirlo di contenuti o fuori dalla Giunta non si conta davvero nulla?



Luca Zeni

Sicuramente quello che ci si aspetta da un consigliere provinciale non sempre corrisponde ai compiti che l'ordinamento gli assegna. Ci sono moltissime aspettative, spesso si ritiene si possano cambiare le cose in cinque minuti; in realtà, come ho sempre sostenuto, per cambiamenti profondi serve un impegno condiviso e la costanza di chi sa dove vuole arrivare.



politica



politica



Il ruolo principale del consigliere dovrebbe essere quello di proposta, analisi, valutazione di atti politici come disegni di legge, mozioni e ordini del giorno. Per questo ha a disposizione strumenti conoscitivi, come le interrogazioni, ed ha il dovere di un confronto ampio con coloro che possono essere interessati dal provvedimento, per capirne sino in fondo le ricadute e le conseguenze. Infatti modificare una legge, anche soltanto poche parole, può portare a stravolgere completamente determinati sistemi ed anche la vita di intere famiglie o categorie economiche. Riuscire a svolgere bene questo ruolo richiede molto tempo e una preparazione approfondita, ed è determinante il contributo di chi certe problematiche le vive. Spesso infatti si viene a conoscenza di problematiche o lacune legislative grazie alla segnalazione di chi le riscontra nel corso della sua attività professionale o privata.



Alberto Faustini

Mi stupirei se dicesse qualcosa di diverso. Ma se Lei usasse in altro modo questo tempo, qualcuno se ne accorgerebbe?



politica



Luca Zeni

Certo l'attività appena descritta, che dovrebbe essere la polpa, è poco visibile. Inoltre i cittadini richiedono piuttosto che il loro rappresentante nelle istituzioni sia loro vicino anche nella risoluzione di problemi più concreti, che sono importanti per chi li vive e che magari non sono risolti per le difficoltà del cittadino di comprendere una macchina amministrativa a volte troppo complessa. O, in altri casi, perché si trova di fronte a inefficienze dell'amministrazione stessa.

Oggi i cittadini chiedono rappresentanza ma la chiedono funzionalmente alle decisioni. Oggi non c'è più un vero dibattito politico, che si è spostato involgendosi sui media. È venuta meno la funzione di dibattito politico delle assemblee elettive. Occorre ripensare al modello. Il quinquennio 2003-2008 è stato caratterizzato – dopo anni di difficoltà amministrativa e politica – dalla necessità di compiere importanti riforme per non fare rimanere indietro il sistema trentino. Per raggiungere quell'obiettivo occorre una forte governabilità, e per questo si era impostato un modello di governo fortemente incentrato sull'esecutivo.

È importante che le istituzioni siano disegnate in modo da garantire la massima efficacia nell'azione di governo, ma dobbiamo stare attenti a non demandare le scelte sui grandi temi ai tecnici, o agli apparati amministrativi, magari perché il sistema burocratico è divenuto troppo intricato, oscuro anche per gli addetti ai lavori.

Oggi per il Trentino non è l'epoca delle decisioni sull'emergenza, ma l'epoca delle strategie e delle scelte di fondo. E per fare queste scelte la nostra storia, caratterizzata dalla cooperazione e dai comuni, da una democrazia diffusa che è la nostra forza, esige un confronto ampio, trasparente, approfondito; la cultura della delega non appartiene a questa terra. Il tema oggi non è se questo o quel consigliere, questo o quel partito, sono più o meno coinvolti nelle decisioni. Il tema è che le scelte collettive, le grandi decisioni dell'oggi non sono in superficie, ma vanno a fondo e necessitano di capire, di fermarsi, di occuparsi e dedicarsi alle questioni.

Diversamente le conseguenze sarebbero gravissime, perché quando il singolo non è più partecipe, non avverte più il senso di responsabilità verso la società, e la de-



mocrazia si svuota di contenuto. Oggi al Trentino serve una politica consapevole, informata, capace di assumersi la responsabilità di fare sintesi delle posizioni, di guardare all'interesse generale nel suo complesso.



Alberto Faustini

Dunque?



Luca Zeni

Dunque dobbiamo assolutamente tornare a una politica più consapevole, perché i problemi che ogni giorno vivono le nostre famiglie dipendono in larga misura dalle decisioni e dalle scelte – o dalle non scelte – della politica.

E per farlo dobbiamo conoscere il Trentino: il Trentino fatto di agricoltori e insegnanti, imprenditori e lavoratori, giovani precari e pensionati, ognuno con una storia da raccontare, ognuno con il bisogno di essere ascoltato.

Vinceremo la nostra scommessa se impareremo a dissentire senza contrapporci, perché se si è disposti ad ascoltarsi a vicenda, si può prendere dagli altri il meglio. Basta un po' di coraggio, già altre volte il Trentino ha saputo cambiare marcia.

Il tutto conduce a una questione di metodo delle decisioni pubbliche, al problema della politica di oggi che sta fuori dall'arena democratica ma rifugge nella tecnocrazia. Lungi da me riprendere una litania che talvolta si avverte di qui e di là circa l'incapacità della politica di incidere davvero sulle grandi scelte dell'oggi, su quelle direttrici che incidono veramente sulla vita delle persone.

Oggi è fondamentale poter contare su un Esecutivo in grado di decidere e di assumersi la responsabilità di scelte anche impopolari. Tuttavia, questa titolarità non può essere esercitata prescindendo dalla funzione complementare e bilanciatrice del Consiglio provinciale. Nella realtà delle cose, la marcata verticalizzazione dei poteri, accentuata dal ritorno alle urne nel caso di sfiducia al Governatore, ha di fatto attenuato il ruolo del Consiglio. Il problema, non facile da risolvere, è quindi capire come questo ribilanciamento possa essere concretamente perseguito.

Ci sono tre dimensioni su cui si dovrebbe intervenire.

Primo. Accentuare ulteriormente la funzione politica di Consiglio e Consiglieri. A farsi strada dovrebbe essere una sempre maggiore capacità di proposta, adeguatamente supportata sul piano tecnico oltre che giuridico, e di sintesi degli interessi più generali a scapito di quelli più minuti.

Secondo. Rinverdire l'orgoglio di essere Consiglieri, non lasciando spazio alle frustrazioni, spesso indotte dalla pervasiva centralità dell'Esecutivo. Solo questo può ridare all'aula la sua centralità: una centralità vocata più all'approfondimento dei contenuti che all'impatto mediatico, più alla funzione reale di confronto e controllo che all'essere mero collettore di decisioni prese altrove. E ancora, un'aula aperta agli stimoli dell'Esecutivo, ma anche agli interessi, alle istanze e alle visioni che la comunità esprime, facendo del Consiglio e dei Consiglieri un portale di accesso alle istituzioni a disposizione di tutti.

Terzo. Promuovere un insieme di azioni coordinate, in grado di affrontare la questione a più livelli. Da quello del coinvolgimento preventivo, perché il Consiglio deve costituire per l'Esecutivo un interlocutore permanente e privilegiato. Quindi informare per



autonomia



politica



trentino



tempo, raccogliere pareri e osservazioni, impedire che la delegificazione, in molti casi necessaria per rispondere rapidamente alle dinamiche sociali ed economiche, si trasformi in un surrettizio esproprio di ruolo. Da quello tecnico, dotando il Consiglio di strutture specialistiche adeguate a supportare un ruolo decisamente più esigente, non soltanto su quello giuridico, quanto su quello economico, finanziario e delle politiche di settore, e ciò soprattutto in termini di valutazione di impatto e di risultato.



Alberto Faustini

Ma non dovete impegnarvi di più anche voi consiglieri?



politica



Luca Zeni

Come per tutte le attività intellettuali, la misurabilità dell'impegno non è facile. Se non ci si accontenta di dire solamente sì o no, occorre capire, sviluppare una attitudine alla proposta, una capacità di giudizio del tutto eccezionali. Occorrono ore di studio, stare seduti a tavolino, a leggere, studiare, capire. Occorre diminuire le ore di macchina per andare a dieci inaugurazioni al giorno. E accrescere le ore di serietà. Anche se poi vieni accusato di "non essere tra la gente": è fondamentale confrontarsi con le persone, ma il bravo politico non è certo quello che passa le sue giornate al bar, anche se in quel modo è più facile che "l'impegno" sia visto! Senza queste condizioni soggettive, che chiamano in causa la responsabilità personale di ciascun Consigliere, ogni azione, per quanto appropriata e ben supportata possa essere, è destinata a non produrre i risultati attesi.



Alberto Faustini

Di fatto quelli che stiamo vivendo, al di là di quanto potrà accadere, sembrano gli ultimi giorni della Seconda Repubblica. Siamo di fronte a una profonda crisi del sistema e c'è chi, come Dellai, parla della necessità di costruire un cantiere. Un'idea o l'ennesimo tentativo di costruire qualcosa di nuovo solo a parole?



italia



politica



Luca Zeni

C'è un equivoco di fondo. Quando ci troviamo di fronte a un'evidente incapacità del sistema politico di guidare la comunità, pensiamo soltanto a evidenziare i limiti dei contenitori partitici e a provare a cambiarne i nomi. Questa abitudine è forse il maggior emblema di quell'attitudine tutta italiana del "cambiare tutto per non cambiare niente". Per migliorare la politica italiana non servono nuovi partiti, magari che si autoproclamino il "grande" centro. Gli italiani hanno già indicato la direzione di una semplificazione del quadro politico, con due grandi partiti – Pd e Pdl – perno di coalizioni coese. Il bipolarismo è ormai nelle teste dei cittadini, che vogliono scegliere con il voto chi li governerà, e non demandando agli equilibri partitici successivamente al voto: su questo non si può tornare indietro. Concentriamoci sui contenuti, invece che sui contenitori!



Alberto Faustini

Nei giorni scorsi lei non è stato dai rottamatori di Renzi. Ma forse più d'uno s'aspettava di vederla accanto al giovane sindaco di Firenze per dare una spallata ai vecchi padri-padroni del Pd. Gesto d'astuzia, il suo? O rottamare non fa per lei?



Luca Zeni

Che nel Partito Democratico italiano ci siano molte cose da migliorare, non lo nego di certo. Troppo spesso appare governato da logiche vecchie, con capicorrente che appaiono più preoccupati di conservare rendite di posizione che di rilanciare una politica riformista per il Paese.

Tuttavia non condivido la linea né del nuovismo né del giovanilismo. Intendiamoci: credo profondamente nel rinnovamento e ne ho sempre portato la bandiera, ma rinnovamento significa favorire il liberarsi di nuove energie ed evitare che il ricoprire per troppo tempo una stessa carica crei delle "incrostazioni".

Ma non è una questione anagrafica, ci sono persone innovative e "giovani" anche con i capelli bianchi! E al contempo sono sempre stato convinto che per attuare davvero quei principi di una politica finalmente capace di non basarsi sulle urla e sullo scontro, chiunque abbia dei ruoli politici dovrebbe proporsi per le idee che ha, non per gli attacchi che fa al re. Abbiamo bisogno, più che di rottamatori, di costruttori!



Alberto Faustini

Qualche esempio di queste proposte?



Luca Zeni

Gliese cito due, che nella loro semplicità potrebbero avere risvolti importanti a livello nazionale.

Le Regioni hanno la possibilità di approvare delle "leggi-voto", ovvero delle proposte di legge da inviare al parlamento italiano perché le esamini. È uno strumento poco utilizzato, ma che potrebbe consentire di far emergere nuove idee, concrete in quanto già articolate nel dettaglio.

Attraverso la legge-voto ho di recente avanzato la proposta di aprire un settore ancora ingessato e senza concorrenza come quello delle farmacie. Se tale chiusura poteva essere giustificata in passato, oggi non lo è più: il farmacista non è più l'alchimista che prepara materialmente le ricette, nella maggior parte dei casi si limita a vendere un prodotto prescritto da un medico.

Oggi il numero di farmacie è definito per legge in base al numero di abitanti, e un giovane farmacista non può neanche sognare di aprire una sua attività, se non la possiede già di famiglia.

Le conseguenze sono prezzi dei farmaci tra i più elevati d'Europa e poca occupazione con redditi "protetti" elevatissimi.

La proposta avanzata è di aprire il mercato, consentendo a farmacisti o medici di aprire liberamente una farmacia. La possibilità per i medici – giustificata sia dall'alto numero di essi oggi in difficoltà a trovare lavoro e dal fatto che hanno un percorso





di studi che ne garantisce preparazione e competenza – deve naturalmente essere subordinata alle necessarie garanzie per evitare conflitti di interessi: dovrebbero optare per svolgere in via esclusiva un’attività di tipo commerciale altrimenti incompatibile con quella del medico.

È facile intuire che questo comporterebbe prezzi più bassi e centinaia di migliaia di posti di lavoro qualificati!



Alberto Faustini

La seconda proposta?



Luca Zeni

Riguarda il federalismo fiscale e l’evasione.

Sappiamo che l’evasione fiscale è una piaga per il Paese, con cifre da capogiro e un sistema di controllo che spesso rischia di essere sommario. Se guardiamo i dati infatti vediamo che il numero di controlli è molto eterogeneo sul territorio nazionale (si va da un controllo da parte della guardia di finanza ogni 108 Partite Iva in Trentino-Alto Adige a uno ogni 379 in Puglia), e chiunque ha avuto modo di conoscere le modalità dei controlli stessi e dei ricorsi tributari sa che possono crearsi situazioni difficili per i contribuenti non evasori che vengono controllati.

Ma il problema vero è che rischiano di innestarsi delle distorsioni di sistema, con una mobilità delle sedi legali delle aziende dalle zone dove i controlli vengono fatti in maniera più stringente a quelli dove sono meno rigorosi, con conseguenze devastanti sul piano economico e culturale.

Per innescare un meccanismo virtuoso si potrebbe invece adottare un sistema di “premi territoriali”, applicando aliquote più basse (ma garantendo le medesime entrate!) ai territori che in base a parametri oggettivi dimostrino di avere una evasione fiscale inferiore.

In questo modo si permetterebbe di utilizzare proprio la leva fiscale per contrastare l’evasione, con un sistema premiante anziché semplicemente repressivo.



Alberto Faustini

Una proposta ambiziosa.



Luca Zeni

Sicuramente, ma per uscire dalla crisi economica e culturale che sta vivendo il Paese oggi dobbiamo pensare a riforme capaci di incidere sull’economia ma anche sui costumi, ritrovando la capacità di sentirci parte di un destino comune, e di camminare insieme nella stessa direzione.



Prospettive

Don Paul Renner

Speranza e impegno per la giustizia sociale



Luca Zeni

Ogni giorno siamo bombardati da milioni di informazioni che creano un rumore di fondo che ci fa sembrare il mondo una palla impazzita che viaggia nello spazio senza mèta. C'è davvero spazio oggi per un impegno – nel sociale, nel lavoro, nella politica – che abbia un senso e non sia soltanto andare avanti per inerzia? Ha ancora senso parlare di speranza e impegno per la giustizia sociale?



Don Paul Renner

Sono stato in settembre in Uzbekistan. Una delle immagini che mi ha maggiormente colpito sono stati gli studenti delle superiori e dell'università chini sui campi di cotone a raccogliere per due mesi la preziosa fibra. Uno stato post-sovietico con molte difficoltà risolve in questo modo l'esigenza di manodopera a costo zero. Qualche compagno di viaggio pensava già ai nostri frutteti... ma ho obiettato che la cosa non mi sembrava molto etica e dunque nemmeno fonte di speranza e di un impegno volontario e sincero; di seguito cerco di spiegarne il perché.

L'ETICA DELLA COSCIENZA

L'etica (termine greco, reso dal latino *mores*) segnala il passaggio per l'uomo dal "dover essere" dell'animale (l'*ethos*) alla impegnativa libertà del "poter essere". Ciò è frutto della cultura (*colere* = coltivare se stessi, il mondo, il rapporto con gli dèi), mentre l'animale agisce in base alla compulsione dell'istinto o del vantaggio e non ha la dimensione morale, in quanto non è capace di riflettere, di avere l'autopercezione valutativa che possiamo appunto definire *cum-sciantia*.

Ebbene sì, proprio la **coscienza** è ciò che caratterizza l'uomo rispetto all'animale, un termine che – per inciso – non compare mai al Concilio Vaticano I ma oltre 80 volte al Vaticano II. In passato ci avevano infatti insegnato che occorre fare **l'esame di coscienza**, ovvero verificare di non aver trasgredito i precetti fissati da Dio, dalla Chiesa e dalla società. Negli ultimi tempi abbiamo invece maturato la convinzione di dover provvedere a una **ricerca della coscienza informata e formata**: si sta insomma passando dall'etica apodittica e precettistica all'etica della responsabilità nella situazione. E questa per me è una grande sfida e al tempo stesso un grande motivo di speranza per un rinnovato impegno nel mondo, basato sul discernimento e non più sulla cieca obbedienza. Seguire la coscienza significa infatti rispondere alle esigenze proprie e dell'altro, attuando la "regola d'oro" («Ciò che ti aspetti dagli altri, fallo a loro»), intessuta di rispetto e solidarietà, evitando di cadere nell'individualismo di Caino che sentenzia «Sono forse io il custode di mio fratello?».

Per i cristiani naturalmente "seguire la coscienza" significa anche rispondere alla Parola di Dio e alle sue sfide e indicazioni, per attuare quella che il teologo Johann



Baptist Metz definisce la «grande morale di Gesù», tanto diversa da quella piccolo borghese, attaccata al peccato. L'etica che Gesù ci ha mostrato non mira a giudicare ma a individuare e lenire la sofferenza. Essa consiste allora non tanto nella obbedienza a precetti esteriori, quanto in una riflessione responsabile, mediante la quale ci si pone con verità di fronte al proprio essere ed anche “nei panni degli altri”, per ipotizzare gli interventi giusti nei confronti della dignità personale propria o altrui. Tale senso di responsabilità riguarda dapprima la persona stessa ma si estende poi e diventa comunitario, secondo il sapiente indicativo di Gesù: «ama il prossimo tuo, come te stesso!».

LA SFIDA DELLA GIUSTIZIA SOCIALE

L'evoluzione dell'etica ha fatto passare dal criterio del *merito acquisito* (“a chi ha, sarà dato”: il caso dell'era feudale e della nobiltà) a quello del *rendimento* (“chi non lavora, neppure mangi”: la società borghese) e infine a quello della *solidarietà* (“date e vi sarà dato”: criterio che ha portato allo stato sociale, fonte di speranza e di sussistenza per tante persone). È il primato del bisogno – non del merito – quello che viene supportato dalla riflessione etica e dal Vangelo di Gesù, in contrasto con la logica opportunistica dei farisei. In linea con tale visione si pone anche il monito di Paolo VI nella *Populorum progressio*: «Non si spacci per carità ciò che è dovuto per giustizia!» Tale impostazione dei tempi moderni richiede un continuo discernimento in vista di un bilanciamento intelligente tra esigenze del soggetto e della società, che consenta di concepire, perseguire e attuare ciò che viene indicato con i tre concetti fondamentali di *solidarietà - sussidiarietà - bene comune*. Si tratta di nobili intenti, che vanno però fondati in maniera sistematica, in modo da permettere quell'impegno che supera gli interessi personali o di gruppo e permette di diffondere una speranza concreta.

Un aiuto all'obiettività di tale discernimento può derivare dal provare a vedere le cose “dal basso”, non sempre dall'alto. È un fatto culturale, che richiede anche una mirata educazione al pensare e all'agire eticamente responsabili. Basilare a tal fine è lo sforzo di far capire ai cittadini che devono cercare di essere persone (ovvero soggetti in relazione costruttiva) e non solo individui, come vorrebbe la società dei consumi.

LA POLITICA, L'ECONOMIA E... QUALCOSA CHE VIENE PRIMA

Oggi giorno la politica e l'economia divengono fonte di “cattive novelle” che mettono in forte crisi la speranza e la voglia di impegnarsi. Il cardinal Carlo Maria Martini proponeva la nota distinzione e gerarchia tra *cultura, politica ed economia* e auspicava che al di sopra di tutto vi fosse un'opzione culturale a informare la vita civile dei popoli. È la cultura che sceglie – ad esempio – di mettere al centro la persona, ogni persona, anche quella che proviene da lontano e che si fa nostro prossimo. La politica ha poi il compito di prevedere le leggi attuative di tale disegno culturale, mentre l'economia ha l'onere di fornirne i mezzi. Laddove il primato viene attribuito alla politica, si rischia di avere una dittatura; se prevale invece l'economia, tutto viene finalizzato a criteri quantitativi – a far quadrare i numeri – più che qualitativi.

Occorre ri-partire dalla centralità della persona nel pensiero greco-cristiano, della persona che come essere sociale si pone coscientemente e responsabilmente in relazione e cerca l'equilibrio tra diritti e doveri, sapendo che questo non è mai dato a priori ma va sempre di nuovo trovato **contestualmente**.

È necessario allora riprendere ad insegnare etica, non solo informatica, per praticare quel discernimento tra *possibile* e *lecito*, auspicato da Rita Levi-Montalcini, che



ha un'importante ricaduta sociale. E occorre sottolineare che secondo la visuale cristiana “La legge è fatta per l'uomo, non l'uomo per la legge”. Sono cioè le regole che devono adattarsi alle persone, non le persone alle regole.

ETICA E GIUSTIZIA SOCIALE IN TEMPO DI CRISI

Il nostro contesto è innegabilmente quello di una crisi. Crisi economica ma anche culturale ed etica, che spinge a riflettere, a discernere, a decidere di rinnovare tante cose. E questo è – seppur in apparenza paradossalmente – un motivo di speranza e di rinnovato impegno. Lo scrive persino papa Benedetto nella sua ultima enciclica *Caritas in veritate* quando parla della «necessità di un cambiamento di mentalità che porti ad adottare nuovi stili di vita» (V 51).

La crisi infatti ricorda i pericoli insiti nel perseguire ciò che “conviene” rispetto a ciò che “è giusto”. La legalità e il senso morale conferiscono all'uomo la fermezza e la bellezza che procedono dal compiere fedelmente il proprio dovere. Mi sembra che nell'oggi della crisi una visione e azione etica richieda di tener presenti soprattutto le seguenti linee di impegno e dunque di speranza:

- una maggiore adesione alla verità/veracità, senza le quali non può sussistere nulla di solido, a livello personale come sociale;
- una tutela della salute che tenga presenti se stessi ma anche gli altri, secondo il motto del noto sociologo Zygmunt Bauman: «nell'era del fitness non dimentichiamo la compassione!»;
- una coerente pratica della sobrietà e della sostenibilità, nel senso di quella “giustizia intergenerazionale” di cui parla anche la *Caritas in veritate*;
- una riscoperta di cortesia, amicizia, rispetto, nonviolenza, generosità, gratuità, pazienza, come modalità concrete di donare speranza e favorire dialogo e collaborazione;
- una tutela convinta della libertà, soprattutto di quella interiore, affinché – come formula il noto traduttore e pensatore Quirino Principe – nella nostra vita sappiamo privilegiare il piano dell'essere rispetto a quello dell'avere;
- una chiara indicazione di priorità: il malessere sociale infatti si riflette su tutta la società, non solo sui poveri. Priorità di spesa, sì, ma anche di investimenti in relazioni umane, ovvero in qualità del vivere;
- una promozione capillare del volontariato, non solo inteso come tappabuchi ma come via di realizzazione personale e di qualità di vita comunitaria, attuazione di quel “tempo sociale” che ciascuno di noi dovrebbe porre tra il tempo del lavoro e il tempo libero;
- una garanzia della stabilità dei posti di lavoro, perché il precariato imperante impedisce ai giovani di metter su famiglia e di avere una casa propria e dunque mina la tenuta di tutta la società.

Sono problemi grossi quelli a cui ho fatto riferimento. Mi conforta un'immagine ricordata nel corso di una conferenza dal noto e compianto maestro sufi Gabriele Mandel khan. Raccontava l'illustre amico che quando nella giungla scoppiò un devastante incendio, tutti gli animali corsero a mettersi in salvo nella direzione opposta. Solo il colibrì puntò deciso verso il fiume per prendere una goccia d'acqua da gettare sul fuoco. Quando alcuni animali lo derisero per il suo gesto, il minuscolo volatile rispose: «Faccio tutto quello che posso!» Se tutti seguissero l'impegno del colibrì, ci sarebbero davvero tanti e concreti motivi di speranza.

Giulio Piffer

Gli stranieri in Trentino: solo forza lavoro?



Luca Zeni

Ha da poco concluso una tesi sul lavoro straniero nelle realtà alberghiere trentine. Che lettura dà della presenza straniera in Trentino, e come incide questa presenza sui rapporti sociali?



Giulio Piffer

Il rapporto con gli stranieri in Trentino è sicuramente complesso, così come lo è in Italia e in Europa. In tutti e tre i casi, l'elemento che caratterizza le relazioni tra le persone "altre" e gli "autoctoni" è la visione, ormai affermata a tutti i livelli (legislativo, culturale ecc.), che lega gli stranieri allo status di lavoratori. Tralasciando in questa sede la verifica sulla sostenibilità o meno di questa lettura, ritengo interessante prendere in considerazione alcuni spunti di riflessione sugli effetti che essa produce.

- 1) *I fenomeni migratori vengono presentati come temporanei, funzionali e facilmente gestibili.* Il che equivale a sostenere che una volta che il mercato del lavoro espelle i lavoratori stranieri, anche la società dovrebbe fare altrettanto. I dati dimostrano invece che la presenza straniera è sempre più strutturata e costante e un'ampia letteratura a riguardo spiega come più l'esperienza migratoria della persona si stabilizza, più il rientro in patria viene vissuto come un elemento forzato, impegnativo, socialmente e psicologicamente costoso.
- 2) *I lavoratori stranieri, soprattutto se immigrati, entrano in contatto con la società "d'approdo" in posizione di netto svantaggio.* Le loro esperienze e competenze sono di norma state maturate e codificate in un contesto terzo rispetto a quello dove si instaura il rapporto di lavoro e quindi difficilmente spendibili. Il fatto di essere "alieni" al contesto in cui ricercano lavoro si traduce in un'ignoranza – almeno iniziale – di tutti gli elementi necessari per potersi muovere con autonomia all'interno delle regole, delle prescrizioni e delle tutele proprie del sistema ricevente. L'urgenza di trovare un'occupazione (pena l'ingresso nell'irregolarità e nell'illiceità) li pone nelle condizioni di accettare condizioni di lavoro spesso penalizzanti e di non poter mettere in atto una compiuta progettualità occupazionale e quindi personale.
- 3) *Di fatto l'apporto dei lavoratori immigrati è confinato all'interno di determinate nicchie occupazionali* che – salvo alcune eccezioni – coincidono con i lavori a cui la forza lavoro locale non ambisce, perché ritenuti dequalificanti. La stagnazione dei lavoratori stranieri all'interno di queste mansioni contribuisce significativamente alla costruzione di un'immagine negativa del fenomeno immigrazione.
- 4) *Le suddette dinamiche si accentuano ulteriormente se gli sbocchi occupazionali a cui gli stranieri accedono sono di tipo stagionale* (come quelli legati alle



mansioni alberghiere). I ciclici rientri nel contesto d'origine, sommati ai ritmi densi e alla contiguità dei luoghi di lavoro con quelli del tempo libero, limitano fortemente – infatti – le possibilità dei lavoratori immigrati di intessere relazioni proficue con il contesto sociale locale. Durante la stagione gli immigrati sono letteralmente immersi nel lavoro, nei periodi che intercorrono tra una stagione e l'altra non sono fisicamente presenti all'interno della realtà locale. Ne consegue che dal punto d'osservazione del contesto locale gli immigrati esistono solo in quanto lavoratori.

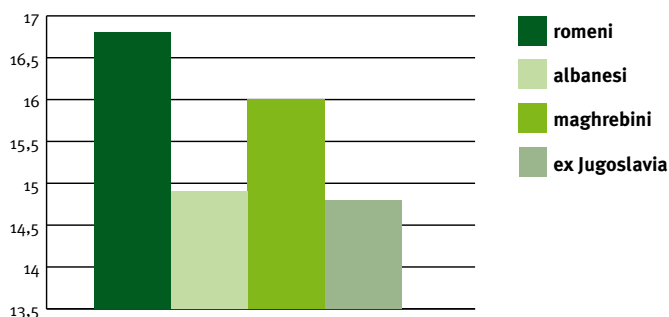
Queste quattro dinamiche condizionano nella sostanza i rapporti umani che legano autoctoni e stranieri e ostacolano processi di reale integrazione a favore di una ben meno impegnativa tolleranza.

Tutto ciò è declinabile e riscontrabile anche in Trentino, con almeno una precisazione. Le risorse e l'Autonomia che contraddistinguono il nostro contesto provinciale garantiscono un elevato standard della qualità della vita sociale che si estende anche agli stranieri, ciò consente di ridurre sensibilmente il rischio di deflagrazione delle tensioni sociali implicite al rapporto con gli stranieri.

A questo proposito però, ciò che il lavoro di ricerca – che ho seguito in preparazione della mia tesi – ha messo in evidenza è che a fronte di una autorappresentazione molto alta, anche la società trentina esprime una visione funzionalistica ed unidirezionale della presenza immigrata. Il rappresentarsi come una comunità efficiente e efficace, in cui la qualità della gestione della cosa pubblica garantisce un'elevata qualità della vita a tutti i residenti, produce l'effetto, spesso non colto, di mettere chi viene da fuori – soprattutto se si tratta di soggetti deboli come gli immigrati – nelle condizioni di doversi adattare in maniera unidirezionale alle norme non scritte che caratterizzano la comunità provinciale.

“Non ci sono grossi problemi, ma neppure reale integrazione”, questa in estrema sintesi il giudizio espresso sia dai datori di lavoro che dagli immigrati intervistati sulla realtà trentina. Un giudizio che conferma la richiesta implicita di adattamento che il contesto locale esprime nei confronti degli “alieni” immigrati.

	ITALIA	TRENTINO
Popolazione	60.340.328	524.826
Di cui stranieri	4.235.059 (7%)	46.044 (8,1%)



Percentuale presenze dei principali gruppi stranieri presenti in Trentino



Elisa Ressegotti

Leghiamo il turismo alle vocazioni del territorio!



Luca Zeni

Il turismo rappresenta una fetta importante dell'economia trentina; con l'indotto alcune stime parlano addirittura di un 20% del Pil. In quale modo il sistema trentino può tenere il passo con territori low cost sempre più attrattivi sul panorama internazionale?



Elisa Ressegotti

Per chiedersi dove stiamo andando, forse dobbiamo interrogarci sul dove siamo stati e dove siamo attualmente. Pensando al nostro territorio, alla nostra economia e all'attuale benessere nel quale viviamo, dobbiamo interrogarci sul percorso che ci ha portato ad essere una provincia con una certa stabilità sociale, economica e politica.

La geografia ci pone come regione di “confine” da sempre, zona di passaggio, di transito di culture, il che ci fa diventare fin dai primi esordi del turismo una zona di particolare interesse per le bellezze paesaggistiche e per le peculiarità culturali. Da allora sono cambiati gli stili di vita e il modo di fare vacanza ma la nostra destinazione è da sempre rimasta tra le mete preferite di turisti e viaggiatori. Inevitabile perciò poi il connubio con la cultura dell'ospitalità, cominciata con le prime forme di semplice accoglienza e approdata ai giorni nostri con molteplici e variegate strutture e infrastrutture vocate al solo turismo. Fino a non molto tempo fa abbiamo continuato a vivere di rendita, di tradizione, di fidelizzazione, ognuno per conto proprio, pensando alla propria azienda e ai propri ospiti. Molti sono stati e sono a tutt'oggi gli sforzi di alcuni imprenditori che hanno voluto continuamente migliorare il proprio albergo, il proprio campeggio, il proprio rifugio, la propria struttura, innovandosi e soddisfacendo sempre più le nuove tendenze, introducendo nuovi servizi e nuovi elementi strutturali. Non basta più. Il vero salto qualitativo non è legato semplicemente alla propria azienda, ma al modo di essere e fare nel nostro territorio: noi non vendiamo solo i posti letto, promettiamo emozioni, offriamo servizi e facciamo sognare di ambienti e paesaggi che vanno da noi tutelati. Abbiamo un bene che a volte dimentichiamo, il nostro territorio. Su quello dobbiamo puntare, per emergere non bastano più i singoli sforzi e impegni personali ed economici, gli sforzi, quei piccoli passi quotidiani che ci fanno andare avanti nel nostro futuro, devono essere fatti “insieme”, con tutti gli attori del territorio. Dapprima vanno affinate le sinergie con i nostri colleghi che con il loro lavoro custodiscono il territorio e lo rendono come un giardino, la Coldiretti. Auspicio per il futuro una maggiore attenzione e collaborazione che permetta di utilizzare i prodotti tipici locali: su tutti i benefici di questa sinergia non mi dilungo se non nell'aspetto legato alla formazione di quel famoso “brand” Trentino.



La globalizzazione è sempre esistita, quello che è cambiato ora è la percezione delle distanze. Non esistono più. Credo fermamente che l'unico modo per emergere veramente in quella concorrenza globale che ci vede sgomitare per creare tariffe vantaggiose, pacchetti economici, etc. sia creare un marchio forte, un'immagine semplice da veicolare sui nuovi strumenti di comunicazione del nostro decennio. Il "brand Trentino". Il territorio è forte se è coralmemente consapevole dei propri mezzi e della propria identità. Noi dobbiamo lavorare assieme affinché questa immagine, questo insieme di valori e attributi che ci contraddistinguono e ci rendono "riconoscibili", venga mantenuta, rinforzata e migliorata nel suo insieme. Senza un brand territoriale non è possibile fare qualità. Questo implica un impegno condiviso che non veda solo logiche economiche, significa scegliere una coerenza, una responsabilità aziendale verso il territorio in cui vivi. Significa far crescere la nostra consapevolezza, la nostra identità territoriale e locale. Non possiamo essere forti fuori se non lo siamo dentro.

La crisi ci ha dato un'opportunità, quella di rivedere i nostri metodi, il nostro schema di valori, il nostro modo di fare turismo ciascuno a modo proprio. Tutti gli attori del territorio sono coinvolti in questo percorso e in questa analisi perché non esiste alcun comparto economico o sociale che non subisca le conseguenze e gli effetti del turismo.

Se non riusciremo in questo intento, subiremo gli eventi globali e diventeremo una destinazione come tante altre, più preoccupate a "sopravvivere" alla crisi che a "guidare" il cambiamento.

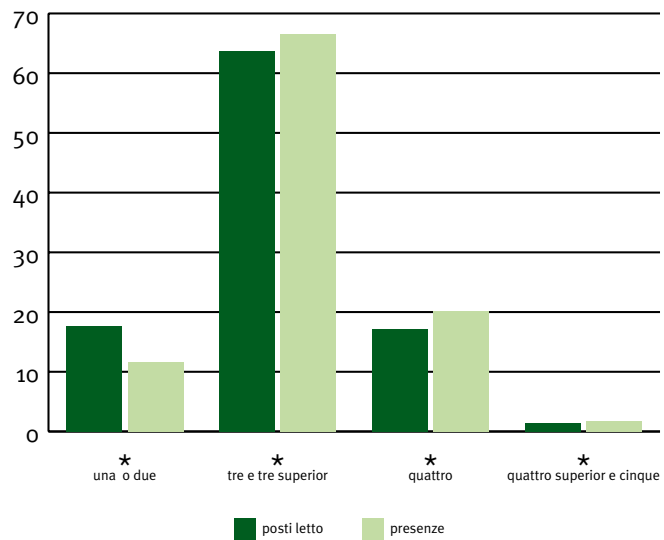
Sono convinta che il nostro territorio abbia ancora molte potenzialità da valorizzare, aspetti culturali e paesaggistici da far emergere, peculiarità enogastronomiche da far gustare. Quanto al primato della volontà sulla modalità non ho dubbi: ora, non sta a noi trovare la modalità giusta per mettere in atto queste potenzialità; quanto credo che il primo vero passo decisivo sia quello in cui tutti noi, uscendo dalla nostra individualità, ci riconosciamo collettività, comunità trentina ed esprimiamo la volontà di intraprendere questa strada assieme, all'unisono e alla stessa velocità, convinti che sia il percorso giusto per valorizzare e rendere competitivo il nostro territorio e marchio "Trentino".

ARRIVI E PRESENZE DI TURISTI IN TRENTINO

anno	arrivi italiani	arrivi stranieri	presenze italiane	presenze straniere
2007	3.268.270	1.240.718	23.119.001	6.188.066
2008	3.360.027	1.259.478	23.001.143	6.418.723
2009	3.360.027	1.268.949	23.409.172	6.473.449



NUMERO STELLE	NUMERO ALBERGHI
* **	514
*** *** S	890
****	151
**** S *****	17
TOTALE	1572



Dati riassuntivi degli alberghi trentini

Reinhold Messner

Agricoltura e turismo per salvare la montagna



Luca Zeni

Lei è simbolo di una cultura della montagna che si basa sull'etica, su un legame profondo tra l'uomo e l'ambiente in cui vive. Lo spopolamento della montagna è un problema che vivono molte realtà del mondo e delle Alpi, pensiamo solo alla vicina provincia di Belluno.

Lei è un vulcano di idee, e ha saputo inventare proposte che valorizzano e permettono di percepire cosa sia la montagna, come il Messner Mountain Museum. In questi giorni propone di collegare le Dolomiti a Venezia, per valorizzarle facendole entrare in un circuito turistico importante.

Cosa manca alla politica per riuscire a far vivere pienamente la montagna? Le risorse o la capacità di comprendere il senso profondo e l'opportunità che offre a ognuno di noi?



Reinhold Messner

In questo periodo sto proprio approfondendo questo tema. L'idea di legare le Dolomiti a Venezia nasce da una constatazione pratica. A Venezia sono presenti un aeroporto importante e un circuito turistico internazionale di grandi dimensioni. I turisti di tutto il mondo che visitano Venezia potrebbero essere almeno in parte interessati a visitare le Dolomiti.

Del resto dobbiamo partire da un'analisi pratica per valutare il rapporto tra l'uomo e la montagna. L'uomo vive sulle Alpi da almeno 5-8000 anni, e questo è molto più importante della montagna intesa come mera roccia. Purtroppo quando le Dolomiti sono diventate patrimonio dell'Unesco, lo sono diventate soltanto da un punto di vista naturale ma non da quello culturale: questo non è un fatto molto positivo per noi, ma non siamo stati capaci di estendere il riconoscimento anche alla cultura perché nella realtà gran parte delle Dolomiti ha perso i montanari.

Non sto parlando da alpinista. L'alpinismo rappresenta una piccola parte del turismo, in realtà sono le popolazioni che vivono la montagna il vero volano. Purtroppo molte zone hanno visto uno spopolamento della montagna, sia in Trentino, sia soprattutto nel bellunese, con punte dell'80%. Nel corso del tempo i montanari nel bellunese hanno lasciato la montagna per cercare lavoro a valle, soprattutto nell'industria ottica, lavoro che oggi non c'è più; in Trentino sono invece scesi a valle per la debolezza dell'agricoltura di montagna.

Così oggi che il lavoro scarseggia è difficile tornare sulle malghe e sui masi che nel frattempo sono divenuto bosco incolto. Oggi la chiave è riuscire a far sì che la combinazione tra turismo e agricoltura diventi il motore dell'economia sulle Alpi. Sulle Alpi non possiamo avere la grande industria, poiché abbiamo costi maggiori che in pianura: si possono avere alcune imprese specializzate in alcuni settori – ad esempio funivie, costruzioni con il legno, eliche per il vento.. – ma non le grandi industrie.



Oggi dobbiamo capire che la nostra speranza per avere prospettive per i prossimi 100 anni è il turismo. Ma il turismo funziona soltanto dove la terra è lavorata. Il montanaro è molto più importante dell'arrampicatore, che rappresenta una élite. Le Dolomiti sono uniche non tanto per le rocce, quanto perché qui si fondono il terreno lavorato dall'agricoltura, la malga, il bosco. Il bosco è lavorato da sempre, dal contadino che taglia la legna, e l'uomo ha il diritto di utilizzare il territorio. Oltre i confini del bosco, sulle cime, è giusto mantenere la completa integrità, e lì ognuno è responsabile per se stesso. Ma al di sotto, laddove l'uomo è sempre stato presente, il contadino ha diritto di rimanere.

Fondamentale esperienza è quella del maso chiuso. Non è un modello esportabile in Italia, ma in Alto Adige è ciò che ha permesso di fare la differenza. Quel modello, salvato da Maria Teresa d'Austria, e passato indenne dal fascismo, consente di mantenere moltissime famiglie e di essere volano per il turismo.

Il turismo deve ruotare intorno al contadino, il quale a sua volta trova nel turismo il proprio sostentamento. Oggi infatti non è pensabile sopravvivere se si vive a 1500 metri con 10 mucche, a meno che non si riesca a realizzare un agritur. Io stesso vivo questa esperienza: possiedo tre masi chiusi, che ho acquistato per pochissimo, ho ristrutturato, ed ora ognuno è gestito da una famiglia che produce carne, frutta, verdura, latte, e valorizzano questi prodotti vendendoli sul posto.

Se si crea un circuito capace di collegare i masi anche con gli alberghi, si riesce a creare un legame tra il turista, i prodotti locali, la cultura locale. In un mondo globalizzato ci si può distinguere solo valorizzando la cultura locale, dalla cucina, all'architettura, alle proprie specificità; per questo sarà fondamentale il ruolo di chi lavora la terra, per abbinare turismo e agricoltura. In tal modo inoltre si preserva e gestisce il territorio. In tutto questo è fondamentale mantenere il blocco delle seconde case.



Luca Zeni

Di fronte a questo modello però qualcuno sostiene che si concentra sul turismo estivo, mentre in realtà i maggiori introiti derivanti dal turismo sono prodotti nella stagione invernale, con lo sci.



Reinhold Messner

Il turismo invernale è una parte molto importante dell'economia, ma dobbiamo stare attenti a come svilupparlo e comunque si deve puntare a riequilibrare le stagioni facendo crescere il turismo estivo. Già oggi in alcune realtà, come la Val Venosta, il turismo estivo è prevalente, ed altre zone, penso alla Val Gardena, stanno cercando di incrementare questa stagione.

Sicuramente non possiamo fare a meno del turismo invernale, non si può vivere solo sulla stagione estiva, ma dobbiamo stare attenti a non incrementare ulteriormente le infrastrutture per lo sci, perché creano un inquinamento paesaggistico che penalizza il turismo. Dobbiamo anche riuscire a ricostruire una cultura lavorativa negli alberghi e in tutto l'indotto, perché troppo spesso i giovani non intraprendono questi lavori, che oggi sono infatti in gran parte occupati da lavoratori stagionali stranieri.

Dobbiamo anche sfatare un mito, quello degli impianti sempre più in alto. Salendo fino sulle cime delle montagne, finiremo con il distruggerle. Molto meglio investire



sulla neve artificiale, che consente di garantire la stagione invernale e di sciare anche a quote inferiori. Fino a 2200 metri di quota l'uomo è sempre stato presente, ed è giusto lasciare che vi siano le infrastrutture necessarie per lavorare. L'altro mito da sfatare è infatti quello del wilderness: l'idea del bosco incontaminato non corrisponde al vero, la prospettiva del wilderness è totalmente sbagliata se riferita ai luoghi dove l'uomo ha sempre lavorato. Alla fine è chi in montagna ci vive e ci lavora, davanti al panorama di quelle splendide montagne, che le tutela davvero!

Il modello del maso chiuso è quello vincente; la filosofia, sin dai tempi di Maria Teresa, è che il maso fa vivere una famiglia, ed oggi questo funziona se si collega direttamente al turismo e alla catena della valorizzazione dei prodotti locali, che diversamente difficilmente possono competere sul mercato globale (con qualche eccezione, come le mele, che necessitano di magazzini e di grandi quantità). Anche il vino, che pure vive spesso sui grandi numeri, non può prescindere nelle nostre realtà dalla qualità. In Alto Adige i contadini hanno imparato a valorizzare al massimo i loro prodotti, perché non possono vendere ad esempio la carne sul mercato di Milano con un prezzo un po' più alto, perché il consumatore non distingue sul grande mercato la qualità della carne; però sul mio maso posso presentare il mio prodotto e la mia ricetta, il mio stile di vita, e più il mondo diventa globalizzato, più qualcuno cerca questo valore locale.

Luca Zeni



Il 26 giugno 2009 eravamo entrambi presenti ad Auronzo di Cadore alla cerimonia per l'ingresso delle Dolomiti nel patrimonio mondiale dell'Unesco. Oggi esiste il rischio di eccessiva frammentazione tra le Province di Trento, Bolzano e Belluno? Servirebbe un maggior coordinamento nel pubblicizzare le Dolomiti?

Reinhold Messner



Certo, ma questo è molto difficile politicamente. Difficilissimo se pensassimo a cambiamenti istituzionali, ma anche semplici coordinamenti, che pur sarebbero molto importanti, trovano difficoltà nella differenza di risorse che le Province di Trento e Bolzano possiedono rispetto a Belluno. Senza dimenticare che le Dolomiti sono presenti anche nelle province di Udine e Pordenone, pur in maniera marginale. Ho provato a pensare a qualche iniziativa che possa andare in questa direzione. La mia idea è di realizzare un film che racconti la storia di tutte le Dolomiti, senza confini politici e questo film racconta in realtà la vita dei miei antenati, che vengono da Colle Santa Lucia. Passando dalla mia esperienza in Trentino come guida nel Brenta, racconto dal 1880 ad oggi le Dolomiti, senza confini: ci sono soltanto lingue diverse. L'idea è di coinvolgere attori locali, gente che parla ladino, italiano, tedesco, lasciando le lingue originali, con poi sottotitoli in italiano o tedesco, e parlare delle Dolomiti come un'unica zona dove vivono gruppi linguistici diversi.

Per il resto, dobbiamo spingere sempre di più questa collaborazione. Quella tra Trento e Bolzano è ormai consolidata, ma dobbiamo fare crescere anche quella con il Veneto; il nuovo governatore Zaia ha un'estrazione agricola, ed è suo interesse salvare le vallate bellunesi: se riusciamo a valorizzare il collegamento con Venezia, tutte le Dolomiti ne trarranno grandi benefici!

Flavio Pezzi

Un'agricoltura di qualità



Luca Zeni

Per il Trentino l'agricoltura è uno dei settori strategici. Non solo perché sono molte le famiglie che ne traggono un reddito, o principale o integrativo, ma perché significa controllo di un territorio delicato e creazione di una identità che diventa anche attrattiva per il turismo.

La concorrenza di mercati emergenti e la riduzione dei sussidi europei fa emergere le difficoltà del sistema trentino, in particolare nel settore vitivinicolo. Come si può intervenire per rilanciare l'agricoltura trentina, e far crescere nuove competenze?



Flavio Pezzi

Parlare di agricoltura, come del resto di altri settori produttivi, richiede oggi di tener presente che operiamo entro confini geografici straordinariamente dilatati rispetto a quelli entro cui si agiva fino a poco tempo fa. Oggi sono molto strette le interdipendenze che legano le società e le economie a livello globale e quindi occorre uno sforzo per delineare strategie di lungo periodo e, all'interno di esse, le misure concrete da porre in atto.

C'è un primo elemento di tali possibili strategie ed è quello che riguarda la sostenibilità dei processi produttivi, da considerare appunto in un'ottica globale. Si deve tener cioè conto che quello che si fa (o non si fa) a livello locale ha certamente forti ripercussioni a scala ristretta, ma si riflette anche a livello globale. L'attenzione alla questione della sostenibilità è tanto più impegnativa per una agricoltura come la nostra, basata prevalentemente su coltivazioni intensive di vite e melo che come tali richiedono un largo impiego di fattori produttivi (lavoro, ma anche prodotti chimici ed energia).

Non possiamo rinunciare a questo modello, perché altrimenti si comprometterebbero le basi stesse della nostra agricoltura. È necessario quindi che si lavori per consolidare, sviluppare ed estendere le iniziative avviate da qualche anno per razionalizzare le pratiche colturali, ridurre gli impieghi di sostanze chimiche e diminuirne gli impatti sul territorio. A questo riguardo devo dire che abbiamo riposto molte attese nelle attività di ricerca svolte a S. Michele e in particolare nei lavori di sequenziamento dei genomi della vite e del melo, lavori fondamentali per ottenere nuove varietà di vite e melo resistenti ai parassiti e con ottime caratteristiche qualitative. Il secondo elemento a cui vorrei riferirmi riguarda il tessuto delle reti associative. Siamo in una provincia dove cooperazione e associazionismo hanno una grande storia e una larga diffusione. Tutti conoscono il ruolo e il significato della cooperazione nell'agricoltura trentina. C'è però il rischio che ciascuno si rinchiuda nei propri piccoli o grandi recinti, dimenticando che senza un lavoro comune tutti alla fine ci rimettono. Non sono in discussione solamente gli assetti della cooperazione, su cui



pure le vicende di questi mesi obbligano a un qualche ripensamento. C'è piuttosto da pensare allo sviluppo di un vero e proprio sistema allargato di relazioni nella società e nell'economia, che sappia anzitutto farsi interprete e promotore di un'idea di bene comune e sia poi capace di valorizzare tutte le sinergie possibili tra soggetti e comparti. Faccio solo un esempio per citare le potenzialità e i vantaggi che nascerrebbero da più strette relazioni tra il mondo dell'agricoltura e quello del turismo. C'è poi il tema della qualità. Le attività produttive – l'agricoltura specialmente – in un territorio come il nostro, possono competere nell'economia globale solamente con l'eccellenza qualitativa. Su questo non si registrano divergenze. Vorrei però fare un accenno ulteriore: mi riferisco alla qualità dei servizi amministrativi e mi pongo al riguardo anche un interrogativo su ciò che seguirà alla istituzione delle Comunità di Valle. Concretamente, temo il rischio di una elefantiasi burocratico-amministrativa con ciò che ne consegue sul piano dei rapporti tra cittadini e imprese da una parte e pubblica amministrazione dall'altra.

Infine, ma non certo per importanza, ritengo centrale il tema della formazione. A partire da quella di base, dove nel bene o nel male si plasmano le nuove generazioni e che quindi appare decisiva per coltivare quel capitale sociale messo a tema nell'ultimo festival dell'economia. Se quella del futuro sarà la società della conoscenza; se l'attenzione che si deve rivolgere agli impatti globali dei processi produttivi comporta alti livelli di istruzione e di competenza, se le reti sociali si fondano sul presupposto di un buon capitale sociale: se tutto ciò è vero, la formazione di ogni tipo e grado è alla fine la chiave decisiva per aprire un futuro di speranza.



Ivan Bonvecchio

Se le categorie economiche riuscissero a fare rete...



Luca Zeni

Spesso assistiamo a confronti anche aspri tra le diverse categorie economiche, spesso impegnate in attività di lobby nei confronti della politica. Ma questo approccio è sufficiente? Anche alla luce della Sua esperienza come Presidente del tavolo d'ambito economico, non paga di più, alla fine, la collaborazione – tra categorie economiche, tra parti sociali, tra impresa e lavoro – verso un obiettivo comune?



Ivan Bonvecchio

In questi ultimi decenni c'è stata e c'è attualmente una contrapposizione forte di interessi legati alle singole lobby, associazioni e categorie, senza un tentativo serio ed efficace di interazione tra di esse. Questa è una delle principali concause a mio avviso della “crisi” di questo periodo e in particolar modo nella nostra provincia. Tutti hanno guardato e guardano al proprio orticello, senza saper rinunciare a qualche richiesta personale al fine di far emergere una progettazione unitaria comune. In particolare noi, come categorie economiche trentine, abbiamo la consapevolezza d'essere inseriti in una piattaforma economica comune, di essere legati gli uni agli altri in una specie di co-esistenza economica. Si pensi a esempio a un turista in visita nel nostro Trentino, esso non si troverà in una cattedrale del deserto su modello di un villaggio turistico del Mar Rosso, ma soggiorerà e respirerà il territorio trentino, osserverà i paesaggi modellati e custoditi dai contadini e dai boscaioli, mangerà i nostri prodotti nei ristoranti del luogo, sarà incuriosito dall'artigianato locale, viaggerà per le nostre vallate. Agricoltura, artigianato, commercio, non fanno parte del mondo turistico? E inoltre se il comparto turistico è in buona salute non ne beneficiano anche gli artigiani che eseguono i lavori nelle strutture ricettive, i contadini che vendono i loro prodotti e il commercio? Di questo siamo consapevoli ma quando si tratta di progettare o di fare una sintesi comune spesso ci si divide, ognuno tenta di arrivare alla vetta perseguendo strade diverse.

Per usare una metafora non riusciamo a vivere in una casa comune, ma in un condominio dove ognuno pensa al proprio appartamento e vede il condominio solo come un erogatore di servizi utili alla sua abitazione. Ognuno tenta di far pesare i suoi millesimi (chi ha più associati, chi contribuisce maggiormente al PIL trentino, ecc.) non tanto per avere una funzione di guida o di collettore di istanze ma per portare vantaggi alla sua categoria e mostrare la sua forza nei vari tavoli decisionali.

Anche la politica segue di riflesso questa tendenza, i vari partiti si orientano verso il proprio elettorato di riferimento, seguendone le inclinazioni ma senza mostrare quella funzione di sintesi e di progettazione collettiva futura che dovrebbero avere. Non molto tempo fa ero a pranzo con un noto politico della città capoluogo: parlando di artigianato mi disse che il vero problema del nostro settore era la mancanza di



unitarietà di voto, al fine di mostrare un'incisività e un peso maggiore nelle decisioni politiche. Per il politico medio, al quale a volte manca una vera e propria vocazione per la comunità, è più semplice ascoltare chi è conveniente ascoltare, senza avere un pensiero al di sopra delle parti, maturato da una visione trasversale, che non sia solo un frammento della società.

Come giovani imprenditori, grazie alla creazione del tavolo d'ambito economico provinciale, al quale sediamo noi giovani artigiani con i giovani albergatori, i giovani di Confindustria, i giovani di Coldiretti, i giovani cooperatori e i giovani dell'Unione commercio e turismo, abbiamo iniziato un cammino comune che avrà come principale obiettivo quello di riuscire a superare le barriere tra le nostre categorie economiche e dare anche uno stimolo alla politica e alla società. Dall'ultimo rapporto annuale del Censis, quest'ultima viene definita e descritta troppo appagata e appiattita, con la sindrome del frigo pieno.

Il dialogo, la conoscenza reciproca (anche personale) e il lavorare assieme su elementi e problematiche comuni fanno ben sperare, anche se permangono divisioni e strutture con forti tradizioni che tuttavia a volte mostrano non poche fatiche nell'essere flessibili. Ciononostante, personalmente, non considero le differenze come un ostacolo, che si potrebbe superare semplicemente omogeneizzandosi o neutralizzandole, ma accettandole e tentando delle mediazioni. Non significa puntare al ribasso ma trovare elementi che possano essere di comune interesse. L'obiettivo è chiaro, bisogna solo non demordere e tracciare assieme un'unica strada, solo così si potrà competere con le sfide che ci attendono nell'immediato futuro. Non dobbiamo solo guardare alle esigenze della nostra singola categoria ma dobbiamo farci carico delle esigenze degli altri secondo un principio molto caro a uno dei miei autori preferiti, Dostoevskij: il principio della corresponsabilità umana, ognuno è responsabile degli altri, delle loro azioni e del loro essere. Solo capendo questa massima, che non vale solo per i giovani imprenditori ma per tutte le persone, potremo migliorare il mondo in cui viviamo.

OCCUPATI SECONDO SETTORE E POSIZIONE IN TRENINO			
Secondo trimestre 2010			
SETTORE	DIPENDENTI	INDIPENDENTI	TOTALE
Agricoltura	2.810	5.789	8.599
Industria	2.810	10.824	59.892
Terziario	12.8620	31.207	159.827
Totale	180.498	47.820	228.318



Gianfranco Postal

L'autonomia al tempo del federalismo fiscale



Luca Zeni

Negli ultimi anni il tema del federalismo fiscale è stato al centro del dibattito politico, ma non sempre i cittadini hanno realmente capito cosa comporterà concretamente.

Cosa cambia per il Trentino e per l'autonomia speciale, e cosa dovremo fare per garantire il livello di entrate di cui oggi disponiamo?



Gianfranco Postal

Da tempo sentiamo parlare di federalismo fiscale e credo che molti facciano una certa fatica a capirne il contenuto sostanziale, al di là del fatto che si tratta delle risorse finanziarie, cioè dei soldi di cui dispongono lo Stato, le Regioni, i Comuni, le Province e delle regole in base alle quali queste risorse vengono ripartite tra questi stessi soggetti. Negli ultimi mesi poi l'argomento si è arricchito di un nuovo elemento: l'Accordo di Milano, del quale tutti hanno compreso che riguarda noi Trentini, tanto da influire direttamente sul "portafoglio" delle nostre istituzioni.

Sia per l'uno che per l'altro argomento abbiamo anche compreso che sono in gioco non solo i nostri "conti", ma anche i nostri rapporti. Potremmo più esplicitamente dire che in gioco è la rappresentazione, l'idea che hanno di noi le popolazioni delle altre Regioni. Idea che spesso si traduce nella parola significativa di "privilegio".

La legge 42 del 2009 sul "Federalismo fiscale" prevede un riassetto generale della finanza pubblica nazionale e una riorganizzazione complessiva dell'attuale sistema dei tributi statali, regionali e locali.

Prevede anche i criteri e le regole in base alle quali tutte le risorse raccolte dal Fisco, statale, regionale o locale, vengono poi messe a disposizione dei vari livelli istituzionali, a partire dallo Stato per arrivare al più piccolo Comune. Queste risorse si aggiungono poi a quelle che provengono dal pagamento da parte dei cittadini, degli enti e delle imprese di tariffe o ticket o altro, versati agli enti o alle società che gestiscono pubblici servizi.

A questo punto, per una maggiore comprensione del tema, è indispensabile approfondire due punti riguardanti:

- 1) **L'approccio culturale al tema della finanza pubblica.** In altri termini dobbiamo chiederci se consideriamo la finanza pubblica come "i conti della famiglia e del condominio nazionale, regionale - provinciale e locale" ovvero se essa è per noi i "conti dello Stato", delle Regioni eccetera, visti come soggetti "altri". È ben vero che le due concezioni non sono totalmente divisibili, anzi in parte vanno considerate entrambe, ma è l'accento che conta: le tasse e le imposte che dobbiamo pagare costituiscono sempre e comunque un sacrificio per chi ne è soggetto, anche se qualcuno sostiene che deve essere un piacere..., ma



ben diverso è – credo – il nostro tasso di adesione consapevole a questo onere necessario se possiamo considerarci cittadini-soci, partecipi della Comunità nazionale, regionale e locale ovvero se tendiamo o siamo costretti a considerarci sudditi, perché non abbiamo alternative e ci sentiamo soggiogati dalle leggi e dal “potere”.

Questo coinvolge il modo stesso di concepire i nostri doveri e diritti di appartenenza e partecipazione e quindi il livello di consapevolezza della nostra responsabilità, prima di tutto personale.

- 2) **Il nostro grado di adesione-accettazione consapevole e responsabile ai doveri-diritti di cittadinanza** tende peraltro ad essere direttamente proporzionale alla distanza che intercorre tra il cittadino/l'impresa e il soggetto e l'ente pubblico che percepisce e quindi utilizza le risorse finanziarie derivanti dal pagamento delle imposte, trasformandole in servizi e prestazioni pubbliche. Questo ha anche un suo converso assai importante ed è quello che per avere maggiore responsabilità e probabilità di buon utilizzo delle risorse pubbliche, unito a un livello più alto e consapevole di controllo “sociale” da parte dei cittadini, è necessario far coincidere il più possibile la responsabilità di chi decide di imporre le “tasse” con la responsabilità di chi spende le risorse stesse, quindi far coincidere il più possibile nello stesso soggetto la responsabilità delle entrate con la responsabilità delle decisioni sulla spesa!

Ciò premesso, per comprendere il significato sostanziale della legge sul federalismo fiscale occorre anche ricordare **come si è evoluta la finanza pubblica e la fiscalità italiana nel dopoguerra: dalla riforma fiscale degli anni '70** si è assistito a una forte concentrazione della fiscalità nello Stato centrale.

Questa scelta derivava anche dalla constatazione delle grandi diversità tra le economie del nord, del centro e del meridione di Italia e quindi delle diverse capacità di procurarsi le risorse necessarie per garantire a tutti i cittadini le medesime opportunità e analoghi livelli di prestazioni pubbliche. A questa scelta però se ne associò un'altra o meglio due altre: una per le regioni a statuto speciale e un'altra per quelle a statuto ordinario. **Alle Regioni a statuto speciale** come la nostra fu riconosciuta, come principale strumento di finanziamento dei loro bilanci, una serie di partecipazioni, per lo più in forma fissa, del tipo nove, otto, sette ecc. decimi, ai gettiti dei tributi erariali riscossi (o prodotti o riferibili) sul loro territorio. **Per le Regioni a statuto ordinario**, invece, si scelse una via ben diversa, cioè quella di finanziare i loro bilanci attraverso una serie numerosa di fondi statali, gestiti dai vari Ministeri competenti per materia, per ciascuno dei quali venivano stabilite modalità e criteri di riparto e assegnazione dei fondi a livello regionale e locale, tenendo accentrati sia i fondi che la definizione delle politiche.

Da questa impostazione deriva un rapporto Stato-Regioni in termini quasi gerarchici e comunque scarsamente orientato al principio di leale collaborazione, di reciproco riconoscimento di autonomia, di ruolo e di responsabilità.

Questa diversa impostazione del rapporto tra Stato e Regioni Speciali, che oltre al più favorevole sistema di finanziamento, disponevano di maggiori competenze legislative e della potestà legislativa esclusiva (cioè di fare leggi con meno vincoli rispetto alle leggi delle altre regioni in molte importanti materie quali cultura e beni culturali, assistenza, urbanistica, agricoltura, foreste, servizi e tante altre), si pone alla base del **dibattito aperto ormai da tempo a livello nazionale, ma anche**



interregionale, sul confronto tra autonomie ordinarie e speciali. Questo confronto si estende poi anche alla questione che oggi ci interessa e cioè al tema del federalismo fiscale e quindi del nuovo sistema di governo delle entrate pubbliche e della loro distribuzione tra i vari livelli istituzionali, statale, regionale e provinciale, comunale.

Il nuovo sistema della finanza pubblica e della fiscalità definito dall'articolo 119 della Costituzione introdotto dalla legge costituzionale n. 3 del 2001 (Modifica della parte seconda, titolo V della Costituzione) prevede che:

1. Regioni, Province, Comuni e Città metropolitane hanno autonomia finanziaria, sia di entrata che di spesa ed hanno un proprio patrimonio.
2. Le entrate di Regioni, Province, Comuni, ecc. sono date
 - a) da tributi ed entrate propri, da loro stabiliti nel rispetto della Costituzione e dei principi di coordinamento delle leggi statali;
 - b) da compartecipazioni al gettito di tributi erariali riferibile al loro territorio, e quindi sostanzialmente alle attività che si svolgono e ai beni che si trovano sul loro territorio;
 - c) da partecipazione ad un fondo nazionale perequativo, senza vincoli di destinazione, per le situazioni di minore capacità economica e quindi di produzione di gettiti di tributi sufficienti a coprire le spese per l'erogazione delle prestazioni essenziali a tutti i cittadini. Questo con lo scopo di compensare le diverse disponibilità di risorse finanziarie tra le parti economicamente più forti del paese con quelle più deboli, assicurando pari opportunità a tutti i territori e a tutti i cittadini italiani.
3. Lo Stato possa disporre interventi speciali e specifici per determinati Comuni, Province, Regioni, allo scopo favorire l'effettivo esercizio dei diritti della persona, di promuovere lo sviluppo economico, la coesione e la solidarietà sociale, di rimuovere gli squilibri economici e sociali.
4. Regioni, Province e Comuni, ecc., possono indebitarsi solo per investimenti e sempre senza alcuna garanzia dello Stato.

In virtù della norma transitoria della medesima legge costituzionale 3 del 2001, posta a garanzia delle Autonomie speciali, il nuovo assetto costituzionale della finanza pubblica e della fiscalità si applica anche alle Regioni a statuto speciale solo nelle parti in cui esso risulta più favorevole rispetto a quanto già previsto dai rispettivi Statuti. Non riguardano direttamente l'Autonomia speciale il nuovo sistema di finanziamento delle regioni ordinarie, né gli strumenti di perequazione ad esso correlati.

La nuova legge 42 del 2009 sul federalismo fiscale apre finalmente il percorso di attuazione dell'articolo 119 della Costituzione, mai portato a compimento per l'avversità dell'apparato centrale a ogni forma di decentramento significativo della fiscalità, nel timore di un ulteriore aggravarsi delle già ampie differenziazioni tra territori delle regioni, dovute a economie e a condizioni socioeconomiche caratterizzate da andamenti sempre più divergenti, nonostante gli interventi realizzati fin dai tempi dell'unità d'Italia.

Questa nuova legge sarà attuata attraverso l'emanazione di appositi decreti delegati. Importante ai nostri fini è ricordare che di questa legge 42 si applicano alle Regioni a statuto speciale solo alcune norme: in estrema sintesi possiamo dire che si applicherà ad esse il nuovo sistema tributario, costituito da tributi istituiti dalla regione e dai comuni, da tributi statali, alcuni dei quali saranno ripartiti in due.



Per fare un esempio concreto, basti citare l'ipotesi dell'IRPEF, istituita da legge statale, ma in parte normata anche dalla legge regionale, che entro certi limiti potrà incrementare o abbassare l'aliquota di sua competenza, prevedere agevolazioni o esenzioni e altro. L'intervento della legge regionale però potrà incidere solo ed esclusivamente sul bilancio della Regione stessa e non su quello dello Stato, in tal modo dando concreta attuazione al necessario principio di correlazione tra responsabilità di entrata e di spesa.

L'articolo 27 della legge 42 sul "Federalismo fiscale" prevede comunque espressamente il concorso delle Regioni a statuto speciale:

- a) al conseguimento degli obiettivi di perequazione e solidarietà;
- b) all'assolvimento degli obblighi posti dall'ordinamento comunitario (in particolare dal patto di stabilità per il riequilibrio della finanza pubblica e lo sviluppo).

Tale concorso si realizza attraverso la disciplina che sarà introdotta da apposite norme di attuazione dei rispettivi Statuti, da approvare ed emanare secondo quanto previsto da ciascuno Statuto (per il Trentino con decreti legislativi approvati dal Consiglio dei ministri, su proposta-parere della Commissione paritetica cosiddetta dei 12).

Le norme di attuazione dovranno disciplinare criteri e modalità per il perseguimento nella specifica Regione o Provincia Autonoma degli obiettivi di perequazione, solidarietà e partecipazione agli obblighi comunitari mediante:

- 1) Il trasferimento o la delega di ulteriori funzioni statali, con risparmi per il bilancio dello Stato;
- 2) l'assunzione a carico del bilancio regionale di spese di competenza dello Stato;
- 3) altre modalità atte ad assicurare risparmi a favore del bilancio dello Stato.

Le norme di attuazione statutaria dovranno tenere conto di una serie di principi e criteri enunciati dall'articolo 27: in particolare, degli svantaggi strutturali permanenti, quali quelli derivanti dalle caratteristiche orografiche del territorio (montuosità), o dalla dispersione della popolazione sul territorio, o dalla insularità, che si riflettono necessariamente sul costo dei servizi e delle infrastrutture; ma anche delle attuali condizioni di sviluppo socio-economico, correlate soprattutto ai livelli di reddito pro capite (sopra o sotto la media nazionale).

Ma per il Trentino - Alto Adige e le Province autonome di Trento e di Bolzano la questione **ha già trovato soluzione** attraverso una modalità del tutto specifica, anche rispetto a quanto letteralmente previsto dal ricordato articolo 27 della legge 42. Infatti nel mese di dicembre 2009 il Governo e i Presidenti delle Province autonome hanno sottoscritto un accordo che ha costituito la base di una vera e propria modifica del Titolo VI dello Statuto di autonomia del Trentino Alto Adige e cioè di quella parte che riguarda proprio l'Autonomia finanziaria della Regione e delle Province autonome!

L'accordo è stato quindi trasfuso nell'articolo 2, commi da 106 a 126, della legge finanziaria dello Stato per il 2010.

Nella sostanza l'accordo e la legge finanziaria, per la parte che ci riguarda direttamente, possono essere così sintetizzati:

- Il sistema delle entrate della Provincia è focalizzato:
 - a) sulla compartecipazione, al 90 per cento su tutti i tributi, salvo l'Iva al 70 ma alla quale si aggiunge il 20 della Regione, su tutti i gettiti tributari statali riferibili al territorio provinciale, ancorché versati allo Stato fuori del territorio trentino;



- b) sui gettiti dei tributi istituiti dallo Stato, ma almeno in parte destinati ad alimentare i bilanci regionale e provinciali o degli enti locali, normati in parte anche dalla legge provinciale, e costituiti in parte da “addizionali” o simili, a tributi statali;
- c) da tributi istituiti da leggi regionali o provinciali e i cui flussi finanziari sono destinati totalmente ai bilanci regionale o provinciali o locali.
- Vengono eliminate le altre fonti di finanziamento concorrente, quali:
 - a) la quota sostitutiva della precedente compartecipazione all’Iva all’importazione;
 - b) la cosiddetta Quota variabile;
 - c) la partecipazione al riparto di fondi statali destinati al finanziamento delle regioni ordinarie.
- È prevista, quale concorso alla attuazione del principio della perequazione e della solidarietà tra territori “forti” economicamente e territori più “deboli”, l’assunzione di funzioni statali e dei relativi oneri, nonché la partecipazione a progetti di sviluppo socioeconomico dei territori di confine con la Regione Lombardia e con la Regione Veneto e altre iniziative che assicurino comunque un beneficio al bilancio dello Stato di almeno 100 milioni di euro all’anno per ciascuna provincia autonoma.
- Vengono previste nuove forme e modalità di partecipazione delle Province agli obblighi di riequilibrio della finanza pubblica derivanti anche dal patto di stabilità e sviluppo europeo e dal patto di stabilità interno, essenzialmente riconducibili ad accordi periodici riguardanti i saldi di bilancio programmati e concordati (cioè l’entità della differenza tra entrate e uscite totali del bilancio provinciale allargato ai suoi enti strumentali e ai bilanci degli enti locali) e alle misure che le province stesse dovranno attuare attraverso le proprie leggi, per assicurare il coordinamento tra finanza provinciale e locale e finanza statale.
- Vengono individuati alcuni settori specifici nei quali opera – dal 1° gennaio 2010 – la delega di funzioni e il trasferimento di oneri al bilancio delle province autonome: per Trento tali deleghe sono riferite all’Università di Trento e agli ammortizzatori sociali (cassa integrazione guadagni ordinaria e speciale, mobilità e sostegno al reddito in caso di disoccupazione).
- Vengono definite tutte le questioni contenziose tra Stato e Province in materia di definizione delle quote variabili arretrate (ora sono soppresse con l’accordo) nonché di criteri per il rimborso degli oneri per funzioni già delegate in passato dallo Stato.

Con questo accordo si **è dunque chiuso il tema del confronto con le autonomie ordinarie?** Ardua la risposta, ma si può ragionevolmente ipotizzare che la questione sia solo temporaneamente risolta, quantomeno fino a quando non si arrivi alla definizione delle nuove prospettive della finanza pubblica italiana, in relazione sia ai decreti delegati che disciplineranno l’attuazione del federalismo fiscale per le regioni a statuto ordinario, sia all’esito della crisi economico-finanziaria in atto a livello europeo e degli USA e al nuovo assetto delle politiche monetarie ed economiche da parte dell’Unione Europea.

In quella fase, infatti, si conosceranno gli esiti dell’analisi della spesa pubblica statale, regionale e locale nonché la valutazione degli oneri connessi alla realizzazione, secondo regole di buone pratiche di amministrazione, dei livelli essenziali delle pre-



stazioni pubbliche in settori fondamentali per i diritti civili e sociali, quali la sanità, la scuola, l'assistenza-welfare, che devono essere garantiti uniformemente su tutto il territorio nazionale. Si conosceranno altresì i costi anche per l'Italia del risanamento della finanza pubblica per la difesa dell'Euro e dell'intera economia europea. In quello stesso tempo saranno altresì fissati i livelli di compartecipazione delle Regioni a statuto ordinario ai gettiti tributari riferiti al rispettivo territorio: a quel punto il sistema di finanziamento delle regioni ordinarie e di quelle speciali, divenuti simili nella struttura fondamentale, ridurranno le loro differenze almeno in termini di sistema di funzionamento e valutazione.

Ne potrà pertanto derivare ragionevolmente che il confronto si riapra con riferimento:

- a) da un lato **alle funzioni effettivamente esercitate** e quindi alle responsabilità effettivamente assunte dalla Provincia autonoma e dalle altre Regioni nello specifico territorio; oggi queste differenze sul piano concreto sono ancora macroscopiche per il Trentino - Alto Adige: basti pensare alla scuola, alla tutela dei beni culturali, al demanio idrico e alle concessioni di grandi derivazioni idroelettriche o alla produzione e distribuzione dell'energia o alle infrastrutture stradali, al corpo forestale o a quello dei vigili del fuoco permanenti e alla protezione civile, solo per citarne alcune;
- b) dall'altro ai confronti che si potranno aprire nella **valutazione degli oneri riferiti alle funzioni effettivamente esercitate** dalla Provincia e dalle altre Regioni nonché nella valutazione delle risorse finanziarie derivanti dalla compartecipazione ai nove decimi dei gettiti dei tributi spettanti alla Provincia autonoma e i decimi di compartecipazione ai gettiti tributari che verranno assegnati alle Regioni ordinarie per l'esercizio delle funzioni da esse effettivamente acquisite.

Ma al di là delle pur significative e oggettive diversità, credo non ci si potrà, né ci si dovrà sottrarre al confronto sia a livello nazionale che interregionale: il nostro obiettivo è quello di **dimostrare la piena legittimazione del Trentino anche dal punto di vista sostanziale, oltre che giuridico, all'autonomia speciale** e la sua piena attualità anche nelle prossime fasi di evoluzione del sistema istituzionale e costituzionale italiano ed europeo.



Carlo Dellasega

La cooperazione nel XXI secolo



Luca Zeni

La cooperazione trentina è uno dei cardini che caratterizzano l'economia e l'identità locale trentina.



Carlo Dellasega

Lo sviluppo dell'esperienza cooperativistica in Trentino ha sempre avuto come solidi basi gli ideali etici cristiani.

Questi ideali hanno determinato la motivazione, la capacità organizzativa, la capacità imprenditoriale, la capacità di risparmio e di gestione del risparmio della Comunità locale.

La diffusa motivazione cooperativa che ha raccolto l'adesione di oltre 250 mila soci deriva dal fatto che le imprese associate alla Federazione Trentina della Cooperazione (536) sono profondamente legate e vincolate all'ambiente culturale, sociale e geografico del Trentino (70% sopra i mille metri di altitudine).

Lo sviluppo diversificato ha visto nascere cooperative: di consumo - di credito - agricole - sociali - di lavoro - di servizio - di abitazione, mediante un sistema federativo che ne ha reso possibile la vigilanza, la diversificazione settoriale, lo sviluppo di economie di scala, lo sviluppo di imprese di appoggio (consorzi e imprese controllate) che hanno fin qui sostenuto la crescita complessiva di un pezzo importante di economia trentina. Il tutto in modo compatibile con le caratteristiche dell'impresa cooperativa che la vedono nascere come associazione autonoma di persone che si uniscono volontariamente.

Per quanto riguarda i consorzi cito qui solo alcuni esempi concreti:

- **il SAIT:** è il primo consorzio cooperativo (fu costituito nel 1899); organizza le strutture per la distribuzione dei prodotti e gestisce i servizi delle cooperative di consumo trentine;
- **la Cassa Centrale Banca - Credito Cooperativo del Nord Est s.p.a.:** nasce per promuovere il sistema e lo sviluppo del credito cooperativo sostenendo e integrando l'attività delle Casse Rurali - Banche di Credito Cooperativo con servizi - assistenza finanziaria e tecnica etc.;
- **Melinda:** nasce nel 1989 ad opera di 16 cooperative produttrici di mele e raccoglie e colloca sul mercato il 95% delle produzioni frutticole totali dell'intero distretto Val di Non e Sole;
- **Concast - Trentingrana:** nasce in seguito alla fusione avvenuta nel 1993 fra il Concast costituito nel 1951 e il Trentingrana sorto nel 1973. Il Trentingrana ritira, stagiona e commercializza tutto il formaggio prodotto dai caseifici cooperativi associati;
- **Cavit** raccoglie, esamina e seleziona le materie prime derivanti dalle migliori



produzioni delle Cantine; sono oltre 5.400 i viticoltori associati a 12 cantine e controlla il 70% della produzione vinicola trentina (circa 7.000 ha) sottoponendola a un severo controllo in ogni fase: dall'affinamento all'imbottigliamento;

- **il Consorzio Lavoro Ambiente:** è un consorzio cooperativo di II grado a cui aderiscono 48 cooperative di produzione e lavoro, operanti prevalentemente nella provincia di Trento;
- **il Con.Solida:** è un consorzio di secondo grado cui aderiscono 47 cooperative sociali e un'organizzazione di cooperazione internazionale, e due organismi di sviluppo cooperativo. Con.Solida. rappresenta la più estesa rete di imprese sociali operante in Trentino;
- **il Consorzio dei Comuni Trentini:** al suo interno convergono tutti i 217 Municipi provinciali; la sua finalità contempla tanto l'attività di formazione (progetta e organizza, corsi, seminari e convegni per dipendenti ed amministratori su tutte le materie di competenza dell'Ente Locale), quanto le attività di consulenza (lavori pubblici - fiscali - tributi etc.) e di servizio a sostegno dell'attività Ente pubblico comunale.



(Fonte dati: Bilanci 2009)

Le aziende che formano il sistema Cooperazione Trentina portano avanti la loro attività economica non solo nei settori tradizionali ma anche in altri settori innovativi. Ad esempio: nell'ambito informatico, finanziario, formativo e del welfare leggero. Molte imprese hanno una forte proiezione nazionale e internazionale.

Dopo oltre 100 anni, le cooperative di consumo e di credito sono ancora oggi la più grande rete di servizio diffuso e capillare sul territorio provinciale.

Le Famiglie Cooperative si articolano in 387 negozi (40% quota di mercato), 198 dei quali sono l'unico negozio di paese. Queste imprese danno un reddito a 2.700 persone. Nel corso del 2009 sotto il frangere dell'onda lunga della crisi, l'87% di loro sono riuscite a chiudere il bilancio in utile e a ristornare 771 mila euro ai loro soci. Nel contesto della Cooperazione Trentina opera anche il gruppo DAO s. c. a r. l. (dettaglianti alimentari organizzati) che fornisce 160 soci di cui 67 soci della provincia di Trento, dà lavoro a 83 persone e fattura complessivamente 117,7 milioni di euro. Le Casse Rurali mantengono ancora saldamente nelle mani della popolazione locale



(Fonte dati: Bilanci 2009)

la gestione strategica del risparmio (710 su 5.000 amministratori locali di cooperative). Il 61% dei depositi e il 55% dei prestiti è gestito dalle Casse Rurali, segno evidente che di queste imprese ci si fida. Sono anche imprese che danno lavoro ai giovani, infatti il 30% dei loro 2.750 dipendenti sono persone di età compresa tra i 18 e i 34 anni.



(Fonte dati: Bilanci 2009)

Nel corso del 2009 mentre i giornali locali lamentavano le difficoltà congiunturali legate all'andamento critico dell'occupazione, nel credito cooperativo trentino sono state assunte 133 persone. Complessivamente nel corso del 2009, nell'ambito della Cooperazione Trentina sono state assunte oltre 577 persone a tempo indeterminato (crf. campione di 228 imprese) e altre 2.350 a tempo determinato. Su questo punto vale la pena osservare che attualmente la Cooperazione Trentina è uno dei grandi datori di lavoro locale, garantendo un reddito a oltre 16.000 persone. Altrettanto importanti per il Trentino sono le cooperative agricole e quelle sociali - di lavoro - di servizio - di abitazione. Dobbiamo considerare attentamente che nella nostra provincia il 90% della produzione agricola viene gestito in forma coopera-



tiva. Nell'ultimo triennio (2007-2009), ovvero nel pieno dello sviluppo della crisi economica, l'andamento del fatturato di questo settore ha registrato una crescita rispettivamente del 9,5% nell'anno 2007 e del 6,4% nell'anno 2008, a cui ha fatto seguito un calo del 10,63% nel 2009. Mentre si lamentava questo dato complessivo, nel settore lattiero - caseario si registrava la miglior performance registrata negli ultimi sei anni con un valore del prezzo medio al kg di 0,467 euro (latte Trentingrana) liquidato ai soci. Anche per quanto riguarda il comparto delle cooperative sociali, di lavoro - di servizio - di abitazione, c'è, fino ad ora, da rimanere abbastanza sereni. Se da una parte le cooperative di produzione e lavoro - servizi - abitazione hanno registrato un rallentamento nella crescita del fatturato pur continuando a fare utile, le cooperative sociali hanno visto crescere mediamente il loro fatturato del 6,5%.



(Fonte dati: Bilanci 2009)

Tutto questo mi permette di dire che il presente economico della Cooperazione Trentina è in larga parte positivo.

Dunque la Cooperazione Trentina è in larga parte un sistema di imprese sane ed efficienti sul piano economico e sociale con 2,6 miliardi di euro di patrimonio e con un'incidenza percentuale di oltre il 93% delle riserve indivisibili. Patrimonio indivisibile disponibile per le prossime generazioni. Un'impresa fortemente interconnessa con i bisogni locali e quindi con lo sviluppo locale. Un'impresa efficiente e contemporaneamente un forte modello socio-economico alternativo, criticato e invidiato ma capace di unificare fisicamente, supportare e servire le sparse Comunità provinciali facendo in modo che i Trentini della periferia non siano meno Trentini di quelli di città.



Luca Zeni

La crisi di settori importanti – Fiavé, Lavis, Folgarida – ha fatto però suonare il campanello d'allarme. Solo degli episodi, per quanto grandi, o c'è un modello che dopo tanti anni presenta dei limiti strutturali e quindi occorre proporre dei correttivi?



Carlo Dellasega

Prima di entrare nel merito, è bene chiarire due punti. La cooperazione è un modello di imprenditorialità in forma associata che opera nei mercati nazionali e internazionali, al pari delle imprese di capitali. Le cooperative non sono protette da campane di vetro, poste al riparo dalle congiunture negative. Subiscono come ogni altra impresa le fasi recessive, tentando, questo sì, di reagire in maniera diversa. Non delocalizzando, non vendendo a investitori esteri, e ricorrendo, in casi dolorosi ma per fortuna rarissimi, al licenziamento. Alcuni dati possono risultare di qualche interesse: nel 2009, anno come è noto di grave crisi, il fatturato complessivo delle imprese cooperative trentine è calato solo di un 3%. Persino nel consumo (famiglie cooperative) e nelle cooperative di produzione e lavoro abbiamo, anche se di poco, migliorato le nostre performance rispetto all'anno precedente. La crisi ha invece morso le imprese del settore agricolo, che hanno chiuso i bilanci con un calo del 10%.

Di fronte a uno scenario locale economico che offre oggettive ragioni di preoccupazione, l'80% delle cooperative ha chiuso il proprio bilancio in utile, mentre solo il 20% ha registrato una perdita contabile. La media provinciale delle imprese in utile si attesta al 54%.

Negli ultimi 4 anni, inoltre, le cooperative hanno destinato risorse prevalentemente a riserva indivisibile, mettendo da parte oltre 550 milioni di euro. Un patrimonio intergenerazionale di enorme valore!

Siamo stati costretti nel caso del caseificio sociale di Pinzolo Fiavé e Rovereto a ricorrere alla cassa integrazione straordinaria per crisi, che ha coinvolto una decina di lavoratori, e alla procedura di mobilità per altre 17 persone; a tutt'oggi abbiamo in essere alcune richieste di cassa integrazione ordinaria di imprese di produzione e lavoro che operano prevalentemente per contoterzisti della grande industria. Ma vorrei ricordare come le nostre imprese abbiano assunto 570 persone: quasi due persone ogni giorno sono state lungo il 2009 inserite a tempo indeterminato negli organigrammi aziendali.

Il secondo punto che merita di essere approfondito riguarda un altro luogo comune che vede l'impresa cooperativa come soggetto economico che vive e cresce grazie ai contributi pubblici. I dati degli Uffici della Provincia autonoma di Trento smentiscono clamorosamente questa "leggenda metropolitana": negli ultimi 10 anni su 737 milioni di euro, messi a disposizione dalla Legge 6 sugli investimenti, solo 15 milioni sono stati intercettati da cooperative: meno del 2%. Su circa 20 milioni, messi a disposizione negli ultimi 8 anni questa volta dalla Legge 17 sulla consulenza, solo 1 milione è finito nei bilanci delle cooperative. Il settore che invece usufruisce di copiosi finanziamenti pubblici è senza dubbio l'agricoltura (oltre il 90%). La ragione, ovvia, è che l'agricoltura, fortemente sostenuta anche a livello di Unione Europea, viene esercitata quasi esclusivamente in forma cooperativa. Più del 90% dei prodotti agricoli sono commercializzati da imprese cooperative. Infine, la Legge regionale 8 del 1964 e la Legge provinciale 15 destinano circa 5 milioni di euro a favore della promozione della cooperazione e della vigilanza.

Ma veniamo ora alle questioni sollevate nella domanda. Credo sia bene distinguere un caso dall'altro. Su oltre 530 imprese appartenenti al movimento cooperativo l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica si è concentrata, in questo tempo di crisi generale per l'economia locale, sui casi del caseificio di Fiavé e della cantina sociale di Lavis, due rilevantissime imprese cooperative. Imprese che possono aver



commesso errori di valutazione, come purtroppo può accadere per tutti coloro che svolgono attività economica a rischio d'impresa. Ciò che è ingiusto e inaccettabile è ritenere di trovarsi di fronte a due esempi di aziende prossime a fallire. Non è così. Per fortuna che non è così, a differenza di quello che pensa una parte dell'opinione pubblica, deviata da certe ricostruzioni giornalistiche! Chi le ha dirette, per lungo tempo e con buoni risultati, non si è macchiato di enormi buchi di bilancio, ha semmai assunto decisioni rivelatesi poi incaute in tema di investimenti che hanno gravemente appesantito la gestione economica e finanziaria e provocato una crisi aziendale, che stiamo cercando di risolvere. Leonello Letrari, uno dei vignaioli più stimati del Trentino, ha recentemente affermato: «*La crisi di La Vis è la conseguenza di una più generale crisi di settore. Può succedere a tanti di fare il passo più lungo della gamba. Se non fosse arrivata la crisi del mercato vitivinicolo, gli investimenti fatti si sarebbero rivelati probabilmente vincenti*».

Quale lezione possono dunque trarre le nostre imprese? Occorre impedire che si crei un cortocircuito fra base sociale e consiglio di amministrazione, da un lato, e fra base sociale e management, dall'altra. A differenza dell'impresa capitalistica, dove contano le azioni e non le persone, la partecipazione attiva del socio, che deve essere in ogni modo favorita e possibilmente innovata, resta il principale, anche se non unico, antidoto alla manifestazione di crisi aziendali.

Una seconda, chiara indicazione riguarda il fronte delle competenze degli amministratori. Dobbiamo moltiplicare gli sforzi in una duplice direzione: da un lato, accrescere la cultura d'impresa dei nostri consigli di amministrazione, dall'altro consolidare la formazione ai valori e ai principi cooperativi. Gestire un'azienda richiede oggi di possedere uno stock di abilità e capacità non di poco conto. Essere costantemente formati, aggiornati, dovrebbe costituire un requisito indispensabile a una eventuale candidatura. Non è più sufficiente mettersi al servizio della comunità con la buona volontà. Al nostro interno, stiamo da tempo discutendo della necessità di introdurre non solo per i nuovi amministratori di impresa cooperativa ma anche per quelli in carica una serie di moduli formativi. Che siano obbligatori e certificati da un ente terzo.

Decisamente diverso il caso di Folgarida e Marileva. Una realtà aziendale, quella delle funivie, fortemente radicata nella comunità rendenese, con i conti più che a posto che, ad un certo punto del suo tragitto, sceglie di concludere un grosso investimento fuori provincia, indebitandosi con il sistema bancario e dunque anche con le nostre casse rurali. L'investimento si è rilevato alla prova dei fatti incauto.

Di fronte alla minaccia di veder cancellata la storia di una delle migliori società impiantistiche, quale avrebbe dovuto essere il compito della Cooperazione trentina? Disinteressarci del problema, o, piuttosto, come è nella nostra natura, farci carico di una situazione di grande preoccupazione per la comunità? Abbiamo scelto di stare vicino alla gente, mettendo a disposizione delle FFM la nostra capacità imprenditoriale. Nulla di cui pentirsi o, peggio ancora, vergognarsi...



Luca Zeni

Quale direzione occorre prendere perché la cooperazione non rischi di limitarsi a coprire alcuni settori dell'economia ma divenga il motore di un'economia aperta e più vicina alle persone?



Carlo Dellasega

La cooperazione non è un settore dell'economia trentina, è semmai uno strumento imprenditoriale a disposizione di chiunque lo ritenga utile e coerente con il suo patrimonio valoriale. Eccetto che per le reti ferroviarie, non c'è attività economica che non venga esercitata da qualche cooperativa in qualche parte del mondo. La cooperazione esiste in tutti i Paesi, in tutti i tipi di economia e cultura, dovunque ci sia un insediamento umano. C'è insomma qualcosa di universale nel concetto di cooperazione che risponde imprenditorialmente, e quindi efficacemente, ai bisogni delle persone e delle comunità, in ogni angolo del pianeta, quindi anche in Trentino. La cooperazione, quando è vera, non può che essere non solo vicina ma anche sollecita alle esigenze delle persone.

Michele Andreus

Innoviamo l'economia trentina



Luca Zeni

Negli ultimi mesi si sono susseguite le notizie di grandi colossi dell'economia e della cooperazione in difficoltà o in crisi; nei primi casi si ricorre al lease back, la Provincia compra i capannoni, nel secondo si cerca di ripianare i debiti. Basta o si dovrebbe essere più coraggiosi? In un sistema piccolo e con molte risorse come quello trentino, si può proporre un modello capace di essere competitivo senza riproporre le contraddizioni evidenziate nel mercato internazionale negli ultimi anni né senza chiudersi in un localismo che rischia di soffocare le iniziative?



Michele Andreus

Vi è la convinzione che l'economia trentina sia solida ed abbia retto alla crisi meglio che in altre regioni d'Italia. Indubbiamente gli indicatori che tradizionalmente si osservano, evidenziano differenze (in positivo) talvolta importanti, soprattutto per quanto riguarda la tenuta dell'occupazione.

Tale situazione non deve peraltro trarre in inganno. Certo, l'economia trentina ha non pochi punti di forza, che proverò tra breve a sintetizzare, ma vi sono numerosi nodi che arriveranno al pettine, e in parte già sono sotto i nostri occhi. Tra l'altro, alcuni dei punti di forza possono, in particolari situazioni, rappresentare punti di debolezza, particolarmente insidiosi, in quanto non ve ne è consapevolezza.

In Trentino esistono alcuni ottimi imprenditori, grandi e piccoli, e di conseguenza alcune aziende ottimamente gestite, ma, salvo casi particolari, si tratta di players solitari, dietro ai quali non vi è un sistema, ovvero non esiste un sistema economico ed imprenditoriale nel vero senso del termine.

Spesso viene indicato tra i punti di forza la forte diversificazione dell'economia trentina, nella quale, salvo alcune eccezioni (seppur caratterizzate dal punto interrogativo), non esiste un distretto, una vocazione tematica. Tale situazione potrebbe, e in passato ha agito proprio in questi termini, agire come una sorta di diversificazione del rischio: se c'è un settore in difficoltà, probabilmente ve ne saranno altri che reggono e quindi complessivamente regge anche l'insieme.

Questa frammentazione, oltretutto caratterizzata prevalentemente dalla piccola dimensione, ostacola però fortemente il raggiungimento di quelle dimensioni minime necessarie a reggere le crescenti difficoltà di contesto, le sempre più impellenti esigenze di innovazione e di sviluppo, che non possono germinare nella piccola dimensione, in quanto hanno necessità di economie di scala che solo adeguate dimensioni, ovvero reti di imprese forti e coese possono garantire.

Il sistema produttivo trentino, nelle sue componenti (agricoltura, industria, servizi) ha fortemente beneficiato delle ingenti risorse che la Provincia ha immesso nell'economia a partire dalla fine del 2008: lease back, fondo Olivi, fondi alla ricerca,



sono alcuni degli strumenti che sono stati messi a disposizione delle aziende per consentire loro di reggere l'onda d'urto della crisi. Si tratta di strumenti di "pronto soccorso", che il Governo provinciale ha giustamente attivato proprio in questo senso, consentendo al malato di non perdere conoscenza.

Ora però ci troviamo di fronte a uno scenario a detta di alcuni inaspettato (non per me, anche se non sono contento di questa situazione): la crisi non è finita, sarà ancora potenzialmente lunga e il 2011 potrebbe essere l'anno peggiore. In altri termini, la mia sensazione è che il pronto soccorso abbia esaurito la sua efficacia o, più correttamente, stia finendo la penicillina e gli scaffali siano se non vuoti, quantomeno critici. I fondi a disposizione del Governo provinciale non sono certo illimitati. Sinora sono stati dispensati in modo non selettivo, proprio come terapia d'emergenza, con l'effetto collaterale che talvolta sono stati tenuti in vita i soggetti più deboli, a scapito dei più sani, che magari, proprio in quanto sani, non hanno beneficiato di aiuti e si sono trovati il collega debole a fargli concorrenza sul mercato.

Nei prossimi mesi sarà inevitabilmente necessario procedere a delle scelte, a individuare su quali settori e su quali aziende concentrare quegli aiuti che saranno destinati ad essere inevitabilmente scarsi e quindi da utilizzare in modo mirato. Certo, l'intervento a pioggia è sostanzialmente più facile, forse più popolare, ma agisce generalmente sul sintomo (la difficoltà finanziaria) e non sulle cause, come una sorta di antidolorifico.

Entrando più nello specifico, il settore agricolo è prevalentemente occupato da imprese cooperative. In alcuni comparti, come ad esempio il settore frutticolo, non si rilevano particolari criticità, anzi. Differente invece il discorso per il settore lattiero - caseario e, conseguentemente, quello zootecnico e per il settore vitivinicolo. Scelte disennate, autoreferenzialità del sistema e delle persone, incapacità di rinnovamento, con le medesime persone che da decenni occupano i posti chiave, hanno determinato una situazione di sostanziale fallimento economico finanziario. La stampa locale ha informato sulla situazione debitoria di alcune cooperative, e la replica si è basata sulla considerazione che gli attivi coprono abbondantemente i debiti. Probabilmente ci si trova però di fronte ad attivi (crediti, rimanenze, partecipazioni) il cui valore effettivo è talvolta sensibilmente inferiore a quello di bilancio, con la conseguenza che i debiti superano gli attivi. Contemporaneamente la gestione corrente non solo non genera cassa, ma arriva talvolta a distruggerne, con conseguente cristallizzazione del debito. La reazione a questa situazione è stata ed è la richiesta di soccorso alla Provincia, rifiutando di fatto una revisione delle strategie e del sistema, facendo crescere nel contempo una nuova classe dirigente, magari in grado di conquistare spazio per merito più che per fedeltà non tanto ad un ideale, ma piuttosto ad un sistema.

Il settore manifatturiero, spesso bistrattato, si presenta certamente diversificato. I problemi principali sono dati dalla piccola dimensione e dalla presenza di settori che, oggettivamente, hanno poche o inesistenti prospettive future, a meno che non si cambi completamente la definizione del settore stesso.

Sulla piccola dimensione delle imprese italiane sono state scritte intere biblioteche. A livello di mero spunto di riflessione, vedo due possibili linee di intervento: l'utilizzo di fondi pubblici per premiare e sostenere in modo significativo l'aggregazione di imprese e l'utilizzo delle leve pubbliche per creare reti e sistemi di imprese (anche prevedendo una compresenza di imprese profit e cooperative) al fine di far crescere sistemi integrati e filiere. Interessanti, anche se ancora a uno stadio germinale, i progetti, peraltro avviati, sul porfido e sul legno.



Per quanto riguarda i settori senza futuro, qui andrebbero effettuate delle scelte, che saranno certamente dolorose per le imprese che vi operano, ma si tratta di passaggi inevitabili. In settori in crisi strutturale, le imprese in crisi non hanno alcuna prospettiva. Si tratta di casi nei quali la stessa Unione Europea prevede la concessione di aiuti di Stato al solo scopo di liquidare le imprese, ovvero di pilotarle al di fuori del settore. Il primo aspetto è per certi versi drammatico, ma “facile”: l'impresa viene posta in liquidazione, ovvero rilevata per essere liquidata. Il settore viene aiutato togliendo offerta produttiva, in modo da riallineare su livelli più bassi un equilibrio tra domanda e offerta, lasciando spazio ai soggetti meglio gestiti. Il primo esempio che mi viene in mente è il settore dell'autotrasporto.

Il sostegno all'impresa per uscire dal settore richiede non tanto risorse finanziarie, ma soprattutto strategia e management che spesso è drammaticamente assente in queste aziende. Di più, salvo casi particolari, il livello del management delle imprese trentine è mediamente basso, proprio perché sono poche quelle imprese in grado di trattenere i manager migliori, e questi si trattengono non solo con lo stipendio, ma soprattutto con gli stimoli professionali e con le prospettive.

Il settore dei servizi è molto diversificato. Lasciando da parte l'Ente pubblico, in questo settore si raggruppano i settori finanziari, l'informatica, i servizi alle imprese e soprattutto il turismo. Anche qui vi sono importanti imprese private e significative realtà cooperative. Per esigenze di spazio mi limiterò a qualche cenno sul settore informatico e sul settore finanziario, lasciando alcune considerazioni sul turismo in chiusura. Il primo vede alcuni soggetti importanti, altri piccoli. Abbiamo alcuni significativi player nazionali, che operano in settori specifici (sistemi gestionali bancari e servizi fiscali, paghe). Altre realtà, forse meno focalizzate, seppur di grandi dimensioni, faticano a trovare adeguate condizioni di redditività, mentre Informatica Trentina va a mio avviso collocata senza indugio all'interno dell'ente pubblico, come una sorta di ente funzionale della Provincia, organizzato in forma di società per azioni. Ne conseguono specificità tali da cancellare buona parte dei punti in comune con le altre aziende del settore. Si tratta di un segmento con interessanti potenzialità, anche alla luce dell'attenzione che il sistema della ricerca, non solo quello locale, ma anche quello europeo, dedica al settore dell'Information Technology. In prospettiva potrebbe nascere un distretto, in grado di creare valore aggiunto e, cosa interessante, in modo trasversale ai vari settori dell'economia.

Il settore finanziario presenta indubbi punti di forza, basati essenzialmente sulla buona qualità del credito che viene concesso e sulla complessiva affidabilità finanziaria delle famiglie e delle imprese trentine. I punti di debolezza sono peraltro evidenti. Innanzitutto manca un sistema del credito provinciale. Circa il 70% del mercato è dato dal credito cooperativo, che, per sua natura, è formato da banche di piccole dimensioni, che talvolta faticano nella raccolta, non dispongono di adeguate professionalità, non possono utilizzare strumenti e approcci evoluti in quanto da un lato mancano appunto le professionalità, dall'altro la piccola dimensione non consente grandi margini di manovra. Si tratta quindi di una quota dominante del mercato del credito, ma popolata da soggetti di piccole dimensioni, spesso non coordinati e che rifiutano di fatto una regia unitaria.

I costi di gestione di queste banche sono spesso non compatibili con la redditività che, soprattutto in questo momento, caratterizza il settore, con spread tra tassi attivi e passivi molto stretti.



Vi sono poi alcune grandi banche, presenti sul territorio direttamente o tramite controllate. I punti di forza e debolezza qui si invertono: ottima qualità del management, servizi e prodotti evoluti si accompagnano talvolta a processi decisionali relativamente lunghi, ovvero a leve decisionali che vengono mosse lontano dal territorio.

Da ultimo il turismo. Anche qui articoli, libri, ricerche e convegni potrebbero occupare una biblioteca. Dal punto di vista economico si tratta di un settore importante, ma penso non si possa parlare di sistema turistico trentino. Vi sono zone dove effettivamente si assiste a un affiancamento reciproco dei vari soggetti e dove l'investimento pubblico rappresenta un vero volano, in grado di creare un indotto sensibilmente maggiore, altri comprensori dove apparentemente l'imprenditore privato attende il sostegno pubblico, che quindi non crea indotto e da investimento si trasforma in assistenza. Non di per sé da respingere a priori, ma da valutare attentamente. Nei principali comprensori, la scelta fatta (o subita?) è stata quella di puntare sui grandi numeri, con una conseguente pressione sui picchi stagionali ed un tasso di utilizzo delle infrastrutture che talvolta fa fatica a raggiungere il punto di pareggio. Si tratta di un approccio che ha dato molto in termini di benessere e certamente continuerà a darlo, ma non deve a mio avviso essere visto come l'unico modello di riferimento. Sia nel turismo estivo che in quello invernale, in Trentino possono certamente convivere vari modelli, come una sorta di vocazione zonale, in modo da intercettare varie fasce di mercato con un prodotto diversificato.

Certo, ritengo che nei prossimi 24 mesi il contesto economico sarà destinato a cambiare radicalmente. Passato lo tsunami della crisi, ci troveremo in un mondo in buona parte diverso. Si pensi che il circa 30% di forza lavoro che soprattutto il settore industriale ha espulso in questi anni non sarà riassorbito, in quanto le industrie stanno imparando a fare il mestiere che facevano prima, con il 30% in meno dei costi. Molte aziende salteranno e non potranno essere sostituite da aziende analoghe, semplicemente perché o non ci sarà più il mercato o, ma si tratta di due facce della stessa medaglia, non potranno stare sul mercato se il loro driver di competitività sarà il costo. Il loro posto potrà essere occupato da imprese in grado di produrre elevato valore aggiunto, il quale è strettamente correlato sia alla ricerca e all'innovazione, sia alla capacità dell'imprenditore di guardare lontano.

DATI MACROECONOMICI TRENTO - ITALIA				
	TRENTO		ITALIA	
	Fine 2008	Fine 2009	Fine 2008	Fine 2009
TASSO DI OCCUPAZIONE:	66,5	66,5	58,5	57,1
TASSO DI DISOCCUPAZIONE:				
- totale	3,4	4,0	7,1	8,6
- giovanile (15-24 anni)	6,1	9,1	19,5	23,5
- straniero	5,2	10	6,9	10,6
PIL TOTALE 2008	16,062 miliardi di euro		1.540 miliardi di euro	



Luis Durnwalder

L'autogoverno come modello



Luca Zeni

Il Südtirol dal dopoguerra ad oggi ha avuto la guida salda di Silvius Magnago prima e Sua poi; la Svp si sta evolvendo da partito di raccolta a partito interetnico, i rapporti con il Trentino sono molto migliorati e l'autonomia ruota sempre più attorno alle Province.



Luis Durnwalder

Nel dopoguerra la convivenza tra Trentino e Südtirol si è basata su un rapporto conflittuale. Negli anni '50 migliaia di sudtirolesi hanno manifestato con cartelli che riportavano la scritta "los von Trient". La sfiducia della popolazione verso Trento era marcata, anche perché la nostra lettura degli eventi storici era ed è di una cattiva interpretazione dell'accordo di Parigi che ha sancito l'autonomia per il Südtirol: a nostro avviso l'autonomia è stata garantita a livello internazionale per il Südtirol, non per il Trentino, e Degasperi è stato abile nell'estenderla al Trentino.

Successivamente le cose sono però cambiate.

Nel corso degli anni abbiamo visto concretizzarsi l'autonomia e negli anni '70 e '80 abbiamo compreso che l'autonomia è un bene per tutti e tre i gruppi linguistici. Il clima tra italiani e tedeschi è migliorato, è sparita la sfiducia perché la gente ha capito che non serve l'atteggiamento rivendicativo e la voglia di rivalsa.

Così anche in Südtirol abbiamo cercato di fare una politica che unisca tutti e tre i gruppi linguistici, e la conoscenza reciproca ha favorito un clima sereno e collaborativo.

Abbiamo capito che i trentini non volevano imporre la forza dei numeri che il quadro regionale garantiva loro, e l'evoluzione successiva ha portato a un'autonomia che si fonda sulle due Province. Infatti dopo la chiusura del pacchetto abbiamo chiuso le vecchie polemiche sul Trattato di Parigi e abbiamo aperto la stagione dell'autonomia dinamica: l'autonomia legislativa e amministrativa evolve, si rafforza nel tempo.

La capacità di collaborazione tra Trento e Bolzano ci porta ad incrementare la nostra capacità di acquisire competenze.

Oggi dobbiamo lavorare insieme, anche noi abbiamo capito che gli attacchi all'autonomia trentina rischiano di lasciare più soli anche noi, e questo ci indebolirebbe. Se come gruppo tedesco facciamo una battaglia con Roma, viene percepita come una questione solo di rivendicazione di una minoranza linguistica, ma se la facciamo insieme al Trentino siamo più forti. La difesa comune e la richiesta di nuove competenze convengono a tutti.

Per questo abbiamo scelto di chiudere le polemiche del passato e lavorare insieme.



Luca Zeni

Qualcuno sostiene però che la scelta di svuotare la Regione a vantaggio delle due Province alla lunga indebolirà l'autonomia. In realtà oggi forse è venuto il momento di affrontare sino in fondo questo snodo. La Regione è ormai un luogo di liturgie vuote: non è venuto il momento di rivedere completamente l'impostazione e adeguare questa istituzione all'evoluzione politica e renderla il luogo ufficiale della collaborazione tra le Province?



Luis Durnwalder

La politica sudtirolese ha sempre visto nella Regione l'unico vero elemento di disturbo e ostacolo per un'autonomia completa, che deve avere il suo snodo attorno alla Provincia.

Abbiamo sempre lavorato per abolire la Regione, ma oggi ci riteniamo soddisfatti dell'autonomia acquisita, e credo sarebbe rischioso mettere mano allo Statuto per completare l'opera, perché quando si apre il vaso, non si sa mai cosa ne esce alla fine. Meglio continuare a lavorare per amministrare quanto rimane della Regione e collaborare a livello provinciale. Lavoreremo per completare sempre più l'autonomia provinciale, e confermare l'impostazione politica che è ben rappresentata dalla staffetta, per cui i due Presidenti delle Province a turno sono Presidente della Regione.

Oggi è un ente che non crea problemi per l'autonomia sudtirolese, e per il momento è meglio lasciarla così com'è, vedremo in futuro se si verificheranno le condizioni per riuscire a riformare il sistema eliminando la Regione.



Luca Zeni

Intanto però continuano gli attacchi alla nostra autonomia, indicata come un privilegio ingiustificato.

In provincia di Belluno si raccolgono firme a sostegno di un referendum che chiede di far entrare la provincia di Belluno nella Regione Trentino - Alto Adige.

Luis Durnwalder

Dobbiamo affrontare con prudenza questi temi, soprattutto il Trentino rischia all'interno di questi ragionamenti. Il quadro istituzionale è stato fissato dopo la seconda guerra mondiale, ed oggi non si possono rimettere in discussione gli assetti stabiliti dall'Accordo di Parigi.

Quella del referendum mi sembra più una provocazione, quello che dico sempre agli amici veneti è che loro non devono guardare a noi con invidia, ma devono lavorare per ottenere la nostra stessa autonomia. Tutte le regioni dovrebbero averla, anche se autonomia non significa solo possedere in astratto un diritto, bensì significa possedere la capacità di lavorare per il proprio territorio. In questo senso può diventare anche un rischio se non si è in grado di amministrare bene. Altre Regioni, come la Sicilia ad esempio, possiedono molte più risorse di noi, ma senza gli stessi risultati: ciò che conta è come si amministra.



Luca Zeni

In provincia di Trento è in corso un dibattito sul modello di amministrazione e su come è possibile razionalizzarlo. L'amministrazione trentina vede la presenza di numerose società di sistema, mentre in Südtirol avete imboccato una strada diversa.



Luis Durnwalder

Ci sono due profili.

Da un lato ci sono società che intervengono nei diversi settori dei servizi ai cittadini. La strada che abbiamo intrapreso è che laddove è possibile è giusto lasciare ai privati, mentre il pubblico deve intervenire soltanto laddove il privato non arriva o per settori che non possono che essere pubblici, come ad esempio l'energia. Noi siamo disposti a fare programmi tramite società e forme miste tra privati e pubblico, solo per la partenza, poi l'ente pubblico deve ritirarsi. La nostra impostazione in questo momento è proprio quella di uscire dalle diverse società in cui ancora siamo presenti.

L'altro profilo invece riguarda l'uso di società di diritto privato per operare come amministrazione. La nostra linea è sempre stata quella di non scorporare parti dell'amministrazione, la mia esperienza mi porta a dire che il risultato finale non è così positivo, non è un meccanismo che porta molti vantaggi.



Luca Zeni

Altro grande tema è quello del debito pubblico. Ne stiamo parlando in Provincia di Trento. Il Südtirol, provincia di dimensioni e caratteristiche simili a quelle trentine, quale politica economica sta adottando in proposito?



Luis Durnwalder

Su questo la nostra linea è categorica: zero debito come Provincia e zero debito sul bilancio pluriennale. Certo, alcune società – penso ad esempio alla Sel, la società che gestisce l'energia – fanno dei debiti per coprire i loro investimenti, ma sono debiti di investimento di quella società, che deve avere un piano autonomo di rientro in modo da non incidere in alcun modo sul bilancio della Provincia.

Allo stesso modo, nel corso degli anni spesso i comuni sudtirolesi hanno contratto dei debiti, ma stiamo lavorando per azzerarlo: attraverso l'istituzione di un fondo di rotazione alimentato da fondi della finanza locale e provinciale, i comuni potranno prendere mutui soltanto da questo fondo, e il programma è che si ripaghino i vecchi debiti entro 8 anni.

Quindi il nostro obiettivo è di zero debiti per tutto il sistema. Certo, anche noi abbiamo pressioni interne per aprire dei mutui, in modo da poter lavorare più velocemente. Ma se iniziamo con questa logica, se è vero che ora anticipiamo i lavori, ci ritroveremo successivamente con meno risorse per gli investimenti, inoltre si apre un circolo vizioso difficile da tenere sotto controllo, e io non vorrei che le generazioni future si trovino a dover pagare i nostri debiti: per questo finché ci sarò io il Südtirol non avrà un solo centesimo di debito.



I “costruttori”

I “costruttori”



La politica, che lo si voglia o no, incide sulle nostre vite. Sempre di più abbiamo bisogno di una politica che si muova non secondo quella che Max Weber chiamava “l’etica della convinzione”, ovvero secondo principi o ideologie prefissate, bensì di una politica che si muova secondo “l’etica della responsabilità”: quando si compie una scelta, occorre considerare e valutare le conseguenze della scelta stessa.

Per questo dobbiamo cercare di agire oggi avendo in mente il Trentino, l’Italia, l’Europa, il mondo che vorremmo nel 2020, nel 2030.

Infatti il filo della storia non è lineare. Ci sono fasi – che in passato potevano durare secoli ma oggi pochi anni – di tranquillità, di transizione, dove chi ricopre funzioni politiche e amministrative può limitarsi a governare bene.

Ci sono invece fasi di grandi cambiamenti, dove in pochi anni il corso delle cose cambia radicalmente; in questi momenti la politica e l’amministrazione, a qualsiasi livello, devono saper fare qualcosa di più che semplicemente ben amministrare l’ordinario: occorre capire dove stiamo andando, indicare una direzione.

Recentemente, nel corso di un convegno sull’apprendimento delle lingue straniere nelle scuole dell’infanzia, uno dei relatori raccontava che poche settimane prima uno dei “suoi ragazzi” lo aveva invitato al proprio matrimonio con una ragazza finlandese conosciuta in Erasmus, e tra gli invitati c’erano persone di quattordici nazionalità diverse! E questo è *oggi*. Ma insegnare in via sperimentale nelle scuole dell’infanzia una lingua straniera significa già essere in ritardo, figuriamoci se dobbiamo pensare al mondo in cui vivranno i bambini di oggi tra vent’anni!

IL CONTESTO INTERNAZIONALE

Viviamo certamente uno dei momenti di maggiore incertezza, preoccupazione, confusione dal dopoguerra. Lo vive non solo l’Italia, ma l’Europa intera. Lo vive, a dire la verità, tutto il mondo. Il secolo breve ha lasciato il posto al secolo del caos, se ogni giorno troviamo in un singolo giornale più informazioni – tutte sovrapposte, senza lasciarci il tempo per riorganizzarle – di quanto solo un paio di secoli fa un uomo poteva avere nel corso della sua vita.

Fa specie usare parole e immagini così impegnative, ma dopo anni di dormiveglia, dopo aver voluto far finta di niente, ci ritroviamo dinnanzi alla realtà: questo è il mondo globale. Ecco la declinazione più ruvida di quel termine, *globalizzazione*, che per anni è entrato nelle nostre case come un prodotto commerciale, e come tale è stato trattato, concepito, digerito. Come una pubblicità, uno slogan, una campagna promozionale.

Oggi, all’alba del terzo millennio, ci rendiamo conto di che cosa esso voglia veramente dire. La sfida principale che abbiamo dinnanzi è anzitutto questa: passare dall’illusione a una speranza disincantata, per riprendere in mano le redini di noi stessi.

In questi mesi che ci siamo lasciati alle spalle abbiamo visto accadere parecchie cose che la nostra generazione – ed anche quella prima di noi – aveva studiato solo



sui libri dell'università: abbiamo conosciuto una crisi finanziaria spaventosa, che affonda le proprie radici nella natura irresponsabile del capitalismo senza regole; abbiamo assistito a piani di salvataggio di Paesi dell'Unione Europea dopo aver prima provveduto al salvataggio delle loro banche e istituzioni di credito. Abbiamo conosciuto la crisi del mercato del lavoro, dettata dal crollo della domanda globale, che ha infranto tante speranze e il mito – a dire la verità superato da tempo – che le economie di mercato occidentali potessero garantire benessere diffuso e che la produttività potesse essere espansa all'infinito, garantendo così risorse e occupazione. La realtà si è invece palesata in tutta la sua fragilità. Ancora, abbiamo assistito all'emergere di Paesi che fino a qualche anno fa erano dimenticati: il Brasile, la Cina, l'India.

Oggi guardiamo a quei Paesi come a una minaccia e al contempo come a una fonte di opportunità. Siamo confusi e ne abbiamo buoni motivi: l'Unione Europea vive di riflesso la fiacchezza dei suoi membri e le sue istituzioni non riescono ad incidere come dovrebbero sia nei confronti degli Stati che la compongono sia negli affari del mondo.

I vertici mondiali, prima G8, ora per fortuna G20, sembrano ripetere dei rituali stanchi (ivi comprese le manifestazioni no global – divenute a loro volta riti altrettanto vuoti – che li accompagnano). Forse rimangono solo i buoni propositi ad animarli: riformare il sistema finanziario globale perché non succeda più una crisi come quella del 2007; riformare il sistema delle istituzioni internazionali, a partire dall'ONU e dalla NATO; ancora combattere la povertà (ormai impossibile raggiungere gli Obiettivi del Millennio entro il 2015), portare sicurezza e pace in zone strategiche del mondo (la pace in Medio Oriente ormai è fuori dall'agenda anche del Presidente americano, nonostante il rito dei colloqui di pace). Solo buoni propositi infatti.

Ed oggi si aggiungono modalità di gestione del potere internazionale poco trasparenti oltre che dedite al gossip, come mostrano le imbarazzanti e preoccupanti notizie diffuse sui siti web delle principali testate giornalistiche del mondo in seguito allo scandalo WikiLeaks.

Il presupposto affinché la politica possa provare a indicare una via dovrebbe essere un'analisi il più possibile imparziale e libera della realtà, o vi sarebbe una disonestà intellettuale di fondo che porterebbe a caduta a incifiare tutte le proposte conseguenti. Quest'analisi ci porta a far emergere molte criticità, che ci stimolano ancora di più a non fermarci, bensì ad andare avanti con nuovi progetti e speranze. Possiamo provare a elencare qualche spunto sia per il Paese sia per il Trentino.

L'ITALIA

All'interno di questo quadro si colloca un Paese paradossale, l'Italia: ricco di risorse, di idee, di valori, ma senza un obiettivo, un senso comune di appartenenza, una classe dirigente capace di governare i cambiamenti.

Gli scenari internazionali sono fustigati da un continuo rincorrersi di notizie negative o addirittura catastrofiche sull'andamento dell'economia globale e il nostro Paese è sempre posto quale esempio di rischio.

La perdita di credibilità comune è tale che anche chi tenta di rilanciare con argomentazioni serie e ragionate viene travolto dalle semplificazioni, dal dubbio, da quel naturale atteggiamento di difesa che si è insinuato nella mente di tutti e che porta a fare "di tutta l'erba un fascio". Responsabilmente, però, chi vorrebbe migliorare questo quadro non può rinunciare a provarci.



Se guardiamo al panorama nazionale, è necessario ricostruire le basi stesse del meccanismo che lega rappresentanti a rappresentati: la violenza verbale, la dissacrazione delle Istituzioni compiuta in questi anni ha bruciato tutto, lasciando soltanto una sterminata aridità. Storicamente è sempre avvenuto così: come possiamo sentirci protagonisti della nostra vita politica nazionale, se a decidere i membri del Parlamento della Repubblica italiana non siamo più noi? In Italia è stata formalizzata e strutturata una democrazia dei partiti molto pericolosa.

Ha dunque ragione chi evidenzia che ripartire oggi significhi intervenire sulle più gravi patologie dell'Italia di oggi; mi limito a elencarne alcune (ma ce ne sarebbero molte, pensiamo solo alla riforma della giustizia o al sistema dell'informazione) fornendo qualche spunto interpretativo:

- **Il rapporto tra gli elettori e la politica** (legge elettorale in primo luogo).

Penso che in pochi possano difendere l'attuale legge elettorale. Occorre ricostruire il circuito democratico della rappresentanza e lo si può fare tanto con un sistema proporzionale con soglie di sbarramento, quanto con un sistema maggioritario. Scegliamo lo schema più utile all'Italia, non a questo o quello schieramento, e riprendiamo il sistema elettorale francese o quello tedesco, adattandoli al nostro sistema. Sono i due sistemi che hanno mostrato di funzionare meglio, di garantire governabilità e rappresentanza. Scegliamo, ma facciamo presto.

- **La ripresa dell'economia italiana.**

È la vera grande sfida del prossimo decennio. L'Italia, dopo il 2010, o si riprende e si incammina nuovamente su un percorso di produttività e competitività o non riuscirà più a garantire alle prossime generazioni il benessere che abbiamo vissuto nell'ultimo trentennio del Novecento. La sfida riguarda dunque la capacità di intraprendere un ciclo virtuoso di cambiamento e di innovazione tecnologica, che può portare frutti nel medio periodo, senza pretendere che ogni soluzione superi entro pochi mesi. Occorre recuperare quanto di buono c'era nella c.d. Strategia di Lisbona dell'Unione Europea, investire in ricerca e innovazione, allentare la presa fiscale e sottoporre lo Stato e gli enti territoriali regionali e locali a una pesante cura dimagrante che lasci in vita e rafforzi soltanto il welfare state, cancellando organismi ed enti inutili, tagliando senza remore il public spending improduttivo, i contributi a pioggia che non danno valore aggiunto e consentono solo la sopravvivenza di cadaveri aziendali senza futuro.

Il welfare state va ripensato attorno alle grandi direttrici del sostegno pubblico di cui hanno bisogno i cittadini che si trovano in fasi delicate della propria vita: infanzia, famiglia, formazione, disoccupazione, malattia, disagio sociale, anzianità. Accanto a questo ripensamento, va coinvolta senza ideologismi la capacità di intervento privata e privato-sociale in un sistema realmente integrato che sia di supporto e non di annullamento delle persone.

Sempre per il sostegno all'economia del futuro, occorre ripensare il sistema universitario; seguiamo l'esempio inglese, eleviamo con rigore la selettività dei primi anni del corso di studi universitario per creare davvero la classe dirigente del futuro. Mettiamo al centro la chiave di volta del merito a 360 gradi. Chi è realmente bravo va avanti con tutto il supporto necessario; chi non lo è, sia aiutato a trovare una strategia di ingresso al mondo del lavoro più vicina alle sue capacità. Le grandi agitazioni nelle Università italiane in



risposta alla "riforma Gelmini" sono il frutto di una situazione stremante, che non ha lasciato il campo a ideologie e demagogie dannose quanto le mancate e promesse riforme. Infine ripensiamo il carico fiscale, per riequilibrare davvero in modo premiante la capacità fiscale a forte discapito delle pratiche di evasione ed elusione fiscale; nella prima parte del lavoro riportiamo una proposta che valorizzerebbe la virtuosità territoriale. A detta di molti, non esiste la bacchetta magica, ma esistono strumenti giuridici non vessatori che consentono di rimettere tutte le imprese su un piano di responsabilità fiscale e pubblica. Io credo che siano davvero pochi gli imprenditori che vogliono sottrarsi a tutti i costi dall'imposizione fiscale, ma non è sostenibile che si impieghi sino alla fine di giugno di ogni anno per produrre quanto poi si dovrà versare al Fisco.

Altro asse di azione per l'economia: rimettere al centro il rispetto delle regole, supportando percorsi virtuosi in primis da parte delle autorità pubbliche. Il quadro regolativo di un Paese è un fattore competitivo strategico per ogni decisione di investimento estero che intende collocarsi in Italia. Regole comprensibili per cittadini e imprese, chiarezza di indirizzi e responsabilità diffusa ma chiara: oggi occorre questo cambiamento di impostazione mentale e psicologica. Con questo, occorre procedere con forza a una nuova politica dell'immigrazione, che chiuda una volta per tutte le frontiere a chi delinque, e le spalanchi alle tante persone che vogliono solo avere una speranza e costruirsi una famiglia, e occorre procedere a una nuova politica ambientale che consenta tanta rapidità decisionale negli iter autorizzatori quanta severità di condanna nel caso di danno ambientale.

- **Il rapporto tra Nord e Sud (federalismo).**

A fare da sfondo a tutto quanto detto, si definisce il grande tema del rapporto tra Nord e Sud d'Italia e del cosiddetto "federalismo".

Per fare le cose seriamente, occorrerebbe prendere in mano la seconda parte della Costituzione, anche se non sembrano esserci le premesse politiche perché questo avvenga. Dobbiamo essere categorici: l'altissimo compromesso tra tutte le forze politiche da cui è nata la nostra carta costituzionale, tra le macerie della seconda grande guerra, mantiene tutta la sua attualità.

Negli articoli fondamentali ritroviamo una profondità che emerge anche soltanto scorrendo i nomi dei padri costituenti.

Allo stesso modo però la geometria istituzionale, disegnata per stemperare all'interno di un bicameralismo perfetto le fortissime tensioni sociali che attraversavano il Paese, oggi presenta molti segni di invecchiamento e fatica a tenere il passo del dinamismo contemporaneo.

Pensare di affiancare alla Camera un Senato delle Regioni e delle Autonomie consentirebbe un maggior raccordo tra comunità locali e Stato centrale (oltre che di abolire una serie di organismi di raccordo non più necessari), spezzando l'inutile bicameralismo perfetto italiano.

Proseguiamo poi con elementi di saggezza istituzionale, prevedendo da un lato meccanismi di autonomia legislativa e amministrativa forti in capo alle Regioni, ma stabilendo regole omogenee e certe per la perequazione e la solidarietà nazionale (meccanismi che paiono molto deboli nella previsione della legge sul federalismo). Il fine di questa riforma dev'essere quello di semplificare il quadro decisionale, non di aggravarlo con ulteriori orpelli e sedi di compensazione di interessi.



Serve sempre di più che le Autonomie regionali decidano per sé, come insegna l'esperienza trentina, facendo riferimento a un quadro di impegni e di regole nazionali che diano tessuto all'unità composita della Repubblica. Il problema rifiuti della Campania è *in primis* un problema regionale, ma *in secundis* è un problema nazionale, senza scampo.

La verità è che le Istituzioni sia del Nord sia del Sud debbono imparare a orientarsi al risultato con responsabilità, convergendo dove necessario o utile, decidendo da sole dove possibile e indispensabile. Sul Mezzogiorno d'Italia va poi fatto un grande piano di strategia di medio periodo: occorre dare forza alle vocazioni produttive del Mezzogiorno, dal turismo all'agricoltura, alle presenze produttive ad alto valore aggiunto, occorre investire in rinnovamento degli impianti e delle strutture, fermandosi però al limite dell'eco-compatibilità: un Mezzogiorno d'Italia distrutto dal processo industriale è un'area che perde la sua capacità attrattiva principale, che sta nella bellezza naturalistica, nella presenza storica, nella ricchezza naturale ed enogastronomica.

IL TRENINO

Un Paese capace di affrontare con serietà le sfide che il mondo pone, è un presupposto essenziale perché anche le autonomie locali possano muoversi al meglio.

Ma ogni comunità deve poi interrogarsi per trovare le proprie vocazioni.

In Trentino sappiamo di essere tra i migliori della classe in quasi tutte le classifiche sulla qualità della vita: abbiamo l'università più europea e l'amministrazione pubblica è efficiente; i trentini sono campioni di solidarietà; in Trentino il volontariato si fa sul serio; il turismo trentino è unico. In Trentino, le grandi opere si fanno, e in fretta.

Queste affermazioni sono lo specchio di una terra fatta di persone che lavorano, che conservano dei valori semplici ma straordinari. Il Trentino è davvero una terra speciale, unica. E anche le persone che vi abitano lo sono.

Ma non possiamo guardare soltanto indietro, perché la storia sta cambiando. Guardare in faccia la realtà, prepararsi alle sfide che ci attendono, essere realisti: questo deve fare una classe politica seria in un momento storico come quello che stiamo vivendo.

Limitarsi a preservare e rafforzare rendite di posizione come dogmi di fede non serve al Trentino, soprattutto a quello di domani.

Oggi è il tempo di tornare a mettere in discussione, per migliorarli, almeno tre pilastri fondamentali del nostro essere trentini:

- ***La prima sfida da vincere è trasformare la pubblica amministrazione in una macchina al servizio dell'economia e della società.***

In Trentino la pubblica amministrazione, il suo apparato, gli enti e società collegate, rappresentano il primo datore di lavoro. La mano pubblica è presente ovunque: nei servizi, nell'industria, nella scuola, domani anche nell'università. Un'amministrazione per molti versi esempio di efficienza, se paragonata al resto del Paese, ma che può migliorare il suo rapporto con i cittadini. Lo possiamo fare fornendo nuovi obiettivi: far diventare la pubblica amministrazione trentina un modello a livello europeo; implementare un piano di formazione, professionalizzazione continua dei dipendenti pubblici in modo da renderli sempre più parte attiva dell'amministrazione; assicurare tempi e risposte certi e veloci per cittadino e imprese.



La pubblica amministrazione non è ancora percepita come un volano per le imprese, e nemmeno come un sostegno per le famiglie. Spesso non ci rendiamo conto che la pubblica amministrazione è il biglietto da visita, il primo impatto con il mondo esterno e anche con gli utenti. Le persone, i lavoratori pubblici sono la vera forza del sistema amministrativo provinciale; per questo sempre più occorrerà puntare sulla valorizzazione del merito, favorendo la massima trasparenza nelle assunzioni anche delle società partecipate oltre che della pubblica amministrazione in senso stretto, e più che sull'anzianità di servizio si deve riuscire a premiare chi è bravo e ha voglia di fare.

- ***La seconda sfida è costruire un sistema di responsabilità e autonomia degli attori economici.***

Quest'ultimo passaggio, quello del merito, della selezione coinvolge in pieno il settore privato e il rapporto – anomalo, troppo stretto – che vi è con il pubblico. Dobbiamo prenderne atto: in Trentino troppo spesso il mercato lo fa il pubblico. Sia attraverso il ricorso ai contributi, sia alla enorme mole di risorse di investimento: il mercato immobiliare è tirato dagli investimenti e dalle operazioni condotte da società pubbliche o partecipate; Il comparto del turismo in molte aree non è in grado di farsi impresa ed è fortemente sostenuto dal pubblico; il settore dell'industria fatica a trovare una sua identità, in una terra a bassa vocazione industriale; l'agricoltura vive forse la sua stagione più difficile e rappresenta bene il salto di qualità che siamo chiamati a compiere.

La crisi economica però, dopo una manovra anticrisi che aveva la finalità di non far saltare il sistema economico e sociale nel suo complesso, ha consentito di far emergere molte contraddizioni presenti, ed oggi la Provincia ha incominciato a intraprendere una via diversa, quella di premiare la produttività rispetto alla contribuzione a pioggia. Una strada ancora lunga, da ampliare gradualmente, ma che è l'unica che può consentirci di guardare con serenità a un futuro dove le nostre entrate dipenderanno (soltanto) dalla capacità produttiva del sistema stesso: questo deve diventare il nostro mantra!

Ecco perché serve una maggiore autonomia dell'iniziativa privata: essa significa più responsabilizzazione, più *accountability*, più libertà di prendere decisioni scomode. Rendere tutto pubblico o tutto "salvabile" quando l'acqua tocca la gola è un errore strategico, un danno duplice per le casse pubbliche e per l'autonomia dell'iniziativa privata, inclusa quella cooperativa che lo è a tutti gli effetti.

A questo proposito occorre sostenere la riflessione profonda in atto nel mondo della cooperazione, e riconoscere che è un modello che non deve essere relegato a qualche settore marginale in cui non arriva il privato, ma che può stare legittimamente in molti settori del mercato. Questo naturalmente comporta capacità manageriale interna, capacità di rinnovamento, capacità di coinvolgimento autentico dei soci e un sistema di controlli rigoroso, senza la presenza della politica a garantire ogni operazione. E una grossa mano dovrà darla la politica stessa, nel non metterci troppo le mani.

Ecco allora che ciascuno deve ritornare ad appropriarsi dei propri ruoli. Ci vuole maggior senso dei confini, delle competenze, della responsabilità.

La logica in base alla quale il privato chiede i soldi al pubblico, li spende con imperizia, leggerezza, incompetenza e poi chiede una mano è una logica molto



pericolosa: lasciamo pure stare i discorsi di carattere etico che pure ci sono, ma è pericolosa per il fatto che non è economicamente sostenibile.

Ecco allora che nei prossimi anni il Trentino è chiamato a fare un salto di qualità enorme su questo fronte: l'autonomia è più forte se tutti sono più responsabili. Il Trentino vince se tutti corrono con la medesima convinzione verso il traguardo. Come ricordavamo un attimo fa, nella finanziaria 2011 per la prima volta si inseriscono criteri che recepiscono quanto chiedevamo da tempo, capaci di legare la contribuzione pubblica maggiormente alla produttività e alla capacità di investire rispetto al sostegno generalizzato che in definitiva penalizza chi è capace di fare davvero impresa: è questa la strada che occorre proseguire.

- **La terza sfida è quella dei servizi di welfare.**

La terza sfida per il Trentino è senza dubbio questa: implementare un sistema di servizi che sappia costruire comunità. Le nuove deleghe in capo all'ente pubblico provinciale, dagli ammortizzatori sociali all'università, impongono un ripensamento complessivo del modello di servizi che stiamo erogando. Ed anche in questo settore, dobbiamo essere in grado di fare delle scelte chiare. Una comunità solidale, che pensa davvero al bene di tutti, deve aiutare chi ne ha bisogno fornendo servizi e vigilare di più su chi questi servizi non ha titolo per chiederli. Fornire servizi pubblici di assistenza sanitaria e sociale, di sostegno allo studio, di agevolazioni economiche, è un potentissimo strumento di mobilità sociale. Eccolo l'obiettivo da raggiungere: creare un sistema di parità delle opportunità in base al quale ogni persona può scegliere la propria strada e provare a realizzare le sue aspettative lavorative e familiari al di là dello status di nascita.

Alla fine credo che l'obiettivo più autentico e profondo che dovrebbe avere la politica sia proprio questo! Permettere che il figlio dell'operaio e quello dell'industriale possano avere le stesse opportunità, che non siano obbligati dal sistema a seguire quanto la loro nascita ha stabilito. Devono contare le motivazioni e le attitudini personali!

Purtroppo l'Italia ha percentuali di mobilità sociale tra le più basse d'Europa, il percorso è estremamente lungo. Però qualche strumento in più il Trentino lo ha a disposizione, e in questo senso, verso questo obiettivo, dobbiamo ri-orientare il nostro sistema di welfare, con una logica nuova, fuori degli schemi.

CONCLUSIONE

La peculiarità più grande del Trentino infatti è sempre stata non tanto la presenza delle montagne, o un'autonomia ricca di risorse economiche, bensì la presenza di una classe dirigente diffusa sul territorio, di una comunità capace di autogovernarsi ad ogni livello. Cooperazione, associazionismo, pompieri, alpini, cori, parrocchie, comuni, filodrammatiche... il tessuto sociale è sempre stato il vero antidoto all'omologazione con il resto del mondo.

Ma se vogliamo che continui ad esserlo, non possiamo pensare di espropriare i cittadini dal coinvolgimento nelle grandi scelte che dobbiamo compiere. Il Trentino è sempre stato profondamente democratico, la cultura della delega ne modificherebbe profondamente la struttura di fondo.

Il Trentino oggi deve avere una piena consapevolezza del proprio ruolo; siamo terra di frontiera in un'Europa dove il termine confine non significa più "muro" ma crocevia, momento di incontro tra popoli, culture, economie.



Oggi dobbiamo pensare a rimettere in moto l'economia e ripensare la presenza pubblica nella stessa.

Dobbiamo lavorare per restituire autorevolezza alla Politica. Dobbiamo investire in ottimismo sul futuro, mettere in campo le migliori energie per creare le condizioni psicologiche collettive per la ripresa economica e sociale.

Siamo investiti come Politica, del compito e dell'onore intellettuale di fermarci, di pensare e riflettere, senza metterci troppo tempo e di agire per consolidare condizioni idonee a favorire la ripresa.

È ora e tempo che sia anche la Politica, noi tutti, a prendersi cura di queste tematiche. Lavoriamo su un tessuto di idee che miri allo sviluppo delle infrastrutture, intese come condizioni di supporto alla crescita e alla ripresa economica, ma non più e non solo intese come strade o linee di comunicazione fisica, ma come infrastrutture immateriali: penso agli sforzi per la connessione in rete del Trentino, penso alle infrastrutture intellettuali, alla ricerca applicata allo sviluppo, allo sviluppo basato sulle tecnologie pulite.

Pensiamo all'economia del domani, anche per il Trentino. Dobbiamo puntare su energia, tecnologia, turismo di qualità.

Chiudiamo i rubinetti dell'acqua, un po' alla volta si intende, nei luoghi dove sappiamo che non si sono costruiti argini di competitività. Dirottiamo i flussi delle nostre risorse verso i grandi bacini del domani: lo stanno facendo – chi più chi meno – tutti i grandi sistemi occidentali che hanno davvero inteso di voler cogliere dalla crisi economica le opportunità di cambiamento strutturale per consolidare il domani. Investiamo nel settore delle energie alternative, delle produzioni ad alto valore aggiunto, della ricerca applicata al settore sanitario, del turismo di qualità e del domani.

Creiamo, se ne siamo capaci, un dibattito politico culturale che favorisca e supporti scelte anche dolorose.

Sappiamo inoltre che le risorse della nostra autonomia saranno destinate a calare: il federalismo fiscale e l'accordo tra la Provincia di Trento e lo Stato hanno sancito un percorso che porterà dal 2018 a una riduzione delle risorse oggi stimata in circa 600 milioni di euro all'anno. Questo significa che una politica lungimirante ha il dovere di interrogarsi su quale sarà il sistema trentino anche una volta esauriti i soldi arretrati che lo Stato ci verserà da qui al vicino 2018. Una strada su cui un sistema può puntare, è cercare una specializzazione in alcuni, pochi settori, per diventare eccellenza. Ma è una strada rischiosa, forse non adatta al Trentino.

Un sistema con un'economia tanto diversificata e con tante microimprese come il nostro territorio deve piuttosto puntare alla capacità di fare rete del sistema stesso. Occorre far evolvere il sistema, più che le singole imprese: questo sarà possibile grazie ad una straordinaria opportunità che ci sarà data, ovvero la competenza sugli ammortizzatori sociali, in modo da non creare problemi sociali dovuti all'aumento della selezione.

Con gradualità ed equilibrio, ma dobbiamo uscire dalla predominanza dell'edilizia e dall'aiuto "a pioggia" che tiene in piedi le imprese anche se non sono competitive, per sostenere invece un sistema trentino capace di stare sul mercato mondiale, di vendere se stesso. Lo possiamo fare se si sosterrà con convinzione la capacità di impresa e se si valorizzerà il valore aggiunto dato da un territorio unico al mondo per risorse naturali, ambiente, capacità di essere comunità. In altre parole, dobbiamo impiegare le risorse importanti che abbiamo per dare una direzione al Trentino!



Pensiamo a nuove forme di ammortizzatori sociali sul modello dei Paesi scandinavi per i giovani precari, così da renderli davvero lavoratori flessibili; pensiamo ad esempio alla cosiddetta flexicurity proposta da Ichino.

Investiamo in maniera massiccia, profonda, nell'idea di un Trentino modello mondiale di sviluppo sostenibile: abbiamo la neve e l'acqua, il sole, il vento, un ambiente che vendiamo come incontaminato e che è il motore vero dell'economia.

Mobilità alternativa, case con elevati standard energetici, una migliore qualità della vita.

Se pensiamo al Trentino di domani, non potrà che essere sempre più identificato con la sua fisicità, con l'integrità del paesaggio, con la salubrità, con un'economia che valorizza l'ambiente.

Parlare di turismo, sport, trasporti, agricoltura, zootecnia, energia, significa parlare di noi stessi.

La nostra storia, il nostro territorio, la nostra stessa identità sono la vera chiave per rafforzare la nostra autonomia e guardare con nuova speranza e nuove opportunità al futuro. Abbiamo davanti delle sfide che non possiamo permetterci di perdere, ma non tanto perché diventeremmo un po' meno ricchi dal punto di vista economico, ma perché ci omologheremmo, appiattendoci a modelli che snaturerebbero la nostra identità.

Apriamo un confronto su alcuni grandi temi:

- affrontiamo la sfida del nuovo turismo alpino di qualità, legandolo alle caratteristiche uniche del nostro territorio;
- affrontiamo l'esigenza di dare concretezza ai raggiunti obiettivi di autonomia gestionale energetica;
- recuperiamo l'orgoglio di sperimentare forme più eque e generose per il sostegno alle famiglie, alla natalità e alla sostenibilità generazionale;
- restituiamo vitalità alla vita democratica delle nostre comunità di valle;
- investiamo in una ricerca che abbia come riferimento le migliori realtà internazionali, e che porti a crescere i territori.

Al centro di tutto, ancora una volta, la famiglia. Alla fine non c'è politica che tenga: la società funziona se funziona la famiglia. La politica ha soltanto la responsabilità di creare le condizioni perché la famiglia possa vivere con serenità, mettendo al centro la crescita dei figli.

In definitiva, la sfida che ci stiamo giocando riguarda il futuro della nostra comunità e della nostra autonomia.

Voglio concludere citando la mail di un giovane trentino che mi scrive:

Il Trentino che vorrei lo immagino come quello dei miei nonni, con più servizi e con una qualità della vita buona dove possiamo mangiare i prodotti della terra senza avvelenarci, dove l'ospitalità sia vera e non artefatta, dove le tradizioni sopravvivono anche grazie agli immigrati, dove mia figlia trovi un'occupazione commisurata ai suoi studi o alle sue attitudini senza che il papà debba mendicare favori o raccomandazioni. Un Trentino dove le aziende private vogliono investire perché i servizi sono buoni e si inneschi un meccanismo di incentivazione e di stimolo ma non di welfare aziendale. Questo è il Trentino che vorrei, forse troppo semplice ma in fondo la semplicità è anche la caratteristica più marcata di noi trentini.



I "costruttori"

Questa sfida riusciremo a vincerla se capiremo che oggi per spiegare cosa significhi autonomia non bastano le ragioni storiche – pur importanti e da rivendicare – o quelle territoriali – pur da evidenziare e valorizzare, essendo terra di montagna. Dovremo invece dimostrare al resto del Paese e dell'Europa che autonomia significa – riprendendo De Gasperi – possedere una capacità di autogoverno che consenta di fare le cose meglio degli altri con meno risorse. Allora avremo vinto la sfida.





Luca Zeni

nato a: Trento l'11 aprile 1979
professione: avvocato
incarico attuale: consigliere e capogruppo provinciale e regionale del Partito Democratico del Trentino
contatto: cell. 334.8805133 • info@lucazeni.it • www.lucazeni.it



Alberto Faustini

nato a: Trento il 28 ottobre 1964
titolo di studio: laurea in sociologia della comunicazione
Università di Urbino
professione: giornalista, direttore del quotidiano "Trentino"



Don Paul Renner

nato a: Merano nel 1958
professione: sacerdote e teologo, direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Bressanone



Reinhold Messner

nato a: Bressanone il 17 settembre 1944
professione: alpinista ed esploratore



Giulio Piffer

nato a: Trento il 26 aprile 1981
titolo di studio: laurea in lettere e filosofia
professione: educatore professionale



Elisa Ressegotti

nata a: Rovereto il 3 novembre 1981
titolo di studio: laurea in lingue e letterature straniere
professione: albergatrice
incarico attuale: vicepresidente Giovani Albergatori del Trentino e presidente Associazione Albergatori Alto Garda e Ledro



Flavio Pezzi

nato a: Denno il 9 marzo 1947
titolo di studio: dottore forestale
professione: frutticoltore e titolare di agriturismo
incarico attuale: presidente Confagricoltura del Trentino



Ivan Bonvecchio

nato a: Trento il 17 ottobre 1975
titolo di studio: laurea in lettere moderne
professione: artigiano
incarico attuale: presidente Tavolo d'Ambito Economico e presidente Giovani Imprenditori di Confartigianato



Gianfranco Postal

nato a: Trento il 28 dicembre 1948
professione: dirigente generale Dipartimento Affari e Relazioni Istituzionali della Provincia di Trento ora in pensione
titolo di studio: laurea in scienze politiche, Università di Padova; specializzazione in scienze amministrative - Giurisprudenza, Università di Bologna



Carlo Dallasega

nato a: Castello di Fiemme il 26 gennaio 1959
titolo di studio: laurea in sociologia presso la Cattedra di Storia del Movimento Cooperativo di Credito dell'Università di Urbino
professione: direttore generale della Federazione Trentina della Cooperazione



Michele Andreaus

nato a: Trento il 27 marzo 1966
titolo di studio: laurea in economia e commercio
professione: professore ordinario di Economia, direttore di Dipartimento Informatica e Studi Aziendali, componente della Commissione per la Ricerca Scientifica dell'Università degli studi di Trento



Luis Durnwalder

nato a: Falzes (BZ) il 23 settembre 1941
titolo di studio: laurea in agraria e laurea in giurisprudenza
incarico attuale: Presidente della Provincia autonoma di Bolzano e Presidente della Regione



Se qualcuno desiderasse approfondire o commentare proposte e iniziative, può consultare il sito **www.lucazeni.it**

È inoltre possibile contattarmi ai seguenti recapiti:

- cell. 334.8805133
- posta elettronica: info@lucazeni.it

Grafica e Stampa: Publistampa Arti Grafiche, Pergine Valsugana

Finito di stampare: dicembre 2010

Carta riciclata ecologica Cyclus Offset, composta al 100% con carta da macero e sbiancata senza uso di cloro. Marchi di garanzia: Angelo Blu, Cigno Nordico, European Eco-label Flower, Napm. Inchiostri con solventi a base vegetale.

«Nei prossimi 24 mesi il contesto economico sarà destinato a cambiare radicalmente. Passato lo tsunami della crisi, ci troveremo in un mondo in buona parte diverso. Serviranno imprese in grado di produrre elevato valore aggiunto, il quale è strettamente correlato sia alla ricerca ed all'innovazione, sia alla capacità dell'imprenditore di guardare lontano»

Michele Andreaus

«Per salvare la montagna ed avere una prospettiva sui prossimi cento anni la nostra speranza è il turismo. Ma il turismo funziona soltanto dove la terra è lavorata; il montanaro è molto più importante dell'arrampicatore, che rappresenta una élite: la combinazione tra turismo ed agricoltura è la chiave»

Reinhold Messner

«Autonomia non significa soltanto possedere in astratto dei diritti: significa soprattutto possedere la capacità di amministrare bene il proprio territorio»

Luis Durnwalder

«Quando nella giungla scoppiò un devastante incendio, tutti gli animali corsero a mettersi in salvo nella direzione opposta. Solo il colibrì puntò deciso verso il fiume per prendere una goccia d'acqua da gettare sul fuoco. Quando alcuni animali lo derisero per il suo gesto, il minuscolo volatile rispose: "Faccio tutto quello che posso!" Se tutti seguissero l'impegno del colibrì, ci sarebbero davvero tanti e concreti motivi di speranza»

d. Paul Renner